

CAPITOLO I: PRESENTAZIONE DI ESPERIENZE

DI INTERPOSIZIONE POPOLARE NONVIOLENTA NELLE GUERRE

1. Esperienze di interposizione nonviolenta ed Associazioni specifiche

Notiamo che l'interposizione nonviolenta, proprio perché non si basa su oggetti (armi) ma sulle relazioni interpersonali e internazionali, può essere compiuta anche a distanza, attraverso associazioni che spingono la società a superare tutta una serie di aspetti legati ad una qualsiasi guerra. Le elenchiamo semplicemente, in quanto sono per lo più note e, essendo specifiche per ognuno dei molti aspetti della guerra, richiederebbero molto spazio per essere illustrate nelle loro finalità e funzioni attuali.

Per prime occorre ricordare le organizzazioni per il *disarmo*. Molte sono queste associazioni, nate tra le prime. Una grande e rapida vittoria è stata quella ottenuta dalla Campagna che ha portato ad abolire le mine antiuomo nel 1997; per questo successo quell'anno le fu assegnato il Nobel per la Pace; l'accordo internazionale ha avuto effetto in appena due anni dopo (ma ancora il Parlamento italiano deve ratificare questo accordo preso dall'Italia). Un'altra campagna in atto è quella contro le piccole armi (*International Network on Small Arms*), come pure quella contro l'impiego dei bambini soldato (*Coalition to Stop the Use of Children Soldiers*). Ben più impegnativa e difficoltosa è quella per il disarmo nucleare sostenuta anche da varie associazioni di Scienziati (ad es. la *Federation of American Scientists* e l'*Union of Concerned Scientists* e in Italia l'Unione Scienziati per il Disarmo); poi dalla associazione di medici, la *International Physicians for the Prevention of the Nuclear War*, e di giuristi, la *International Association of Lawyers Against Nuclear Arms, for Peace*.

Poi ricordiamo le Associazioni che cercano di *prevenire le crisi internazionali*: l'*International Crisis Group*, il *Search for Common Ground*, l'*International Alert*, il *CARE International*. La loro azione non è distinta da quella di chi si occupa particolarmente di *mediazione nei conflitti*; il gruppo di scienziati Pugwash (fu capace di azioni positive nella guerra Est/Ovest), la Comunità S. Egidio (che ha mediato diversi casi di guerre interne), il *Carter Center* dell'ex Presidente USA Carter (che ha avuto successi importanti, ad es. nella guerra in Jugoslavia - un mese di tregua - e nel conflitto Uganda-Sudan del 1999); il *Quaker UN Office*, il *Mennonite Council Center*, il servizio *Paz y Justicia*, l'*American Friends Committee*, la *Jewish Voice for Peace*. In Europa il *Quakers Council for European Affairs*, l'*European Peacebuilding Liaison Office*, la *European Platform for Conflict Prevention and Transformation*.

Poi ci sono le Associazioni che anticipano quei *tribunali* che dovrebbero essere istituiti dall'ONU. Già nel 1899 fu istituito il Tribunale dell'Aia che poi ha dato origine alla *International Court of Justice* dell'ONU. Poi le Associazioni per la promozione e la difesa dei *diritti umani*: la *Human Rights Watch* la *Lawyers Commission for Human Rights* e la ben nota *Amnesty International*. Le donne hanno organismi per promuovere e difendere *le donne* nel mondo: *Women's International League for Peace and Freedom*, e le *Women in Black*.

Poi ancora le innumerevoli organizzazioni per l'educazione alla pace e alla nonviolenza (ricordo solo la *War Resisters International* e l'*International Fellowship for Reconciliation* (in italiano: Movimento Internazionale della Riconciliazione) che ha avuto ben sette suoi iscritti nominati premio Nobel per la Pace; ma soprattutto al *International Peace Research Association* fondata da Galtung nel 1967 ed ora sparsa in tutto il mondo; e anche i molti Istituti di Ricerca per la Pace negli Stati del Nord (tra i quali Istituti, l'*US Institute for Peace* istituito dal governo federale USA), come pure i corsi di laurea o gli insegnamenti universitari per la Pace (distinti da quelli sulle Relazioni Internazionali, che sono quasi tutti di tipo Realpolitik).

Infine c'è la miriade di organizzazioni di cooperazione e umanitarie, tra le quali spiccano la Croce Rossa Internazionale e quella islamica (Mezzaluna rossa); e le Chiese occidentali.

Certamente la pressione politica di tutte queste Associazioni è stata quella maggiore da parte dei popoli affinché si giungesse ad una organizzazione politica mondiale che si occupi della pace. Questa pressione fu accolta dopo la prima

guerra mondiale dagli USA che spinse per fondare la Società della Nazioni e poi, dopo la seconda guerra mondiale, da una cinquantina di Stati che fondarono l'ONU. Ricordiamo che le ONG censite (al 1990) erano 13.591,^[1] di queste 1.603 avevano uno stato consultivo all'ONU.

Passiamo ora *all'interposizione nonviolenta sul campo*; nel seguito ci occuperemo esclusivamente di essa, che attualmente richiede il massimo sforzo al Movimento per la Pace. Una definizione minimale di questo tipo di intervento è "La prevenzione della violenza diretta mediante il condizionamento o anche il controllo delle azioni dei possibili attori negativi, compiuta da parte di civili impegnati sul campo."^[2]

In questo paragrafo vedremo rapidamente le iniziative che sono risultate più rilevanti; poi, nei prossimi due capitoli vedremo la impostazione teorica di questa alternativa, i suoi riconoscimenti giuridici già avvenuti e la sua pratica.

Sarebbe molto lungo l'elenco delle iniziative degli organismi che organizzano le risposte non armate.^[3] Per una prima conoscenza, in questo paragrafo sono suggerite rapide notizie su di esse e alcune letture su varie esperienze; che verranno divise in internazionali e italiane perché, da una parte, il movimento per la Pace italiano ha una delle maggiori capacità di intervento in percentuale sulla popolazione (anche per la contiguità con le molte iniziative caritative e religiose italiane), ma, dall'altra, esso resta un po' distaccato dai movimenti per la Pace degli altri Paesi, perché ha poca padronanza della lingua che è necessaria a livello internazionale, l'inglese.

La storia. Già nel 1906 Gandhi suggerì l'idea di uno *Shanti Sena* (Armata della Pace); essa poi fu attuata in India dagli anni '30, ma operò soprattutto nelle lotte sociali; fu attuata pure in Afghanistan da parte di Ghaffar Khan (islamico) con un esercito nonviolento di molte migliaia di persone (massacrate dai bombardamenti degli Inglesi).^[4] La prima iniziativa occidentale di gruppo contro una guerra è stata quella del *Peace Army* nel 1932; fu organizzata per interpersi in uno scontro armato tra cinesi e giapponesi a Shanghai. Ad essa sono seguite varie iniziative, soprattutto per interpersi con varie azioni testimoniali tra i due blocchi Est-Ovest.

Alcuni episodi sono stati molto significativi per l'opinione pubblica mondiale. Poco dopo che l'ONU iniziò la sua esperienza di inviare i famosi Caschi blu, poco armati, per fare peacekeeping in zone di conflitto anche difficili (Suez (1956), manifestazioni imponenti di civili nel 1967 ad Aden chiesero ed ottennero la fine della guerra civile che dilaniava il Paese^[5]). Una interposizione di pace molto forte fu compiuta negli anni '80 da *Witness for Peace* che in USA fece da santuario (*Sanctuary*) ai rifugiati a causa delle violenze in centro America; inoltre organizzò la loro presenza di circa quattromila internazionali nel Nicaragua sandinista per ridurre la violenza dei Contras che, sostenuti dal governo USA, assalivano i villaggi della frontiera col Costa Rica; ed ha contrastato la minaccia degli USA di invadere il Nicaragua col mantenere in allerta migliaia di attivisti statunitensi che, all'allarme di una invasione di quel Paese, si sarebbero recati là per fare da scudi umani alla popolazione.



Fig. 1: Radici e tipi di interposizione popolare nonviolenta (Schweitzer modificata)

Negli anni '90 c'è stato un grande sforzo per interpersi nelle guerre in Jugoslavia. Il *Balkan Peace Team*, soprattutto tedesco, ha operato con piccoli gruppi a Belgrado, Zagabria, Spalato e Pristina dal 1993 al 2001; i compiti svolti sono stati soprattutto il monitoraggio delle situazioni, l'accompagnamento protettivo, coordinamento degli interventi internazionali e l'elaborazione con la popolazione di linee di azione comune contro il conflitto.^[6] Nella Pasqua 2002, un gruppo di internazionali (tra cui J. Bové) improvvisò una efficace interposizione in difesa di Arafat, assediato nel suo palazzo della Muqada dall'esercito israeliano, che aveva progettato per lui la soluzione finale; il gruppo, prendendo di sorpresa l'esercito assediante, passò in mezzo ai carri armati assedianti ed entrò nel palazzo; ciò impedì lo scontro armato. Pochi mesi dopo, 200 palestinesi che si erano rifugiati nella Chiesa della natività di Betlemme furono assediati dall'esercito israeliano che li minacciava di sterminio; per un mese i frati francescani della chiesa hanno fatto da scudi umani, con il sostegno morale di tutta la Chiesa cattolica (Papa compreso), fino alla liberazione dei palestinesi.

I più grossi interventi civili occasionali sono stati: 1.500 persone a *Time for Peace* 1989 a Gerusalemme, 1.500 persone a *Mir sada* 1993 in Jugoslavia, più di mille persone alla *Gaza Freedom March* del 2009 in Egitto con l'obiettivo di rompere il blocco israeliano a Gaza.

Già dagli anni '60 si è cercato di costituire una organizzazione mondiale per questi interventi. Dopo alcuni tentativi, nel 1982 alcuni gruppi internazionali hanno concordato una organizzazione che tuttora è attiva e presente nel mondo: le *Peace Brigades International*; esse inviano persone per l'accompagnamento di coloro che sono minacciate di morte perché combattono per la pace e per la giustizia (ad es. Rigoberta Menchù). Oggi ci sono circa 80 persone nell'organizzazione mentre 40 persone sono sul campo in cinque missioni (Guatemala, El Salvador, Colombia, Sri Lanka, Indonesia). Questa attività può apparire modesta, ma ha fatto da apripista: si è rivelata molto importante nelle realtà locali ed è comunque di esempio e di sostegno per tutti gli altri tipi di intervento internazionale.^[7]

Dopo il 1989, quando l'ONU espandeva il suo peacekeeping anche a quello non armato, e mentre altri organismi internazionali (Unione Europea, OSCE, ecc.) sperimentavano un loro intervento di peacekeeping civile, tra gli organismi di base c'è stata una grande discussione internazionale per giungere ad una organizzazione mondiale di tipo professionale per intervenire nelle aree di crisi con gruppi di civili più numerosi della solita mezza dozzina alla volta. L'evento conclusivo è stato nel 2002 la nascita della *Nonviolent peaceforce*. Questa organizzazione prima ha compiuto un grosso studio collettivo internazionale sulla fattibilità di un corpo di pace internazionale (scaricabile sul sito internet); poi a New Delhi attivisti e ONG^[8] di tutto il mondo hanno fondato la iniziativa progettata. La quale sperava di ottenere molti finanziamenti e migliaia di attivisti da impegnare in azioni mondiali. Comunque l'organismo è ad un livello più alto delle solite ONG: invia circa 200 persone l'anno, provenienti da tutto il mondo, in circa 5 missioni delle quali tre esplorative (ad es. Sri Lanka, Myanmar, Corea, Filippine, ma non ancora in Israele-Palestina, dove c'è il conflitto più spinoso per la politica mondiale); nel 2008 ha ricevuto finanziamenti per 3,8 milioni \$ (dei quali il 40% da parte di otto Stati); ai volontari dà uno stipendio da 300 a 2.000 \$ il mese (mentre i volontari di organismi privati hanno uno "paghetta").

Il panorama odierno degli interventi continuativi nel mondo può essere sintetizzato secondo cinque categorie^[9]:

1) In zone di conflitto sono numerose le iniziative di *collegamento comunitario* tra gruppi sociali ufficialmente in guerra tra loro: ad esempio Nevé/Shalom, una scuola per ebrei e palestinesi; *Parents for Peace*, che unisce i genitori degli uccisi o dai palestinesi o dall'esercito israeliano; in Irlanda la Comunità Corrymeela che unisce persone delle due parti; in Nicaragua, dopo la fine del regime sandinista, la scuola per operatori di pace che localmente mette assieme *contras* e sandinisti per un lavoro di pace che sfrutta le loro competenze organizzative. L'intervento internazionale dall'estero va a sostenere queste iniziative di pacificazione; oppure, a livello meno impegnativo, organizza settimane di convivenza tra gruppi di giovani delle parti in conflitto in terreno neutro, cioè in un altro Paese.

2) Il *monitoraggio*. L'intervento nonviolento, mettendo in chiaro pubblicamente che "il mondo ci guarda",

scoraggia e rende controproducenti gli atti di violenza durante le cessazioni del fuoco, le elezioni o gli altri momenti forti della vita politica e sociale di un Paese.

3) *L'accompagnamento protettivo* (ad es. degli attivisti per i diritti umani). Questo tipo di intervento si è dimostrato molto efficace nelle zone dove gli aggressori temono le risonanze a livello internazionale delle loro azioni. In particolare, in Palestina l'Operazione Colomba, il *Christian Peace Team*, l'*Int. Solidarity Movement* e altri gruppi adottano questo tipo di intervento che va contro sia la prepotenza dell'esercito israeliano sia la aggressività dei coloni; la protezione riguarda le attività di: accompagnamento delle ambulanze, osservazione delle manifestazioni e della raccolta delle olive, la solidarietà a chi viene distrutta la casa e la protezione dei bambini palestinesi che vanno a scuola a piedi.

4) *La presenza internazionale protettiva*. Questo intervento è di accompagnamento e di sostegno politico ad una intera comunità locale; ad es. villaggi sotto minaccia, perché in aree di frontiera o in zone di conflitto (magari tra più gruppi armati). L'intervento protegge i diritti umani e cerca di ridurre il livello di violenza mediante il timore di coloro che possono compiere violenze per le conseguenze internazionali delle loro azioni. L'esempio più grosso è il seguente. Da un ventennio circa una cinquantina di villaggi della Colombia, pur venendo aggrediti dalla guerriglia (FARC) e dai paramilitari, si sono dichiarati Comunità di Pace, perché non hanno armi, né parteggiano per qualcuno. Esse ricevono regolarmente internazionali che danno loro protezione.

5) *L'interposizione vera e propria nello scontro armato*, allo scopo di abbassare il livello della violenza e magari creare un tempo di pausa utile per la riflessione e per trattative che risolvano il conflitto in maniera concordata. Ad esempio, la *Gaza Freedom March* (2008 e 2009) ha voluto rompere il blocco a Gaza. Negli ultimi anni ci sono state più iniziative della *Freedom Flottilla*, che per rompere il blocco marittimo israeliano sulla Palestina ha cercato di inviare navi a Gaza con aiuti umanitari (nel 2009 la nave turca *Mavi Marmara*, quando ancora era in acque internazionali, fu assalita dagli israeliani che uccisero alcune persone).

6) *La mediazione al vertice e ambasciate di Pace*. Johan Galtung ha compiuto innumerevoli mediazioni al vertice [\[10\]](#), come anche, ma da ex-Presidente USA, Jimmy Carter. Ma le mediazioni più importanti sono state quella tra Cile e Argentina che all'inizio del 1900 ha impedito una guerra ad eserciti schierati per una questione di confine; e quella della Comunità S. Egidio italiana, che nel 1988 ha risolto il problema di una guerriglia dissanguante nel Mozambico, portando tutte le parti ad accettare una elezione democratica.

Ci sono stati grossi interventi civili anche da parte di istituzioni sociali non statali: il monitoraggio del *World Council of Churches* per le elezioni del Sud Africa nel 1994 (fu la liberazione dall'*apartheid*).

Ci sono poi gli interventi civili di organismi sovra-nazionali; ad es. quelli dell'OSCE (*Organization for the Security and Co-operation in Europe*: un ampio gruppo di Stati Europei) e del NACC (North Atlantic Co-operation Council) ad es. per monitorare elezioni. Il più importante fu nel 1998-1999 la Missione di Verifica dell'OSCE nel Kosovo, composta da 3.000 persone (che furono allontanate a forza quando la NATO volle bombardare). La *Truce/Peace Monitoring Group* a Bugainville Papua dal 1997 fu organizzata dall'Australia e Nuova Zelanda per riportare senza armi la pace in quel Paese, riuscendoci. E' notevole anche l'intervento dei "Volontari dell'ONU"; [\[11\]](#) essi sono chiamati "volontari" perché sono funzionari internazionali di minimo livello (e pagati ad un livello che è il minimo per l'ONU).

Infine ci sono state iniziative *giuridico-statali* su questo tipo di intervento internazionale: la legge sul Servizio civile di Pace tedesco [\[12\]](#); la legge spagnola n. 20 del nov. 2005 sulla cultura di pace che permette l'invio di operatori di pace all'estero, ma soprattutto le leggi 230/98 e 64/01 italiane, delle quali si parlerà nel seguito. Infine è da ricordare che nel 1995 l'eurodeputato italiano Langer ha presentato una proposta di legge europea per un Corpo civile di pace; proposta che però non ha compiuto avanzamenti sostanziosi.

Tab. 1: *OBIETTIVI DEL PEACEKEEPING CIVILE SUL CAMPO* (Schweitzer modificata)

Con-	Informazione, Ambasciate di Pace,		
------	-----------------------------------	--	--

flitto inte-ro / / / /	Facilitazione e Mediazione		Protezione degli attivisti in solidarietà con loro e con i loro obiettivi
	Monitoraggio dei cessate il fuoco	Cercare di prevenire le guerre con la interposizione	
	Prevenzione della violenza durante situazioni delicate (elezioni)		
	Protezione delle comunità o dei gruppi vulnerabili	Protezione di comunità di attivisti (ad es. zone di pace)	
Sin-goli	Monitoraggio dei diritti umani e civili	Protezione di attivisti (creare loro spazi di azione)	
<i>Non partigianeria</i> -----			<i>Partigianeria</i>

Gli obiettivi di questo tipo di intervento possono essere riassunti schematicamente con al Tabella 1. Occorre notare che finora i progetti di fermare una guerra senza armi è riuscito solo nei casi particolari del digiuno di Gandhi a Bombay, dello *Shanti Sena* indiano in alcune violenze locali; nel conflitto Argentina-Cile e nell'isola di Papua (vedi dopo).

Gli interventi italiani di pace all'estero sono giunti in gran ritardo rispetto a quelli compiuti da altri Paesi (iniziati mezzo secolo prima). Ma quando si è presentata l'urgenza, a causa delle nuove situazioni belliche del dopo 1989, il movimento italiano per la Pace ha avuto la capacità di cambiare rapidamente il fronte di lotta (dalla guerra mondiale sulla linea di Gorizia alla guerra locale oltre la frontiera di Trieste e oltre il mare Adriatico) ed ha saputo dare fondo alle sue risorse per inventare dal basso un nuovo tipo di intervento. Nonostante che gli interventi iniziali italiani siano stati improvvisati, poi essi, imparando per scoperta ed errore, sono rapidamente scalati ad alti livelli, comparabili con la tradizione di quelli internazionali; oggi il loro raggio di intervento è mondiale (dall'Irak, al Chapas, all'Uganda). I risultati ottenuti sono innovativi e alle volte oltre le aspettative^[13].

La loro natura varia molto: si va da quelli di un gruppo impegnato a costruire una alternativa strutturale all'intervento militare nelle crisi internazionali, a quelli che invece ritengono il lavoro all'estero un volontariato, con compiti più o meno collaterali alla azione militare; fino a quelli che non si oppongono a subordinarsi alle operazioni militari, pur di riuscire ad essere efficaci sul campo, nel dare il loro contributo di speranza alla popolazione colpita dalla guerra.

In generale, tutti gli interventi di ONG e di gruppi non armati tendono ad agire secondo la politica nonviolenta, o a mostrarsi tali; perché questa politica, essendo essenzialmente pluralista e democratica, è la migliore per rigenerare una società secondo le aspirazioni popolari. Ma nel seguito focalizzeremo l'attenzione sugli interventi più precisi nella ricerca della Pace. Li caratterizziamo col tipo di intervento.

Oggi l'intervento *prima e dopo la guerra* è ormai pratica di molte ONG; e la società civile conosce bene la importanza quasi insostituibile di questo tipo di azione di prevenzione, come pure quello di riparazione e ricostruzione dal basso del tessuto sociale disastroso. Ma nell'ultimo quindicennio anche l'intervento *durante una guerra*, che prima appariva praticamente impossibile, è stato inventato dai gruppi di base ed è diventato pratica sperimentata, almeno sotto alcune condizioni (ad es. non essere respinti da ambedue le parti).

Il primo esempio eclatante di una interposizione durante una guerra fu *Time for Peace*, lanciata dalla Associazione per la Pace (l'associazione di sinistra per la Pace) negli ultimi giorni del 1989. L'iniziativa riunì 1.500 persone, di cui trecento europei, per interpersi a Gerusalemme tra palestinesi ed israeliani. Il secondo esempio fu nel 1992 la marcia dei 500 a Sarajevo, lanciata da Pax Christi italiana (Mons. Antonio Bello) assieme ai Beati Costruttori di Pace, una organizzazione specifica con base a Padova. Dopo molte peripezie, la marcia riuscì a raggiungere Sarajevo in piena guerra e lì attuare una iniziativa di pace: per la prima volta i capi di tutte le religioni locali si unirono in una preghiera pubblica per la pace. L'anno successivo, un intervento ancora più grande (1.500 persone), chiamato *Mir sada* (Pace subito) è stato lanciato dai Beati costruttori di pace in collaborazione con la organizzazione umanitaria francese

Équilibre; che però a metà marcia l'ha abbandonata, facendone ridurre fortemente l'obiettivo.

Gli interventi nella guerra in Jugoslavia sono stati numerosi, particolarmente rilevante è stato quello della Operazione Colomba che ha inviato obiettori in servizio civile anche quando, negli anni '90, la legge non permetteva loro questo tipo di missioni.

Particolare attenzione meritano altri tre tipi di intervento. Nel 1988 la Comunità S. Egidio ha compiuto una mediazione tra la guerriglia e lo Stato nel Mozambico; si è arrivati alla cessazione del fuoco per passare alla competizione solamente elettorale.^[14] Quella Comunità ha poi compiuto mediazioni anche per altri Paesi (ad es. Algeria, Kosovo), ma con risultati solo parziali.

Inoltre ci sono le "Ambasciate di pace", ovviamente volontarie ed istituite dal basso. Una di esse è stata organizzata dal Prof. L'Abate di Firenze e dal Mov. Int. della Riconciliazione nella capitale del Kosovo, a Pristina, per scongiurare la guerra con la Serbia favorendo l'azione, allora nonviolenta, della popolazione per il riconoscimento dei suoi diritti. Un'altra ambasciata di Pace è stata istituita a Zavidovici (ex-Jugoslavia) da ONG, sindacati ed Enti Locali (comuni di Brescia e di Alba, Provincia di Cremona, ecc..).

Un terzo tipo di intervento importante è quello degli EE.LL. Questi hanno la possibilità giuridica di compiere gemellaggi con Enti locali esteri, anche se flagellati dalla guerra. Il gemellaggio permette di fornire assistenza e cooperazione. Il loro intervento può anche utilizzare giovani del Servizio civile, così come ha fatto il Comune di Ferrara a Cipro (divisa in due tra turchi e greci). Infine gli EE.LL. possono collaborare all'invio all'estero di volontari "internazionali", la cui sola presenza protegge singoli o gruppi; così fa il Comune di Narni (PG) e quello di Cascina (PI). In questi anni la Regione Toscana ed Enti locali, per iniziativa della ONG Un Ponte per..., hanno organizzato iniziative di sostegno alla Rete dei nonviolenti iracheni (Rete *Laonf*).

Sulle iniziative giuridico-statali è da notare che Italia dal 1992 esiste la legge n. 180 che all'art. 1 recita:

1. Per consentire la partecipazione italiana ad iniziative di pace ed umanitarie in sede internazionale, sono autorizzati interventi da realizzarsi sia attraverso la fornitura diretta di beni e servizi, sia attraverso l'erogazione di contributi ad Organizzazioni internazionali, a Stati esteri e ad enti pubblici e *privati* italiani e stranieri aventi finalità di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e di attuazione di iniziative umanitarie e di tutela dei diritti umani [s.a.].

Ma i governi l'hanno usata per gli scopi più vari (compreso il finanziamento di missioni delle FF.AA.) e stranamente nessuna ONG ha sollevato il problema giuridico se la sua azione per la Pace all'estero possa essere finanziata da questa legge (tanto più che come vedremo, oggi alla popolazione italiana è riconosciuto il diritto ad una difesa non armata).

Molto importante è stata l'approvazione della legge 230/98 e poi quella della legge 64/01; le quali hanno istituito un Servizio civile nazionale (con la prima legge, obbligatorio per gli obiettori al servizio militare; con la seconda legge, volontario) finalizzato ad una difesa alternativa. Quindi dal 1998 le leggi italiane obbligherebbero lo Stato a finanziare e promuovere, attraverso il Servizio Civile Nazionale, l'opera degli interventi civili di pace, di chiaro interesse pubblico; però, come vedremo più avanti, la applicazione in merito di queste leggi è stata bloccata.

Infine nel 2007 il Ministero AA.EE. ha finanziato con 230.mila euro un gruppo d ONG per organizzare corsi di formazione su questo tipo di intervento. Ne è risultato in particolare il testo Operazione Colomba e Rete IPRI-CCP (edd.): *Interventi Civili di Pace per la prevenzione e trasformazione dei conflitti*, Casma, Bologna, 2009, che è quanto di meglio, anche a livello pedagogico, si sia fatto e si sia proposto in Italia. Esso *fa parte integrante del programma d'esame*.

CAPITOLO II: STRUMENTI TEORICI PER L'INTERPRETAZIONE DELLE SITUAZIONI DELLE CRISI BELLICHE

2. Le radici sociali delle guerre

Da dove nascono le guerre? Perché nascono le guerre? Perché le guerre sono fenomeni storici diffusi in tutto il mondo e in tutte le epoche? Sono esse inevitabili nella storia?

Solo da pochi decenni queste domande sono poste in maniera attenta e continuativa. Il mondo occidentale, pur con la sua straordinaria cultura, non le aveva mai poste al centro; molto probabilmente perché le guerre l'Occidente le ha fatte: guerre di tutti i tipi, dalle Crociate, alle guerre di religione solo cristiana, alle guerre coloniali, alle guerre nazionalistiche, alle guerre mondiali, alla guerra nucleare. Infatti nella cultura occidentale le guerre erano considerate come fenomeni naturali: tutti i libri di storia esprimono un fatalismo, generato dalle guerre considerate fenomeni inevitabili e incontrollabili: "Le guerre sempre ci sono state, e sempre ci saranno".

Se interroghiamo le scienze sociali oggi abbiamo diverse risposte, perché non riescono a trovare un accordo su una tesi precisa (che sia positiva o negativa). Sulla evitabilità o non della guerra nella storia le varie scienze danno risposte diverse, anche a seconda dello scienziato. Ad esempio, alcuni storici credono di dimostrare che la guerra è nata con il passaggio dell'uomo alla agricoltura, e quindi alla vita stanziale sul terreno e quindi alla proprietà da difendere o da conquistare; prima non ci sarebbe stata, così come non c'è, in generale, tra gruppi di animali [\[15\]](#).

D'altra parte negli ultimi decenni molti socio-biologi hanno sostenuto con "prove scientifiche" la tesi della inevitabilità della violenza [\[16\]](#): l'esame comparato delle varie specie animali fino a quella umana direbbe che la violenza (e quindi la guerra?) risulta connaturata all'uomo.

Per sostenere la tesi contraria alla violenza inevitabile, il massimo sforzo teorico è rappresentato dalla dichiarazione di Siviglia (UNESCO, 1986), scritta da scienziati di diverse competenze psico-socio-biologiche. Essa vuole esprimere il rifiuto della affermazione precedente con le affermazioni seguenti: "È metodologicamente scorretto dire che...: 1) c'è una tendenza ancestrale animalesca alla guerra; 2) gli atteggiamenti violenti sono programmati geneticamente; 3) la selezione naturale ha premiato gli uomini [maggiormente] aggressivi; 4) gli uomini hanno un 'cervello violento'; 5) la guerra è causata dall'istinto o da qualsiasi altra motivazione singola; in definitiva, che la biologia ci condanni alla guerra" (sott. aggiunte).

Si noti che la dichiarazione di Siviglia non si base su dati scientifici contrari a quelli presentati dagli avversari; si limita a discutere sul piano metodologico; qui nega la loro idea, quella della violenza innata, come sbagliata; cioè usa frasi doppiamente negate. Ma queste o sono equivalenti alle corrispondenti affermative, e allora dovrebbero essere sostenute da precisi dati scientifici (in tal caso l'avverbio "metodologicamente" non ha più senso); oppure non sono equivalenti, e allora tutto dipende da quale metodo si usa, quindi ogni tesi diventa contestabile. Infatti il piano metodologico è ancora meno definito del piano scientifico (anche nelle più precise scienze della natura, il metodo di Galilei è ancora in discussione; se del tutto sperimentale o addirittura idealistico nell'uso della matematica). Di fatto la dichiarazione di Siviglia ha voluto risolvere il problema con affermazioni basate sull'autorità di un numeroso gruppo internazionale di scienziati, sostenuto dalle istituzioni culturali internazionali più importanti (UNESCO).

Perché nasce una particolare guerra? Ad ogni perché si cerca di rispondere con una causa unica, che meccanicamente spieghi sia l'origine del problema che la soluzione. Ma una cosa è sicura: la guerra è un fenomeno collettivo di grandi gruppi, che sono contrapposti su temi i più svariati. Questo fenomeno complesso implica (ancor più che la vita di un uomo, che già Freud triplica in tre attori distinti) una molteplicità di comportamenti e di motivazioni; come sanno bene gli storici, una guerra non ha mai una sola causa (anche se uno Stato ne dichiara una sola: ad es. un problema di confine, una volontà di indipendenza, una ideologia esaltata di potenza). Oggi infatti esistono diverse scuole sulle cause di una guerra: genetico e socio-biologica (aggressione come funzione innata, massimizzazione della possibilità di sopravvivenza), comportamentale (comportamento bellico acquisito con l'educazione), , economica (marxismo volgare), ecologica (scarsità delle risorse), socio-culturale (etnia, filosofia, religione), cognitiva (atteggiamenti bellici) scuola della bilancia costi/benefici (massimizzazione dei benefici) [\[17\]](#).

Ma c'è un fatto obiettivo che va contro le idee correnti, perché indica come una guerra sia complessa per il

pensiero umano. Una cinquantina di anni fa alcuni studiosi (Quincy Wright, Rapoport) hanno compiuto la fatica certosina di classificare tutte le guerre avvenute nella storia conosciuta. Il risultato è stato sorprendente: le guerre hanno sempre, sotto qualsiasi parametro, una distribuzione (detta poissoniana, cioè quella) che rappresenta i fenomeni casuali (quale è il flusso di auto su una autostrada). Quindi l'evento che infiamma gli animi, fino alla passione autodistruttiva e al sacrificio esaltante, in realtà nella storia dell'umanità si colloca come un fenomeno avvenuto del tutto a caso. Certo, questo fatto vale per tempi più lunghi della vita umana, la quale invece fa vedere in maniera soggettiva la storia, come centrata sui temi politici del momento; ma resta il fatto che nelle guerre l'uomo perde la coscienza collettiva sui tempi lunghi, quelli che dichiarano casuale quell'evento.

Inoltre uno studio recente [\[18\]](#) ha presentato un indice di bellicosità degli Stati (numero di guerre diviso dagli anni che vanno dal prima guerra fino all'anno 1986; come tutti gli indici deforma un po' la realtà, che però all'ingrosso appare ben delineata): USA 0,34; Israele 0,18; Impero ottomano e Turchia 0,15; Inghilterra e Gran Bretagna 0,12; Sud Africa 0,116; America centrale 0,0113; Russia e URSS 0,098; Francia 0,091; Etiopia 0,08; Spagna 0,08. Lo stesso indice, calcolato sul periodo 1948-86, dà per i primi quattro Stati: USA, Is, UK e F. Perché? Una spiegazione è che questi quattro Paesi sono tutti convinti di essere scelti da Dio; inoltre sono tutti di religione Abramitica, e dalla Bibbia prendono come invito divino cogente i versetti di Deut 20, 16-20: distruggere (o sottomettere) tutti i popoli diversi. Si può anche dire che essi appartengono tutti alla civiltà occidentale, che della espansione culturale, economica, militare ha fatto la sua ragione d'essere.

Abbiamo visto che le cause possono nascondersi in origini molto lontane dai discorsi politici correnti. Perciò è bene pensare che ogni guerra ha un complesso di cause, tra le quali casomai sono da distinguere le maggiori, comunque intrecciate tra loro. Quindi non solo la ideologia di uno Stato è importante come fattore di guerra, ma anche la economia, la cultura, la etnia, le migrazioni, le idealità, ecc..

Ma tutta la grandiosa cultura umana non è stata capace finora di porre freni sociali allo scoppio delle guerre? In effetti avrebbe dovuto rispondere innanzitutto a questa prima domanda: è legittima la guerra?

Nel passato S. Agostino (VI secolo d.C.) ha suggerito una risposta che poi ha dominato il pensiero anche giuridico successivo; per contrastare l'incontrollato *ius ad bellum*, regolare le guerre con il concetto di "guerra giusta": una guerra è giusta solo quando soddisfa tutte queste condizioni: 1) ha una giusta causa oggettiva (ad es. resistenza ad un aggressore, difesa di innocenti, riparazione di un torto); 2) non costituisce un pretesto per secondi fini; 3) è dichiarata dall'autorità competente in maniera pubblica e formale; 4) è l'ultimo mezzo disponibile, dopo aver esaurito tutti i mezzi pacifici; 5) ha buone probabilità di successo (quindi non è un'avventura alla cieca o alla disperata); 6) il danno che si prevede di produrre è proporzionato al torto subito.

Ma questa idea ha avuto il difetto che nessuna Chiesa ha mai applicato queste condizioni per dichiarare ingiusta una data guerra (se l'avesse fatto, ne sarebbe seguita una obiezione di coscienza massiccia tra gli aggressori); casomai le ha usate al contrario, per giustificare quelle che avvenivano.

A questa idea, più o meno modificata, il pensiero giuridico ha aggiunto uno *ius in bello*. Sostanzialmente, i combattenti debbono: 1) distinguere i militari dalla popolazione civile, che mai deve essere presa di mira; 2) usare armi proporzionate agli obiettivi perseguiti (quindi mai le armi di distruzioni di massa); 3) mai compiere azioni malvage (stupri di massa, armi con effetti incontrollabili come quelle chimiche o biologiche).

Ma il precedente elenco delle armi non considera quelle nucleari, perché gli Stati che le possiedono (operare dominare il mondo, o comunque per avere una netta supremazia almeno sugli Stati del proprio continente), non hanno mai voluto arrivare a bandirle, come fu per le armi chimiche (Protocollo di Ginevra 1925). Nel 1976, quando le Nazioni nucleari erano ormai diventate almeno cinque, è stato lanciato un accordo volontario internazionale, il Trattato di non proliferazione nucleare. Esso prevede per prima cosa (art. 6) il disarmo delle superpotenze e, come sua conseguenza, la rinuncia delle Nazioni non nucleari ad armarsi nuclearmente. Il trattato è stato firmato da molti Stati, ma non da alcuni Stati importanti, anche tra quelli già nucleari (Israele, India, Pakistan); e soprattutto le superpotenze nucleari non hanno proceduto al loro disarmo; con ciò hanno lasciato agli altri Stati la giustificazione che il Trattato

non era stato rispettato all'art. 6, e che d'altra parte anche esse debbono difendersi e quindi costruire proprie bombe nucleari.

Nel 1996 il tribunale dell'Aia, interrogato sulla legittimità di questo tipo di arma, ha emesso una sentenza che semplicemente sospetta la loro illegittimità.

Ma è chiaro che la guerra nucleare fuoriesce del tutto dai due *jus* suddetti; basta confrontarla con le condizioni 4 e 6 dello *ius ad justum bellum* e con le tre condizioni dello *ius in bello*. Ma le superpotenze giustificano il possesso delle loro armi nucleari perché queste avrebbero impedito tutti gli Stati a fare guerre, per timore di catastrofi spaventose; cioè le giustificano con la pace negativa. Ma la storia dei sessant'anni passati ha dimostrato che, nonostante il rischio incombente di una escalation all'*unthinkable* di una guerra nucleare, le guerre nel mondo sono continuate (circa 200 fuori dell'Europa e degli USA).

Inoltre l'attuale "*enduring war*" (in un primo tempo chiamata "guerra infinita") contro il terrorismo è anche essa contro il diritto (non soddisfa le condizioni 2, 4, 5 e 6 dello *ius ad bellum* e le tre condizioni dello *ius in bello*; una azione malvagia è ad es. la sospensione dei diritti civili ai presunti terroristi). Quindi la attuale maniera di portare avanti le principali guerre (e la corsa agli armamenti che le sostiene) va contro il diritto e ha fatto regredire la politica dell'umanità dal controllo mondiale della pace; essa è giustificata solo dai brutali rapporti di forza tra gli Stati nel mondo.

Nel cristianesimo, oltre l'idea della guerra giusta, a favore della politica di pace c'è stata l'idea minoritaria che il Nuovo Testamento è per la pace; i Valdesi e gli Anabattisti seguendo una interpretazione spirituale di quel testo; i Quaccheri una etica; comunque forti personalità isolate per la Pace sono esistite in tutte le confessioni, cattolica compresa (ad es. Moore, Erasmo, La Pira, Don Tonino Bello). Ma queste minoranze, pur iniziando molte lotte per la pace (obiezione di coscienza al militare, ecc) non hanno influito sulla politica mondiale^[19].

La Chiesa cattolica ha iniziato una svolta con il Concilio Vaticano II (1962-65); questo ha emesso, espressa con tutta la solennità possibile, un'unica condanna, quella delle distruzioni di massa ("Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato"; *Gaudium et Spes* n. 80). Però questa Chiesa (e le altre chiese cristiane più grandi) non hanno condannato l'uso, già avvenuto catastroficamente, a Hiroshima e Nagasaki; né la ricerca scientifica per nuove armi di distruzione di massa, la loro preparazione, la loro produzione, la loro conservazione e il loro uso politico per la deterrenza sugli altri Paesi. Perciò quella condanna è rimasta inefficace per i cappellani militari, per i soldati e per gli Stati. Nella attuale prassi, le Chiese, anche se sostengono il diritto internazionale e l'ONU, si adeguano alle guerre (salvo la condanna della guerra Irak I 1992, compiuta da papa Wojtyła; il quale però rimase isolato, tra i vescovi e i capi delle altre Chiese), accettando di fatto tutte le guerre come "guerre giuste" e lasciando i cappellani negli eserciti (addirittura in Italia con il privilegio di essere ufficiali e generali).^[20]

A causa di queste ambivalenze delle massime istituzioni mondiali ancora non si giunge ad atti formali di precisa condanna delle armi nucleari. Tutto ciò comporta che il teatro di guerra è tragico non solo perché porta alla morte di tante persone, ma anche perché mina i fondamenti giuridici della convivenza umana in società e la stessa civiltà umana.

Una chiarificazione sui problemi delle guerre è stata data recentemente da Galtung; non però con una teoria, ma con idee guida. Egli propone un parallelismo con la geologia. Come i movimenti tellurici di masse terrestri sotterranee possono dare luogo, sulle linee di faglia, a terremoti in superficie; così i movimenti sociali culturali, maturando tensioni tra popolazioni e Stati, su alcuni contrasti dicotomici, le "linee di faglia sociali", possono fare scoppiare guerre. In altri termini, egli vede: la violenza culturale come un movimento tettonico e la violenza strutturale della guerra come terremoti generati dalle linee di frattura.

Egli indica molti problemi mondiali come *linee di faglia*. L'elenco seguente presenta i più importanti:

- 1. il conflitto interiore in ogni uomo
- 8. il conflitto razziale

- 2. la disuguaglianza di genere
- 3. il conflitto generazionale
- 4. la economia oppressiva
- 5. il conflitto di classe
- 6. la fame nel mondo
- 7. la corsa agli armamenti
- 9. i conflitti culturali
- 10. i conflitti religiosi [\[21\]](#)
- 11. i nazionalismi statali
- 12. la mancanza di un governo mondiale
- 13. i problemi ecologici
- 14. le biotecnologie incontrollate

Questi problemi si intersecano tra loro, ancor più che nelle placche tettoniche, cosicché spesso lo scoppio di una guerra è causato da più d'una linea di faglia.

Sul come l'umanità possa porre rimedio alle guerre Galtung propone un'altra idea guida, paragonando la politica della pace con la politica della sanità pubblica. Come la introduzione delle norme igieniche nella vita associativa e l'istituzione della sanità pubblica non hanno eliminato le malattie, però hanno spinto tutti a sapersi proteggere (igiene) e ad organizzare un sistema sanitario nazionale, che ha una capacità di intervento spesso risolutiva sulle malattie sociali; così la società mondiale dovrebbe arrivare a costruire una cultura di collaborazione individuale e collettiva nel risolvere il più possibile autonomamente i microconflitti e poi un sistema politico internazionale capace di prevenire le guerre, circoscrivere quelle che eventualmente avvengono ed eliminarle. [\[22\]](#)

3. Guerre: nucleare, nuova, asimmetrica

Per capire che significa intervenire in un "teatro di guerra" (come viene detto eufemisticamente dai militari), innanzitutto occorre comprendere come è tragica una guerra oggi.

Dal punto di vista strettamente militare ricordiamo che dal tempo di Napoleone, la guerra è diventata soprattutto offensiva (cioè vuole prevenire l'attacco del nemico) e il suo successo è stato sempre più affidato al progresso tecnologico delle armi distruttive. Le quali hanno avuto un salto di qualità nel 1945, con le bombe nucleari, che per la prima volta hanno dimostrato la loro capacità di distruzione di intere città (Hiroshima e Nagasaki), causata soprattutto per esperimento bellico [\[23\]](#).

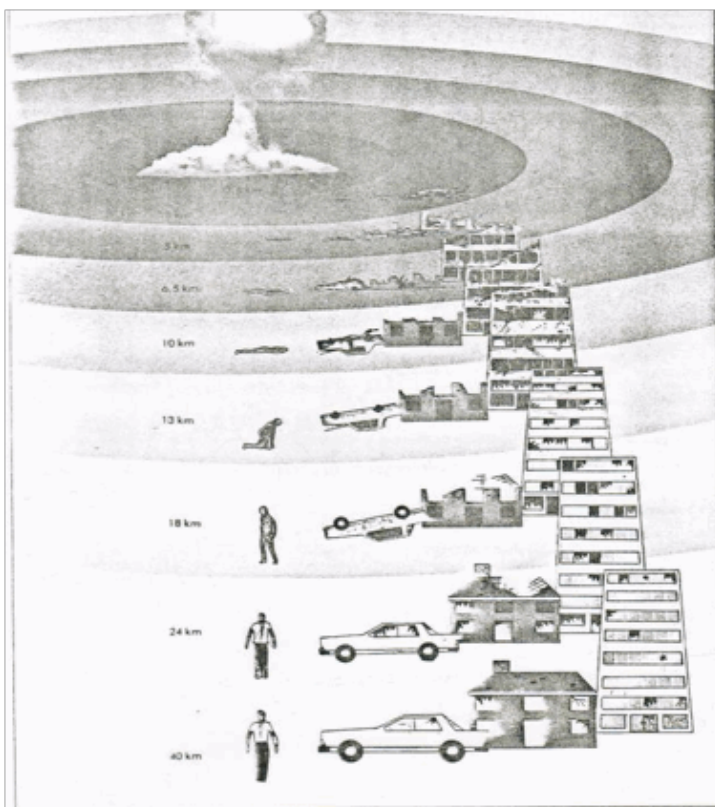


Fig. 2: Effetti della esplosione di una bomba nucleare da 1 megaton (da *Le Scienze* 1980)

Allora per capire bene che cosa significa essere dentro la guerra moderna, cominciamo ad esaminare che cosa produce l'*esplosione di una singola bomba nucleare*. Essa ha tre effetti: l'onda d'urto meccanica, dovuta all'esplosione; la palla di fuoco, dovuta alla temperatura di milioni di gradi creati dalla reazione nucleare; le emissioni radioattive (quelle dirette dei materiali dell'esplosione e quelle dei materiali gasificati e polverizzati che si spargono nell'aria).

Consideriamo una bomba da 1 megaton; il che vuol dire che la sua esplosione dà un'onda d'urto come la darebbe lo scoppio di un milione (mega) di tonnellate (ton) di tritolo. E' una potenza esplosiva quasi impensabile; ma la si può intuire mediante la corrispondenza approssimativa 1 megaton = 1 megamorti; cioè un milione di morti immediati in una popolazione concentrata, come è quella di una grande città. Cosicché le città costituiscono i primi obiettivi di una strategia nucleare (si noti la barbarie di aver spostato l'obiettivo strategico a quello della popolazione civile, perché quelli militari sono più difficili: i bunker e i silos sono nel sottosuolo o nelle montagne, là dove le bombe nucleari hanno una minima capacità distruttiva; comunque la attuale ricerca bellica conta a superare presto questa limitazione). Il fine è di far collassare la organizzazione sociale del nemico e anche il suo morale. Per questo motivo, le bombe di questa potenza vengono dette "strategiche".

Una tale bomba uccide all'istante la popolazione di una città come Torino o Napoli. Inoltre a distanza di vari chilometri, i sopravvissuti restano feriti o malati per effetto delle radiazioni dirette, con basse speranze di vita a lungo termine (v. fig. 2). In più, i venti spostano la parte bassa del fungo atomico (il gambo), la quale ricade sul terreno circostante, fino a 300 km dal punto zero (mentre la parte alta del fungo sale fino alla stratosfera e da lì, a causa dei grandi venti a quella altezza, viene spostata, prima di ricadere sul terreno su grandi zone, a distanze intercontinentali). Quindi il fungo atomico genera, su amplissime zone, morti e malattie, su tempi anche lunghi di venti o più anni.

Cinque bombe nucleari (su Torino, Milano, Bologna, Roma, Napoli) sarebbero sufficienti per devastare l'intera società italiana. Infatti esse, oltre a distruggere quelle città, avrebbero un effetto catastrofico sulle istituzioni: sarebbero spazzati via tutti i centri dello Stato; salvo il comando militare supremo, se ha fatto in tempo a rifugiarsi in qualche bunker. In più darebbero luogo a nubi radioattive, che, portate dal vento fino a 300 km di distanza, seminarebbero la morte in ampie regioni di tutta Italia; poi la polvere radioattiva che alla fine si deposita sul terreno entrerebbe nelle acque e negli alimenti, rendendo grandemente problematica la sopravvivenza di tutti. [\[24\]](#)

Consideriamo il passato conflitto USA/URSS, che tuttora resta esemplare per ogni altra contrapposizione (orizzontale) di due potenze nucleari (USA e Russia, India e Pakistan, o anche Israele e i paesi arabi eventualmente nucleari). [\[25\]](#)

Ricordiamo le dichiarazioni dell'ex-Ministro della Difesa USA, McNamara [\[26\]](#): bastano 200 bombe nucleari da 1 megaton per compiere, su un continente come l'Europa o l'America del Nord, la stessa operazione di distruzione considerata prima in Italia. Ma qualche bomba può non funzionare; allora per essere certi della riuscita dell'attacco, il numero precedente deve essere aumentato; lo si raddoppia: 400. Inoltre c'è il problema di come trasportarle sull'obiettivo; la tecnologia ha reso disponibile una "triade" di vettori: aerei, sommergibili e missili. Per fronteggiare ogni evenienza contraria, occorre progettare l'invio, sullo stesso obiettivo, di una bomba per ogni tipo di vettore. Le bombe allora vanno moltiplicate per tre: 1200; cioè sei volte il necessario per distruggere completamente il continente nemico. [\[27\]](#) Ma anche l'altra potenza vorrà fare altrettanto: arriviamo al totale di 2.400 bombe strategiche.

Anche questo non è bastato. Prima del 1989 le due superpotenze ne avevano accumulato quasi sette volte di più: 16.000 bombe strategiche; mentre quelle tattiche, di taglia piccola (anche da 1 kiloton per mine, colpi di cannone e piccoli missili) erano 30.000. Con questa orgia di bombe siamo arrivati ad avere un potenziale esplosivo totale enorme, che, diviso per il numero degli abitanti della Terra, dava 3.000 kg di tritolo a testa [\[28\]](#) (in un mondo che non riesce a distribuire una razione di cibo sufficiente alla sopravvivenza di tutti i popoli della Terra).

Nel caso di uno scontro USA-URSS, il problema tecnico cruciale della difesa era che un missile compie il tragitto intercontinentale in 25 minuti; ma se parte da un sommergibile negli oceani, diversi minuti in meno. Quindi, un attacco compiuto da missili poteva essere previsto tecnicamente con solo pochi minuti di anticipo; se poi i Paesi

belligeranti sono confinanti (ad es. India-Pakistan) l'anticipo con cui può essere previsto l'attacco è piccolissimo. Ne consegue che, come prima necessità, il sistema radar deve restare sempre in allarme, e (come ai tempi della guerra fredda) debbono stare sempre in volo dei bombardieri carichi di bombe nucleari, mentre i missili debbono essere pronti ad essere lanciati all'istante da un computer. Inoltre il Presidente di un Paese nucleare deve portare con sé sempre e ovunque la "scatola nera" (oggi sostituita da una carta magnetica), con la quale dare i comandi (sia ai capi militari sia ai sistemi elettronici programmati da molto tempo prima) per lanciare immediatamente la risposta nucleare. [\[29\]](#)

Ma poiché non è facile fermare i missili nemici in volo, in una guerra tra potenze nucleari ogni risposta nucleare è semplicemente una vendetta sull'aggressore; il risultato è una catastrofe per ambedue (perciò questo tipo di difesa è chiamata *Mutual Assured Destruction*; il cui acronimo è MAD, che in inglese significa "folle").

Dal 1982 gli USA (e ora anche la Russia) perseguono il progetto dello scudo spaziale (o guerre stellari): vogliono costruire missili anti-missile, cioè così veloci da poter intercettare i missili nemici quando ancora questi volano nella stratosfera a velocità largamente superiore a quella del suono. Ma questo progetto non riuscirà mai ad essere efficace su centinaia di missili in arrivo (ognuno con testata multipla, che alla fine della corsa invia una dozzina di bombe su obiettivi diversi), a causa dei mille imprevisti di questo complesso evento bellico spaziale; in particolare, poiché nessun software è esente da imprevisti, il buon funzionamento della rete dei computers potrà essere verificato veramente solo al momento dello scontro. Quindi la efficienza di questo scudo è sicuramente limitata.

Ma in effetti una superpotenza vuole questo tipo di difesa non per salvare tutte le città, ma per mantenere i silos dei propri missili nucleari con i quali lanciare la risposta. Quindi lo scudo spaziale è un ulteriore passo per mantenere sempre pronta la tragica minaccia di morte nucleare. Ma è anche un ulteriore passo anche nella escalation della corsa agli armamenti, perché lo scudo spaziale permette al paese avversario una contromossa molto semplice: costruire molti più missili e bombe da poter inviare sugli obiettivi, al fine di mantenere la stessa probabilità di prima di riuscire nel suo scopo distruttivo.

In più si tenga presente che attualmente tutte le potenze nucleari hanno circa 150 sommergibilinucleari; ognuno di essi ha tante bombe da distruggere un continente intero. Per ovvie ragioni, questo vettore è individuabile solo da molto vicino. Inoltre esso sopravvive ad attacchi nucleari di superficie; in tal caso il suo comandante, se non riceve più comandi superiori, è autorizzato a lanciare a suo giudizio un contrattacco. [\[30\]](#)

Se ci fosse stato uno "scambio" di bombe nucleari USA-URSS, il gran numero di funghi atomici avrebbe sollevato nella atmosfera tanto materiale diventato aeriforme, da oscurare fortemente il Sole per alcuni mesi, determinando così temperature glaciali su tutto l'emisfero Nord ("inverno nucleare"). [\[31\]](#) Ne sarebbe seguita la distruzione della vegetazione e la morte della fauna che se ne ciba; e, a causa di ciò, sarebbe stato molto improbabile la sopravvivenza della popolazione umana che non fosse stata già distrutta dall'attacco. Se poi teniamo conto di tutta la capacità distruttiva degli arsenali nucleari nel mondo, essa è abbondantemente sufficiente per distruggere l'intera umanità.

Si noti in più che, anche se la guerra di questo tipo catastrofico non scoppia, la corsa agli armamenti comunque costringe ogni Stato ad un enorme sperpero di risorse materiali ed umane. Attualmente nel mondo si spendono circa 1.500 miliardi \$ l'anno per armamenti. [\[32\]](#) Più di 700 sono quelli USA (circa il 50% circa del totale nel mondo e più di un terzo del bilancio federale USA; in particolare, il costo di un solo cacciabombardiere F-16 è almeno 30 milioni di \$ e un nuovo F-35 130 milioni. I paesi europei della NATO spendono 140 miliardi\$. Per un confronto: gli USA finanziano con 0,6 miliardi di \$ il bilancio regolare l'ONU (1,8 miliardi \$).

Inoltre, sui 4-5 milioni di scienziati nel mondo, si può valutare che almeno 500 mila lavorano a tempo pieno per la guerra. [\[33\]](#) Data la loro creatività scientifica nell'inventare nuove armi, prima o poi la loro ricerca scientifica troverà sempre la contro-arma di qualsiasi nuova arma; perciò la corsa agli armamenti non avrà mai un gradino tecnico sul quale stabilizzarsi. Per la vita sociale dei Paesi partecipanti, questa corsa costituisce una condanna eterna ad uno

sforzo incessante e dissanguante; e così per tutta l'umanità, che d'altra parte soffre di mali cronici (fame, malattie, analfabetismo, ecc.).

Non c'è bisogno di entrare in ulteriori particolari di un dopoguerra nucleare; di esso si dice comunemente che i sopravvissuti invidieranno i morti; e Einstein diceva che, se successivamente scoppiasse un'ulteriore guerra, essa verrebbe combattuta con le clavis. Ne concludiamo che per la prima volta nella storia dell'umanità, a causa del bisogno di difendersi, a sua volta basato sui valori fondanti la nostra civiltà (la scienza per prima, come prima suggeritrice della maniera migliore di difendersi) e quindi a causa della corsa agli armamenti, a livello mondiale siamo arrivati alla capacità di autodistruzione. A gloria (!) dell'intelligenza umana, nessun'altra specie animale era mai stata capace di tanto. Perciò personalità mondiali (Kennedy, Paolo VI, ecc.) hanno gridato: "O l'umanità distruggerà le armi nucleari, o le armi nucleari distruggeranno l'umanità". Tutto ciò mostra che nella storia umana la guerra, arrivando al nucleare, è giunta ad un capolinea.

Ma le superpotenze non si sono fermate. Alcuni teorici (Kahn) hanno sostenuto che le armi nucleari hanno reso impossibile la guerra, perché essa sarebbe troppo distruttiva, non converrebbe a nessuno; salvo casi speciali in cui si userebbero volutamente armi usuali, drasticamente limitate superiormente. Invece altri (Brodie) sostengono che ancora è possibile gestire una guerra nucleare.^[34] Questa tesi si è rafforzata da quando sono state inventate nuove bombe nucleari che hanno effetti più limitati (ad es. la bomba ai neutroni, che ha aumentato di molto l'effetto delle radiazioni su quello dell'onda d'urto e della palla di fuoco; essa è nota come quella capace di "distruggere più gli uomini che le cose") o effetti direzionati (raggi laser).

Dalla spaventosa capacità di distruzione deriva il concetto politico di "deterrenza nucleare": per ottenere la "sicurezza"^[35], minacciare di infliggere ad un Paese nemico questo tipo di distruzione. Ma la politica che gestisce questo tipo di guerra si muove su un filo di rasoio: presuppone la permanente lucidità razionale di tutti i capi di Stato con in mano le scatole nere dei comandi nucleari.

Prima del 1989 questa deterrenza nucleare è stata utilizzata effettivamente almeno quindici volte nella politica internazionale ed è risultata efficace (il caso più clamoroso è la crisi del 1962: gli Usa non tollerarono che l'URSS installasse missili nucleari a Cuba, cioè a 200 km dagli USA, spazio percorribile dai missili in qualche minuto, invece dei 25 minuti necessari ai missili per viaggiare da un continente ad un altro; per scongiurare uno scontro nucleare USA-URSS, Cuba desistette).

Comunque in una guerra, il Paese che per primo utilizzasse le armi nucleari, darebbe luogo ad una *escalation* incontrollabile della conflittualità; infatti questo atto inaudito creerebbe ricadute radioattive su vari Paesi della Terra e una grande emozione nei popoli; ambedue le conseguenze renderebbero caotiche le decisioni politiche e belliche.

Il Paese che in tempo di pace deliberatamente e pubblicamente programma il *first strike* nucleare, di fatto manifesta la sua prepotenza. Negli anni della guerra fredda la NATO si è data questa strategia (giustificata con la necessità di fermare la marea di carri armati dell'URSS che invade l'Europa), ma solo contro Paesi nucleari. Dal 1995 gli USA, e poi dal 2000 anche la NATO, hanno programmato il *first strike* verso ogni "entità politica" dichiarata nemica (quindi anche i terroristi, indipendentemente dal loro numero). In definitiva, per i militari questa strategia è diventata quella di riferimento, non più quella della difesa estrema^[36].

Nel rapporto politico governo-popolazione le conseguenze di una strategia militare nucleare sono disastrose: siccome colpire per primi delle città è da criminali, di fatto sono le popolazioni che difendono i governi da attacchi nucleari. Quindi la guerra nucleare, invece di difendere un popolo, lo tiene in ostaggio davanti ad un nemico; che, specularmente, fa lo stesso con il suo. Questa prospettiva difensiva appare come una notte buia per l'umanità.^[37]

Per difendersi da questo tipo di guerra la popolazione civile non ha strumenti; salvo rifugiarsi in gallerie sotterranee; per tornare in superficie quando attorno c'è ormai il deserto radioattivo; o scappare per trovare isole di sopravvivenza.

Si noti infine che questo tipo di difesa ha conseguenze pesantemente negative sulla democrazia. Lo sforzo militare colossale per essere preparati ad una guerra nucleare crea nella società il "complesso militare-industriale(-

politico)” denunciato dal gen. Eisenhower quando fu presidente degli USA^[38]. Ma soprattutto, siccome affida la sopravvivenza collettiva nazionale al giudizio insindacabile di un solo uomo (quello che ha la scatola nera dei comandi nucleari), questa difesa espropria la popolazione della reale capacità decisionale e spinge verso una dittatura. Inoltre l’umanità, posta di fronte a due Paesi che si minacciano in questo modo, deve affidarsi alla razionalità dei loro capi di Stato, i quali debbono decidere alla fin fine da soli, quando passare all’attacco nucleare.

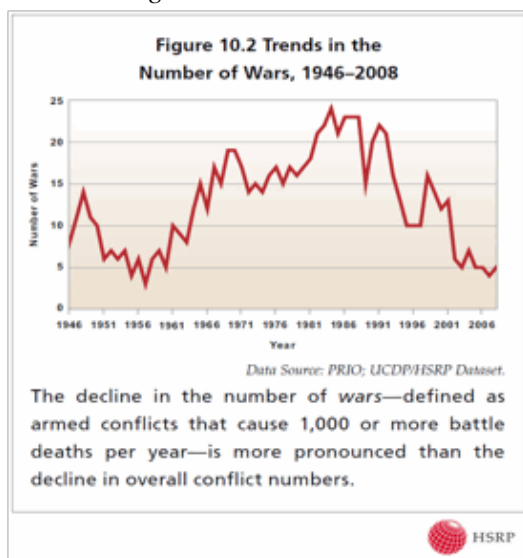
In più, nell’ambito internazionale ogni Paese non nucleare non può che subordinarsi ad una superpotenza nucleare (o regionale o mondiale); in tale modo tra i vari Paesi si forma una scala gerarchica che nessuna assemblea democratica, del tipo ONU, potrà modificare; questa gerarchia spinge i rapporti internazionali a quel tipo di supremazia mondiale, che avrebbe fatto invidia ad un dittatore come Hitler. Di fatto, oggi il possesso delle armi nucleari separa i pochi Paesi più potenti della Terra (USA, Russia, Ucraina, UK, Francia, Cina, Israele; ultimamente India e Pakistan e Corea del Nord) da tutti gli altri: i quali al più sono potenze solo locali (ad es. Australia, Sud Africa, Brasile, ecc.).

Dopo il 1989 questo terribile panorama bellico è cambiato, ma non è stato superato. Dopo il 1989 tutti i popoli che erano bloccati dentro la gabbia di ferro dell’appartenenza al blocco URSS, si sono liberati; con ciò hanno fatto svanire la divisione di Yalta e, con essa, anche il duro conflitto Est-Ovest. Di conseguenza, la guerra nucleare, non avendo più la motivazione politica di dover rispondere ad uno scontro ideologico da fine della storia, si è allontanata all’orizzonte. Quelle liberazioni, ponendo fine alla guerra fredda per di più in maniera per lo più nonviolenta, hanno aperto la via ad una politica mondiale di pace; si vedano la fig. 3 sul numero delle guerre e la fig. 4 sul numero di morti in guerra. Se non fosse stato per le guerre Irak I, Afganistan e Irak II, si sarebbe potuto pensare che le guerre tra Stati erano praticamente finite.

Ma siccome gli arsenali nucleari sono stati ridotti dopo il 1989, però sono rimasti a livelli pantagruelici nella loro capacità di distruzione mondiale (alcune migliaia di bombe nucleari strategiche), tutte le possibili guerre attuali si collocano all’interno di una potenziale guerra nucleare, che resta il limite-incubo di ogni escalation distruttiva; nel mentre la sua distanza dalla guerra convenzionale si riduce sempre più a causa dell’incessante progresso nell’inventare altre armi sempre più sofisticate: armi laser, genetiche, metereologiche, ecc.^[39]

Comunque vediamo *le nuove guerre*. Siccome oggi sono quasi scomparse le guerre tipiche dell’Ottocento, la guerra nazionalistica (e all’interno la lotta di classe internazionale), la guerra si è spostata o sui rapporti di potere mondiali o a livello continentale o infine all’interno di uno Stato.

Fig. 3: Numero di guerre nel mondo: 1946-2008



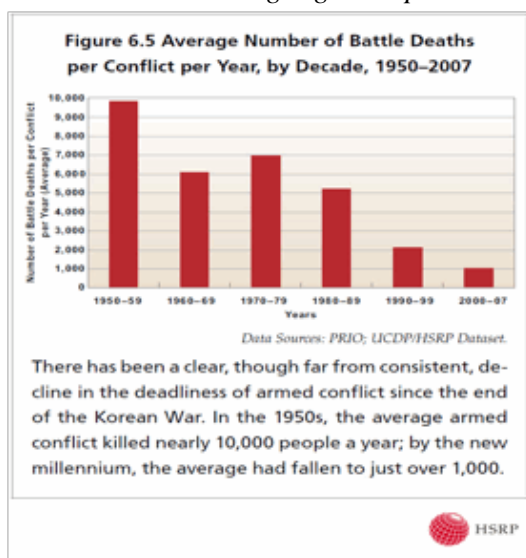
Alcuni Paesi orientali, la Cina e recentemente il Pakistan e l’India, hanno raggiunto armi di distruzione di massa comparabili con quelle dei Paesi occidentali. Da qui la paura ossessiva degli USA di perdere il suo vantaggio distruttivo; essi cercano o di alleare questi Paesi alla loro politica (India, Pakistan); o di abbatte i regimi (Iraq,

Corea del Nord e Iran), prima che essi possano minacciare una offesa efficace. Questa è la classica *guerra preventiva*.

Lo stesso sommovimento è avvenuto a livello “regionale”, cioè continentale. I Paesi minori hanno messo in discussione la potenza che domina la rispettiva regione. Ad es., il Pakistan contro l’India; i Paesi sudamericani contro gli USA; ma soprattutto gli Stati islamici contro Israele, il quale controlla il Medio Oriente, fonte di petrolio e incrocio nevralgico di tre continenti.

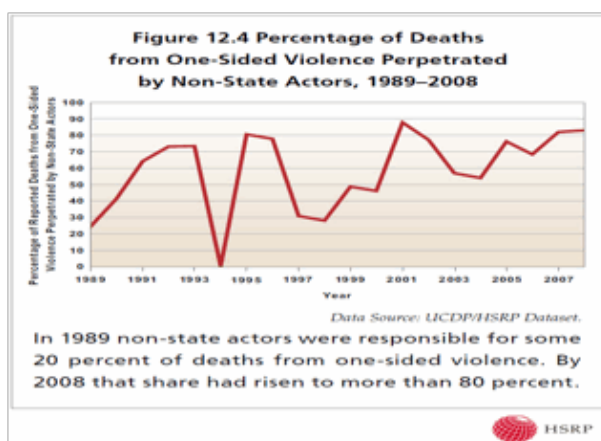
Perciò oggi sono possibili molti tipi di guerra: quella *periferica*, che risponde a logiche locali; quella *per procura*, quando due potenze si guerreggiano attraverso gruppi locali contrapposti; quella *orizzontale* tra potenze distruttive simili, ad alto (come prima del 1989: USA/URSS) o a basso livello (Inghilterra/Argentina, o India/Pakistan, o hutu/tutsi); quella *verticale* oggi detta “asimmetrica” (ad es. quella USA in Afghanistan o quella russa in Cecenia).

Fig. 4: Mortalità media in ogni guerra per decennio: 1950-2007



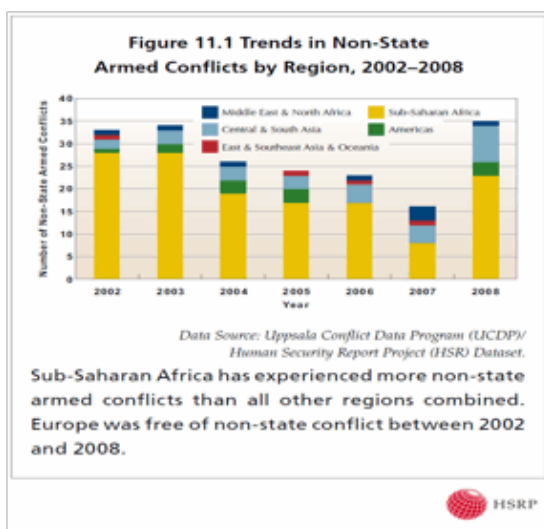
Contemporaneamente alle liberazioni dei popoli dalla divisione di Yalta, all’interno di ogni Stato è scomparsa la rigida divisione tra i due partiti che monopolizzavano la vita politica su temi che dipendevano direttamente da quelli internazionali; dopo il 1989, di nuovo è stata possibile una vita politica autonoma, che non era stata soffocata da almeno cinquant’anni.

Fig. 5: Percentuale di morti causati da attori non statali: 1989-2008



(L’80% delle guerre tra non Stati dura al più un anno; ma al 50% riprende nel giro di dieci anni).

Fig. 6: Guerre tra non Stati per continente: 2002-2008



Si noti l'incidenza sproporzionata di guerre in Africa (da ricordare il genocidio di 800.000 persone nel Ruanda 1990). Cerchiamo di indicare i costi delle guerre non per gli Stati, ma per le popolazioni. In generale in una guerra di oggi la percentuale dei morti tra i civili sui morti tra i militari è arrivata al 90% (nella guerra jugoslava di Bosnia Erzegovina 1992 i morti sono stati 100.000), quando nella prima guerra mondiale essa è stata il 5% e nella seconda il 50%. Poi occorre tenere conto che nel mondo nel 1993 i rifugiati a causa di guerre erano 18 milioni e gli emigrati 24 milioni (gli Stati di Angola, Eritrea, Liberia, Mozambico, Ruanda, Somalia. Sudan hanno perso in questa maniera metà delle loro popolazioni).^[40] Infine le popolazioni debbono sopportare le distruzioni materiali, le sofferenze psicologiche, la miseria.

Infine la guerra politicamente più controversa. Il quadro politico di riferimento è ormai quello mondiale; nel quale anche piccoli gruppi hanno la capacità di contrastare superpotenze; infatti oggi esiste il mercato nero di ordigni bellici (comprese rudimentali bombe nucleari), che possono essere utilizzate da piccoli gruppi per combattere con strumenti bellici le potenze militari; la stessa vita moderna quotidiana, con i suoi tanti strumenti tecnologici messi a disposizione di tutti, permette a semplici civili di sconvolgere la complessa società delle grandi potenze (kamikaze, lancio di allarmi o di gas venefici, ecc. (si ricordi che l'attacco dell'11 settembre è stato realizzato con quattro aerei civili).

Perciò per le potenze militari oggi il "nemico" è diffuso nella società civile. Allora gli USA e i Paesi del G8 hanno voluto combattere i loro oppositori politici assimilandoli con le frange estreme di alcuni movimenti: li hanno dichiarate entità criminali ed hanno iniziato la "guerra (continua) al terrorismo", che è rivolta a Paesi minori e a minoranze agguerrite (ad es. *Al Qaeda*), applicando uno strapotere distruttivo in ogni parte del mondo. La disparità di forze distruttive è colossale; da qui il termine di "guerra asimmetrica", nel senso prima di tutto di una asimmetria abissale nel potere distruttivo; e poi nelle corrispondenti organizzazioni logistiche ed economiche; sotto vari aspetti una lotta di Polifemo contro Ulisse. Questo nuovo tipo di guerra ha creato una rinnovata polarizzazione mondiale, ora tra grandi Stati ed entità politiche quasi invisibili e sicuramente maldefinitibili.

Le potenze militari allora debbono colpire l'ambiente (anche politico) dove nascono le alternative: oggi ogni guerra devasta la popolazione (e poi, per giustificazione, fa dire ai mass media "danni collaterali"; e, per riparazione, programma una "ricostruzione democratica"; la quale, come abbiamo visto in Kosovo, Iraq, Afghanistan, in effetti ha come primo obiettivo la cooptazione della società di quel Paese nel mondo occidentale).

Con ciò la logica della guerra odierna va perdendo ogni limitazione usuale, innanzitutto quella tra militari e civili, esercito regolare ed irregolari (*contractors*, servizi segreti, bande di guerriglieri, signori della guerra (*warlords*), bande criminali di predoni (*spoilers*), ecc.); poi i finanziamenti, che solo per gli stati sono le regolari tasse, per gli altri attori sono traffici di tutti i tipi (armi, droga, materiali preziosi, saccheggi, bande criminali, mafia) e coscrizione forzata anche di bambini. Per vincere questa guerra molto difficile le potenze militari non si fanno scrupolo di derivare dalla sempre potenziale guerra nucleare tutta una serie di illegalità: guerra preventiva, vendetta, attacco alla popolazione civile, uranio impoverito, sperimentazione di nuove armi (ad es. bombe al fosforo), distruzione dell'ambiente stesso,

automatizzazione dei bombardamenti dall'alto con i droni, ecc.. Quindi la guerra verticale non ha molti limiti morali, o giuridici o culturali.

Ovviamente la guerra asimmetrica lo è anche in termini di propaganda, nel senso che chi, dall'alto della massima distruttività, scatena questo tipo di guerra, invade i mass media, che coprono la ideologia bellica con propositi nobili (come la "sicurezza dal terrorismo", "l'instaurare i diritti umani delle donne", "il portare la democrazia", "il nuovo ordine mondiale", ecc.).

4. Critica delle tradizionali "Scienze politiche" e teorie della Pace

Possiamo definire politica in molti modi, ma la maniera più semplice è la seguente: la capacità collettiva di prendere assieme delle decisioni, Il paragrafo precedente ci dice che essa ha fatto fallimento davanti allo strapotere che le armi di distruzione di massa hanno dato ai militari ed infine a ristrettissimi gruppi di potere; siccome i meccanismi democratici sono molto imperfetti, di fatto le popolazioni sono state espropriate della loro stessa sopravvivenza. Perciò la evoluzione della politica occidentale, che si gloria di essere nata nella democratica Atene, risulta essere in decadenza; già era caduta nelle terribili dittature europee degli anni '30; fortunatamente ne è uscita, ma la attuale pretesa di difendersi con armi nucleari e quindi delega ai vertici politici militari la stessa sopravvivenza mantiene la decadenza.

E' chiaro allora che oggi occorre una reimpostazione radicale della vita politica. E' quanto propone ad esempio la società civile come risposta alle guerre nella politica internazionale. Ma molti politici teorici, pur consentendo sul fatto che la cultura della Pace è una innovazione politica, però la considerano una novità speranzosa, dai contorni imprecisi, solo una aspirazione culturale, o una semplice variante della cultura dominante, nonostante essa sia stata capace di ribaltare i rapporti di forza in molti Paesi del mondo. In definitiva, non accettano che la cultura della Pace possa rappresentare una innovazione radicale rispetto alla cultura tradizionale. Perciò ritengono che anche il particolare programma politico dell'interposizione nonviolenta, sostenuto dal Movimento per la Pace,^[41] non ha una solidità culturale.

Ma allora riflettiamo su questa teoria politica tradizionale che, nonostante si sia fatto sfuggire del tutto il controllo sul potere militare, giudica così severamente il movimento per la Pace. All'Università essa si presenta come "Scienze politiche"; cioè, è il suo studio è a carattere scientifico, tanto da essere composto da una pluralità di scienze.

In realtà il plurale di "Scienze Politiche" sta a ricordare che non c'è concordanza, nell'insegnamento universitario e nella ricerca, su una unica teoria politica che sia onnicomprensiva; infatti sappiamo bene che in ogni settore della vita politica (internazionale, parlamentare, ecc.) ci sono più teorie politiche essenzialmente differenti tra loro (liberista, neoliberaista, anarchica, socialista, marxista, ecc.).

Inoltre quali scienze? Sappiamo che esiste la scienza sperimentale (come l'ha impostata Galilei), la scienza osservativa (come era la astronomia o la zoologia), la scienza interattiva (come è la antropologia), la scienza terapeutica (come è la psicanalisi). Sarebbe difficile trovare le metodologie di tutte queste scienze nelle Scienze politiche. Piuttosto ne fanno parte teorie che singolarmente pretendono di essere scientifiche (così come lo pretese per prima la teoria politica marxista); in realtà erano tutte dei tentativi di diventare teorie scientifiche. Allora il punto cruciale di quella dizione ("scienze") è la scelta intellettuale di voler portare la politica ad una scientificità.

Infatti gli scritti di teoria politica manifestano la volontà di ripetere quel "miracolo greco" con il quale il pensiero umano è passato per la prima volta a fare *teoria*; cioè, a parallelare con il solo ragionamento quanto avviene nella realtà. I greci ci riuscirono ad es. in geometria: se in un triangolo tre elementi (dei quali almeno uno è un lato) sono uguali, allora il solo ragionamento logico dice che anche gli altri tre elementi lo debbono essere; così come tutti possono verificarlo misurando gli elementi del triangolo. Questa capacità del ragionamento mentale è stata ottenuta dai greci passando a ragionare non sulle cose, ma sulle idee delle cose. Cioè l'uomo greco ha costruito dentro la sua mente i concetti come simboli della realtà (ad es. il punto, il triangolo, il cerchio, il bello, il buono, il vero, ecc.).

Ragionando su di essi, si è arrivati a costruire un intero sistema (la teoria della geometria di Euclide), che collega i concetti secondo rapporti di necessità logica; i quali portano a delle conclusioni che fanno scoprire proprio tutto di quella realtà dalla quale la mente era partita quando aveva astratto i singoli concetti.

Anche la teoria politica vuole avere una serie di concetti fondamentali con i quali costruire un sistema teorico analogo a quelli della scienza. Ma essa incontra una difficoltà specifica: si può arrivare al concetto di una cosa solo se quella cosa è stabile nel tempo ed ha i contorni precisi. Sono così gli oggetti sociali? Certamente è molto difficile sostenerlo. Perciò le Scienze Politiche fanno ricorso a concetti molto astratti ed ideali: libertà, giustizia, attore sociale, democrazia, tirannia, consenso, ecc.; allora ogni suo concetto risponde, più che alla realtà esterna concreta, ai suoi rapporti con altri concetti. In altri termini, uno di questi concetti è preciso perché con la sua definizione si riferisce in maniera chiara intellettualmente ad altri concetti; ma quando lo si voglia riferire con precisione alla realtà o storica o sociologica, esso è solo approssimativo. [\[42\]](#)

Ma nella storia questa situazione teorica ha avuto una evoluzione. Nel passato antico la politica era compito di un monarca assoluto: essa si identificava con un uomo e con la sua coerenza personale. Poi la politica è stata inquadrata da leggi; da allora, ha dovuto confrontarsi con un sistema intellettuale giuridico, sia per promuoverlo sia per negarlo. Davanti alla complessità del sistema giuridico, ogni politica ha dovuto proporsi una strategia e una tattica. Tanto più quando, negli ultimi secoli, i poteri del monarca sono stati, mano a mano, ceduti ad organismi elettivi democratici; nei quali si sono incontrati e scontrati una pluralità di soggetti politici (fazioni e partiti).

Allora è nata la esigenza di una concezione sistematica, sia della realtà sociale esistente sia della dinamica che questa subisce sotto l'azione dei gruppi politici. Ognuno di questi gruppi ha dovuto crearsi un pensiero collettivo, sia per agire assieme concordemente, sia per suggerire alla popolazione come comprendere la realtà ormai sempre più complessa (uomini, gruppi sociali, istituzioni e leggi del sistema giuridico) e soprattutto per proporre un programma politico sul futuro. A questo scopo è stato necessario costruire concezioni sistematiche che sono diventate ideologie politiche.

Ognuna di queste è stata costruita su un concetto singolo: liberismo, anarchia, socialismo, comunismo, ecc.. Si noti che tutti sono degli “-ismi”; cioè il concetto originario (ad es. libertà) è risultato insufficiente al compito enorme di abbracciare tutto il mondo politico; allora è stato cambiato in un concetto (ad es. “liberismo”) che, per voler abbracciare tutto, include una tensione all'illimitato

Ma proprio per questa tensione la portava a confliggere con ogni ostacolo e quindi a non vedere alternative. Non è strano allora che ognuna di esse voleva una società a ideologia unica (d'altronde anche ogni religione ha cercato di realizzare con la sua concezione di Dio il monopolio della verità). Per cercare di prevalere sull'altra, ciascuna concezione politica si è posta in conflitto con le altre (così come si sono contrapposte tra loro le religioni, anche quando avevano il medesimo Dio), fino a contrapporsi tutte tra loro.

Storicamente questo monismo ideologico (dal greco *monos* = uno solo) da una parte ha avuto la capacità di organizzare in un sistema intellettuale i tanti soggetti sociali diversi, dall'altra però ha portato ai disastri di conflitti insanabili tra ideologie (tutte moniste) radicalmente differenti. I conflitti sono avvenuti ad esempio quando nell'Ottocento ogni Nazione è stata rappresentata con qualche idea mitica che nella vita sociale interna è stata dichiarata il primo valore sociale, magari assoluto (gli ultimi esempi nel mondo sono stati la “grandeur de la France” di de Gaulle; la “America first” di Reagan; “Lo Stato socialista della transizione al comunismo” degli Stati di sinistra; il sionismo in Israele).

Nella storia i disastri maggiori sono nati quando è stata idealizzata e mitizzata la idea di una unica Ragione (politica), della quale molti hanno preteso di essere gli interpreti più veraci. Soprattutto Hegel ha indirizzato per due secoli a pensare la storia umana secondo una visione progressista di tipo monista (determinata dallo Spirito Assoluto che avanza irreversibilmente). Questa visione si è imposta nel mondo politico (a partire alla Prussia, legata alla politica autoritaria militare) con la “*Realpolitik*”, una concezione politica della natura dell'uomo che elimina idealità e principi etici vedendolo dominato dagli istinti e portato al male (Hume: *Homo homini lupus*); cioè senza dualismi o

aperture su cui poter fare leva per una soluzione non distruttiva; quindi lo Stato deve interagire con gli uomini in maniera autoritaria, dentro un quadro politico che tiene conto solo dei dati bruti: le armi e gli eserciti, la economia e la finanza, la amministrazione statale, la posizione geografica strategica del proprio Paese, gli strumenti di potere ideologico sulle masse.

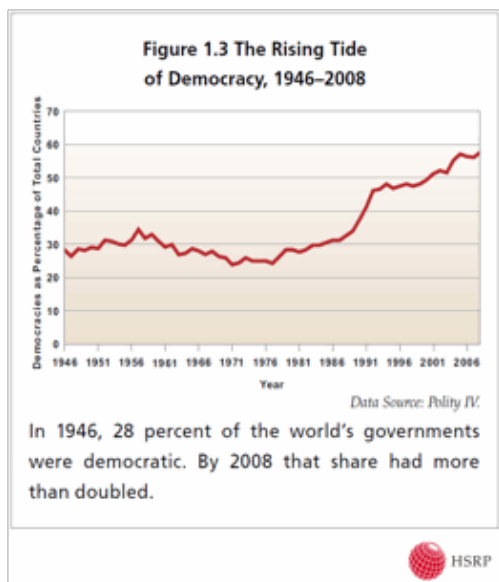
La *Realpolitik* non vede possibilità razionali di comportarsi in maniera cooperativa con gli altri attori politici. Lo Stato che incarna questa concezione non esita a sacrificare la vita degli individui per quello che esso chiama il bene comune e che innanzitutto è la sopravvivenza dello Stato stesso. In una guerra, non vede la via alternativa della pace, perché, concependo l'Altro come infido, teme che questi se ne approfitterebbe. Come soluzione finale vede solo la pace negativa; che deve essere accettata quando l'analisi costi-benefici diventa sfavorevole alla sua politica di prepotenza del fare la guerra; cosicché la guerra finisce quando uno dei due attori si esaurisce.

Di converso, questa tradizione ideologica della politica dominante, il monismo, è stata favorita e determinata dalla esperienza bellica (sempre incombente sulla vita sociale e su ogni parte politica); sia quella verso l'esterno (Stati aggressori), sia quella all'interno (guerre civili per spegnere resistenze politiche irriducibili).

La più disastrosa conseguenza del monismo teorico è stata che la guerra, ogni guerra, è apparsa insolubile al di fuori di quella razionalità meccanicistica che è suggerita dagli avvenimenti bellici. In sintesi, nei secoli passati la teoria politica, poiché è stata dominata dal monismo ideologico, non ha avuto mai la capacità di risolvere "il flagello dei popoli" (come la Carta dell'ONU chiama la guerra) senza sopprimere l'avversario.

E anche quando in Occidente è nato un movimento politico del tutto nuovo, quello dei lavoratori, la sua ideologia più forte, il marxismo, è stata monista: ha visto un conflitto centrale (tra il sistema politico dominante e il movimento dei lavoratori) la cui unica soluzione doveva essere la soppressione (con l'insurrezione armata ed un periodo di dittatura) dell'altro gruppo sociale, per arrivare ad instaurare una sola ideologia in tutta la società. Questo conflitto tra i due soggetti sociali, ideologizzato come irresolubile al di fuori della soppressione dell'avversario, è arrivato alla situazione conflittuale massima della storia umana: la contrapposizione Est-Ovest tra le due superpotenze USA e URSS, che avevano legato a loro tutte le nazioni del mondo, sempre per arrivare alla soluzione finale: eliminare l'altra parte, per tornare al monismo.

Fig. 7: *La crescita del numero di democrazie nel mondo*



Ma c'è un sistema politico che all'interno di un Paese e in tempo di pace ha cercato di superare questo monismo (o il dualismo soppressore dell'altro): quello della democrazia (anticamente ateniese, modernamente inglese). Esso regola i gruppi sociali sulla base della maggioranza delle persone. Ridotto all'osso: il gruppo che ha ottenuto almeno il 50% dei suffragi + 1, detta legge su tutti per un tempo limitato, fino alla successiva verifica elettorale.

Questo sistema politico è molto avanzato rispetto alle monarchie assolute, alle dittature e ad ogni monismo.

Però non affronta il conflitto sociale direttamente nelle sue cause; lo fa solo formalmente, promettendo che la decisione a maggioranza farà meno danno possibile su tutta la popolazione. Quindi questo sistema è cieco rispetto alla natura dei conflitti che nascono nella interazione sociale; salvo aggiungere altri meccanismi istituzionali per cercare di risolverli. I quali sono stati cumulati, aggiungendo strumentalmente qualche altro principio (di prevenzione, mediazione, conciliazione, controllo) che in situazioni sociali particolari viene concretizzato con istituzioni: tribunali, sindacati, pluralità di organismi di controllo.

Fino a creare una burocrazia enorme; mentre l'obiettivo di incidere sulle cause dei vari conflitti è ancora lontano. Lo dimostrano non solo i fenomeni conflittuali della disoccupazione o della inflazione, che non hanno mediatori istituzionali, e i conflitti politici radicali (evidenziati da elezioni che, quando sono vinte da partiti estremisti, vengono annullate)^[43]. Di conseguenza la democrazia, metodo politico ancora essenzialmente monista temporaneo, è diventata una istituzione politica astratta, perché burocratica rispetto alle necessità storiche popolari.

In effetti la tradizionale concezione monista della politica ha una difficoltà di fondo: non è affatto detto che la realtà umana sia ben rappresentabile con concetti unici (analoghi a quelli che sono validi per la realtà inanimata della scienza matematica e fisica). Infatti, è facile contrapporgli il fatto che perfino l'idea chiaramente basilare di ogni politica, l'uomo, è sdoppiata in uomo/donna; poi la realtà sociale è ancora più molteplice.

Recentemente una particolare politica, che in precedenza veniva accusata di idealismo, è stata capace di contrastare la *Realpolitik*: la politica dei diritti umani. Rispetto alle ideologie politiche moniste essa costituisce una grande novità, perché i diritti umani, essendo ovviamente in numero illimitato, rappresentano una essenziale uscita dal monismo. Ma proprio per la loro numerosità, essi non lasciano apparire la vera novità, il pluralismo (che per farsi capire deve fissare un numero preciso di attori o di elementi politici). Inoltre questa politica dei diritti umani è parziale: nulla dice sulle istituzioni sociali da costruire (ad es., quale difesa nazionale?), oltre ai tribunali.

Ma allora, forse la teoria politica, invece di basarsi sul concetto di una singola cosa, dovrebbe utilizzare un concetto, o meglio una intellettualità, più complessa? La domanda non è peregrina; per esempio, la cultura orientale ha sistemi teorici basati sulle polarità yin e yang, o sulla sukha/dukkha buddista, o sul tao multiforme; e anche nell'Occidente la cultura cristiana ha come fondamento la doppia natura di Cristo. Ed è innegabile che i corrispondenti movimenti storici di questi movimenti religiosi hanno fatto politica nella società. Perciò di fatto esistono concezioni politiche diverse da quelle occidentali che sono tutte moniste.

Ma chi può dare una base politica a concezioni di questo genere?

E' chiaro che può concepire una teoria politica che non è monista solo un gruppo politico che, anche quando incontra resistenze irriducibili, rifugge a priori dalla soppressione dell'Altro (e quindi dal fare guerra). Di fatto, nel XX secolo la politica dei nonviolenti (Indiani seguaci di Gandhi, i popoli di molte liberazioni coloniali o abbattimenti di dittature) ha costruito una novità teorica politica, perché ha saputo risolvere grandi conflitti radicali senza sopprimere l'Altro. Di fatto questa politica ha suggerito una concezione di come possa esserci una composizione consensuale dei conflitti; nel senso che ha saputo evidenziare in particolare come in un conflitto sia possibile raggiungere la pace in maniera attiva. Quindi ha proposto una nuova cultura politica: idee, valori, comportamenti personali e collettivi, programmi politici nuovi, che spingono la società a istituire nuove strutture socio-politiche.

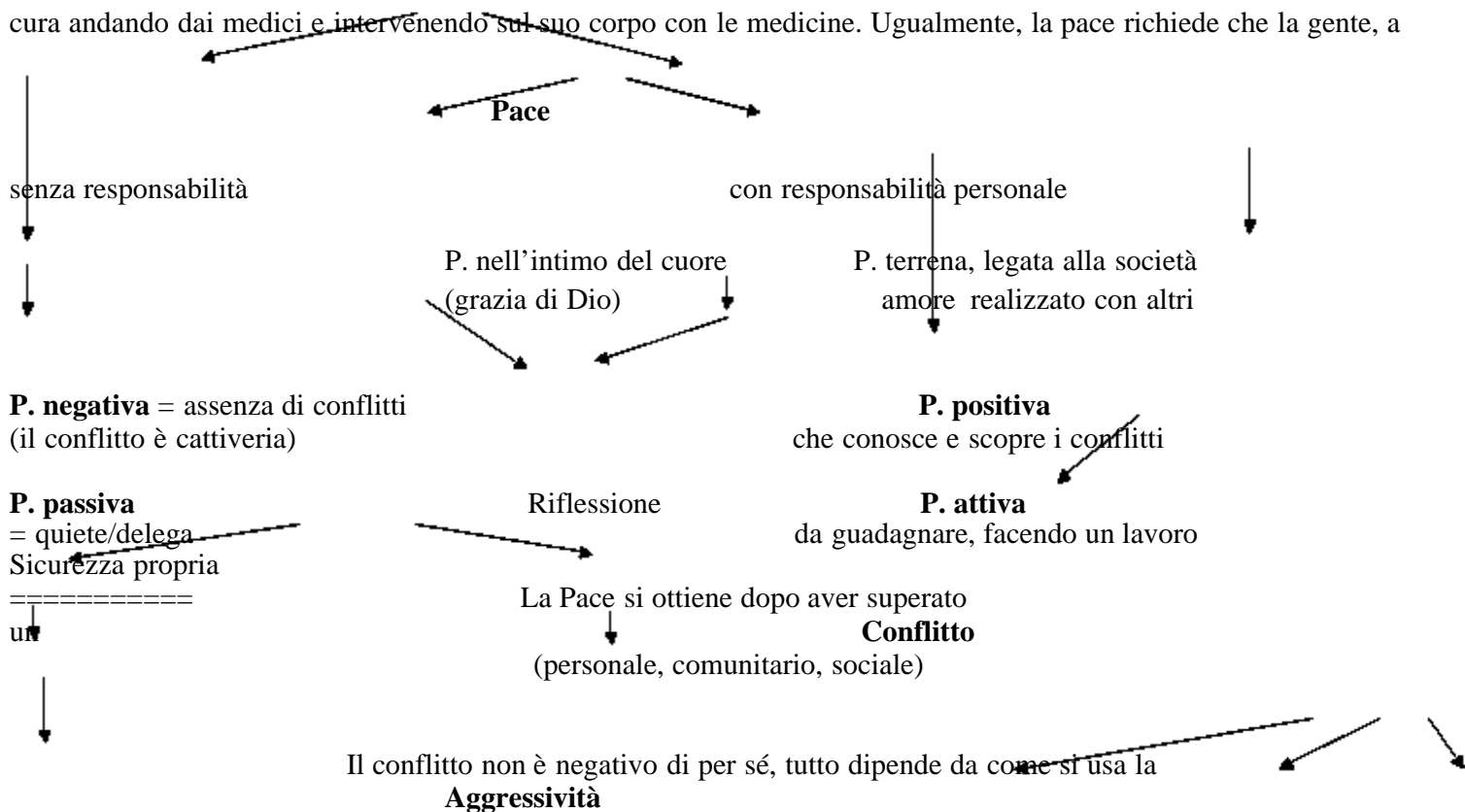
Perciò è più che giustificato ricercare in che modo la teoria politica, così come suggeriscono il tema della pace e la politica nonviolenta, deve compiere un salto di qualità che la faccia uscire dal monismo (o, vedi il marxismo, dal dualismo che alla fine sopprime l'altro) anche se tuttora la politica occidentale non si riconosce affatto nella nuova politica nonviolenta di tutti quei gruppi sociali (il movimento della Pace, il volontariato) che compiono uno sforzo per uscire dal materialismo della *Realpolitik*. Poiché questi gruppi non sono ancora arrivati ad istituire nella vita politica delle istituzioni indipendenti da quelle tradizionali, li giudica "idealisti" (se non "utopici"), tali cioè che al più realizzano "fenomeni sociali occasionali" della pre-politica (decisionale).

5. La cultura della Pace: L'albero delle parole "pace" e "nonviolenza"

Come primo approfondimento della cultura della Pace, consideriamo la motivazione che è la più diffusa e che ha più tradizione storica e di riflessione: quella nonviolenta. La tabella seguente offre un percorso intellettuale per precisarla.

Note alla fig. 8.

Riga 2 *Pace senza responsabilità*. La Parola “pace” non è univoca; si sdoppia subito. Spesso il mondo religioso scarica la responsabilità della pace su Dio: la pace è una grazia di Dio; quindi esso non si dà responsabilità e va a cercare una pace negativa (quella che non ha conflitti), che è passiva e delegante. Ma vale il parallelo tra la pace e la salute; anche la salute è grazia di Dio, però il fedele che si ammala, per guarire non sta ad aspettare l’aiuto di Dio; si cura andando dai medici e intervenendo sul suo corpo con le medicine. Ugualmente, la pace richiede che la gente, a



libera e distruttiva

incanalata ed equilibrata

che crea la **Violenza**

fino alla **Nonviolenza**
che sa rispondere alla violenza

	Nonviolenza personale	Nonviolenza culturale	Nonviolenza strutturale
Violenza diretta (armi)	Sofferenza volontaria fino alla conversione	A-B-C di Galtung (Freud)	Conversione, Comunità
Violenza culturale (monopolio culturale)	Apertura mentale, Dialogo, Ricerca	Pluralismo teorico, Pensiero dialettico trinitario, Espressione artistica	Scrittura collettiva, scuola alternativa (D. Milani)
Violenza strutturale (strutture sociali)	Innocenza, Povertà, Lavoro del pane, Obiezione di coscienza	Ideologia nonviolenta: le due Scelte e i Quattro modelli di sviluppo	Disobbedienza civile, Mo-dello di sviluppo nonvio-lento: Autogestione, Svi-luppo sociale umanistico

Uno vince sull'altro (win-lose)

Conciliazione (win-win)

Fig. 8: L'albero delle parole “pace” e “nonviolenza”

incominciare da se stessi, si assuma questa responsabilità. Nell'intervenire, c'è chi si pone, come primo obiettivo, la pace in sé stesso; e quindi lavora solo sulle proprie emozioni e sui sentimenti; e c'è chi cerca la pace, anche e soprattutto, impegnandosi negli avvenimenti della società; e quindi interviene sulla dinamica sociale per sanarla. Tra questi, c'è chi lo fa con le armi, ritenendole indispensabili (almeno in casi estremi), e chi lo fa volutamente senza armi o altri strumenti coercitivi fisicamente. La parola pace, che sembra univoca, in realtà è una parola polivalente.

Riga 7 *Attiva*: è l'aggettivo da legare alla pace, non alla nonviolenza, perché se la nonviolenza non fosse attiva, sarebbe remissività. Infatti "pace attiva" chiarisce la parola pace: significa "operatori di pace" che sono distinti dalla parola che usano i mass media, "pacifisti", cioè non più che desiderosi della pace.

Riga 9 *Sicurezza*. E' la parola chiave di chi vuole mantenere la pace negativa (assenza di conflitti manifesti), dando fiducia soprattutto agli strumenti (porte blindate, armi) e non alle persone. Questa parola viene usata sempre pensando a sé stessi, non agli altri; e comunque la sicurezza promette a se stessi solo la pace passiva.

Riga 11 *Conflitto*, da intendere (in prima approssimazione) come più attori che vogliono affermarsi in maniera antagonista tra loro. Tradizionalmente lo si concepisce come inevitabilmente negativo/distruttivo; perciò lo si vuole evitare per quanto è possibile rifugiandosi nella pace passiva o delegata (sicurezza). La cultura occidentale non aiuta a capire i conflitti, perché l'Occidente ne ha fatto di tutti i tipi, usando la massima distruttività, fino ad arrivare a minacciare (con le armi nucleari) la sopravvivenza dell'umanità stessa; cioè ne è stato prigioniero. Perciò anche mentalmente non ha potuto concepire la vera pace, che è un conflitto risolto con l'accordo comune dei due; in questo caso il conflitto è allora una opportunità di crescita, sia pure sofferta.

Riga 14 *Aggressività*. E' nella natura umana, come la sessualità. Come essa, ha due significati del tutto diversi; se è libera, è violenza che può giungere fino alle guerre; se invece è incanalata, fa crescere i rapporti umani giungendo fino a costruire la vita civile e la civiltà. Si noti che gli uomini sono più portati delle donne a liberare l'aggressività, e quindi ad essere violenti; per cui le donne, rischiando maggiormente di subire la violenza, cercano di più alternative ad essa; inoltre esse, essendo orientate più degli uomini alla crescita dei rapporti umani, sono più disposte ad agire sulle persone che mediante cose. La parola islamica "jihad" esprime una ambivalenza che è analoga all'aggressività: lotta su se stesso e lotta sull'esterno.

Riga 16 *Nonviolenza*. Questa parola della cultura indù (*ahimsa*) è stata valorizzata da Gandhi ponendola come principio metodologico per affrontare ogni conflitto, anche i conflitti sociali contro strutture molto potenti. Già l'insegnamento della cultura ebraica diceva: "Non uccidere"; il cristianesimo ha insegnato a prenderlo sul serio anche nella vita sociale; ma la cristianità non l'ha fatto. La nonviolenza di Gandhi ha generalizzato questo insegnamento fino a farlo diventare un atteggiamento profondo, contrario a qualsiasi violenza. Il seguire la nonviolenza indirizza a ragionare in maniera alternativa; perché quella parola è una doppia negazione (infatti violenza è negazione della vita; come anche lo è il "Non uccidere"; l'insegnamento Mt 5 39, ripetuto da Tolstoj, "Non resistete al male" col male, è addirittura quattro negazioni). La parola nonviolenza non può essere sostituita adeguatamente da nessuna parola positiva, né da alcuna frase definitoria che non ripeta due negazioni (neanche Gandhi c'è riuscito quando ha proposto *Satyagraha*, forza della verità); né cambia granché l'attaccare il "non" a "violenza", come ha suggerito Capitini. Quindi la parola nonviolenza, non avendo una parola positiva corrispondente, non è una cosa, né è una ricetta da eseguire, né è una legge da obbedire, né è un assoluto da imporre in tutti i casi della realtà. E' per questo motivo che qui si presenta la nonviolenza con una intera tabella. Piuttosto quella parola indica un problema: quello di capire come in un conflitto è possibile non prendere la strada negativa, la violenza; quindi essa spinge a cercare in se stesso (inventare) un metodo che risolva positivamente quel conflitto; è essenzialmente una spinta vitale verso la migliore soluzione possibile del conflitto; è una direzione di lavoro per scoprire maggiore vita. Perciò la parola "nonviolenza" non è una idea astratta (come di solito pensano gli occidentali); casomai vuole dire: "senza fare violenze"; è quindi preferibile usare l'aggettivo "nonviolento/a", che indica la modalità di una azione; perché così si capisce che ci si riferisce sempre ad un processo. Poiché l'agire nonviolento si basa solo sulle persone e sui loro rapporti, nella società è la "arma dei poveri" di mezzi materiali, sia che essi abbiano scelto di farne a meno, sia che

non possono fare altrimenti perché privati di mezzi di offesa.

Riga 18 *I tre tipi di nonviolenza*. L'insegnamento spirituale e storico di Gandhi nel mondo occidentale si è diviso grosso modo in tre scuole: quella gandhiana o comunque a base religiosa (Capitini, Lanza del Vasto, M.L. King, Don Milani, Don Bello, Dalai Lama, An Suu Ky), quella a base etica (Galtung) e quella a base sociologica (D. Dolci, Sharp, Muller), tutta tesa ad oggettivare obiettivamente le tante possibili azioni nonviolente, da eseguire con disciplina ferrea e secondo una strategia da trovare volta per volta; quest'ultima chiama la prima scuola "la nonviolenza di principio" e si autodefinisce "la nonviolenza pragmatica"^[44]; ma essa confina con la nonviolenza strumentalizzata a fini qualsiasi (Pannella, Bossi). Qui seguiamo la politica nonviolenta come è stata indicata da Lanza del Vasto (gandhiano) e da Galtung (distaccato più dalla terza scuola che dalla prima).

In termini personali l'atteggiamento nonviolento concepisce: 1. la violenza come una disumanizzazione, non solo di chi la subisce, ma anche di colui che la fa; il quale, violentando, si separa dall'altro, meccanizza se stesso ed entra in una vita negativa (da bruti), invece di mantenere una vita cooperativa ed associativa; 2. ogni persona come sempre capace di un processo educativo che lo può migliorare; sia la persona che propone la nonviolenza, sia la persona che inizialmente è violento (Capitini esprimeva questa idea attribuendo una capacità infinita ad ogni persona: per cui egli diceva che il suo dialogare si rivolgeva all' "infinito tu"); 3. la soluzione del conflitto non dentro la concatenazione meccanica delle cause che si crede creino il problema oggettivo, cioè dentro la spirale degli atti violenti, ma in atti creativi socialmente (Capitini li chiamava "aggiunte"^[45]).

Secondo Gandhi e Lanza del Vasto la strategia nonviolenta si basa sulla conversione della nostra aggressività distruttiva, per puntare alla trasformazione della negatività dell'altro al fine di stabilire relazioni positive durature. Talvolta questa strategia può sorgere spontaneamente; ma, in generale, essa richiede un costante lavoro di preparazione personale, la disponibilità al sacrificio volontario intelligente e tempi non rapidi; perché nei rapporti tra le persone, la strategia violenta schiaccia quei rapporti, mentre la strategia nonviolenta va in profondo.

In termini culturali l'atteggiamento nonviolento vede: 1. il nemico non nelle persone, ma nel problema che crea il conflitto; se si riesce a risolvere il conflitto al meglio, c'è una crescita sia personale (una conoscenza profonda dell'altro) sia collettiva (una più ampia verità comune); 2. il conflitto come parte di una rete di relazioni che uniscono gli attori tra loro e con altri (anche se uno degli attori fa di tutto per non averne o per sopprimerle); perciò un conflitto è una occasione per stabilire un forte collegamento interpersonale; 3. la violenza e le dinamiche del conflitto per saperle conoscere, in modo da saperle gestire.

In termini strutturali: la strategia nonviolenta 1. non si fa paralizzare da ragionamenti o sistemi di pensiero che vedono possibile solo l'azione violenta; 2. ritiene che la diversità o la opposizione delle valutazioni rappresentano gli aspetti diversi di una unica verità così come sono visti differentemente da ciascuno; 3. perciò non procede applicando una verità data a priori, perché anche la verità di chi vuole essere nonviolento può essere parziale o sbagliata (nel conflitto, neanche Dio è una verità assoluta; piuttosto Gandhi diceva che la ricerca della verità è Dio); 4. vede la persona come più importante delle istituzioni e dello Stato; che vengono svalorzate o combattute se sono distaccati dai movimenti di base; 5. risponde alla violenza delle strutture sociali prima con l'obiettare ad esse, poi contestandole apertamente ed infine programmandone la ricostruzione su nuove basi.

Riga 19 *A-B-C, ecc.* Definizione di Galtung di conflitto: "Un conflitto è un A-B-C". Cioè, un conflitto è semplice come un ABC, pur di trattarlo con tutti i suoi *tre* elementi assieme: A= Assunzioni, B= (*Behaviour*) comportamenti, C= Contraddizione. Perciò non bisogna ragionare schiacciando la complessità triadica del conflitto nel dualismo Bianco/Nero, per alla fine arrivare a semplificarlo disonestamente annullando l'avversario, cioè al monismo; ma occorre concepire ogni contrapposizione dualistica come una situazione che in realtà è aperta, e che quindi può essere indicata solo da parole con doppie negazioni (come fa la parola "nonviolenza") In questa apertura ricercare induttivamente una terza possibilità.

Riga 20 *Freud*: insegna che la persona che ha un trauma interiore tende a negarlo interiormente e quindi anche con le parole; l'analista, per capire quale sia il trauma nel paziente, deve notare la negazione verbale che il

paziente si lascia sfuggire nel raccontare i suoi sogni (“Ma io non volevo ammazzare mia madre!”); allora deve negare quella negazione (“Non è vero che il paziente non voleva ammazzare la madre”), Questa frase doppiamente negata dà all’analista la chiave per capire dove sia il trauma occulto della personalità del paziente. Analogamente, quando qualcuno ci aggredisce traumaticamente, ci viene spontaneo pensare che lui è il nemico che ci creerà subito un trauma; questo pensiero ci spinge a reagire istintivamente, cioè a liberare la nostra aggressività distruttiva contro la sua violenza, anche fosse armata; invece possiamo trovare il bandolo della soluzione nonviolenta del conflitto negando la idea negativa: “Non è vero che lui sia mio nemico”; questa frase a doppia negazione ci indirizza a capire il trauma originario (quello in noi e quello in lui), così da saper agire sulla nostra coscienza (farci forza e darci creatività) e sulla sua coscienza (agire sulla sua interiorità e sulle sue motivazioni).

Riga 22 *Trinitario*: Ricordiamo il dipinto della Trinità di Masaccio a Firenze: il Cristianesimo ha concepito un Dio che ha dentro il conflitto (quello creato dagli uomini); e quindi ha proposto un Dio che sicuramente sa aiutare a risolvere un conflitto umano. Il metodo suggerito è quello della accettazione volontaria della sofferenza intelligentemente utile alla soluzione (croce); essa assicura la vittoria, se non qui almeno nell’al di là (Ma nel passato pochissimi cristiani hanno seguito questa indicazione). Anche la religione indù, da cui proviene la nonviolenza di Gandhi, è essenzialmente trinitaria (la Trimurti). Quindi le religioni hanno anticipato da molto tempo l’uscita dal monismo, suggerendo non tanto il dualismo, ma il trinitarismo tipico del conflitto. [46]

Le caselle nell’angolo in basso a destra della figura verranno illustrate nel seguito.

Etica, educazione e spiritualità. Secondo la prima e la seconda scuola della nonviolenza, ciascuno deve darsi delle motivazioni valide per compiere delle scelte sociali fondamentali [47]. Attorno a queste scelte ciascuno, aggiungendo altre scelte e principi meno decisivi, si forma una intera *etica personale* (magari un grande sistema etico). Per compiere queste scelte con piena coscienza delle conseguenze e per formarsi una propria etica personale occorre darsi o ricevere una educazione adatta a saperle fare. Anche perché l’atteggiamento nonviolento, ritenendo che ogni uomo ha sempre la possibilità di migliorarsi, deve essere sempre disposto ad educarsi e ad educare; perché questa è l’unica maniera di agire sugli altri senza forzare. Questa educazione si realizza con un impegno di lavoro che riguarda l’interiorità (di se stessi e degli altri) e che quindi porta ad una spiritualità (non si vede come si possa reagire nonviolentemente ad uno schiaffo, senza avere una attenzione alla interiorità propria e dell’altro); e poiché questo lavoro è alla base di tutte le grandi religioni (se intese correttamente), questo lavoro su di sé può portare ad una religione, ma, si noti, non necessariamente. [48]

Una precisazione su Pace e Giustizia. Spesso viene detto: “Non c’è pace senza giustizia [sociale]”; e con ciò si pone in second’ordine il problema della pace. Ma 70 anni di esperienze mondiali di giustizia (il socialismo reale), hanno dimostrato proprio l’opposto: “Non c’è [stata] giustizia senza pace [personale]!” Allora, tra la pace e la giustizia, come incominciare? E’ evidente che per fare la pace, possiamo cominciare lavorando su noi stessi e sulle relazioni personali; mentre invece incominciare a fare giustizia è più complicato, perché occorre lavorare sui rapporti con molti altri, se non con tutta la società. Quindi il miglior punto di partenza è iniziare la pace nelle nostre relazioni personali.

Ma dopo questo primo passo, come realizzare l’obiettivo della giustizia sociale? L’atteggiamento nonviolento invita a realizzare un *programma sociale costruttivo* tra quelle persone (anche se poche) che già hanno in comune (ben di più che una ideologia comune) l’esperienza di come si incomincia a fare la pace attorno a loro; cioè, invita soprattutto a sviluppare forti legami sociali tra coloro che perseguono l’obiettivo sociale fondamentale di costruire il proprio modello di sviluppo, anche se è dominante un modello di sviluppo diverso. Questa strategia è in alternativa a quella degli Stati attuali; i quali, seguendo la politica monista, vogliono progredire cancellando i modelli di sviluppo degli altri, visti come oppositori o nemici; e che per tale scopo costruiscono armi di distruzione di massa sempre più potenti, senza farsi scrupolo del fatto che così bloccano lo sviluppo dei Paesi inferiori e mettono a rischio di distruzione fisica la intera umanità; il che sarebbe la fine di ogni giustizia.

Per cui oggi il terzo passo suggerito dalla strategia nonviolenta per fare giustizia e pace è disarmare le superpotenze,

sia per (ovviamente) eliminare la minaccia di quelle armi così potenti, sia per fare diminuire la ingiustizia mondiale delle attuali grandi distanze di potere tra i vari Paesi; sia per dare spazio, secondo la volontà popolare, ad un governo mondiale; il quale abolendo giuridicamente le armi di distruzione di massa e le colossali spese militari, potrebbe affrontare, con le risorse risparmiate, le ingiustizie mondiali basilari, come la fame e le malattie nel mondo; con ciò si realizzerebbe, allo stesso tempo, più pace e più giustizia.

Concludiamo allora che oggi il tema della pace ha il primo posto strategico, sia a livello personale (lavoro su di sé e sulle persone vicine), sia a livello sociale (costruzione del modello di sviluppo alternativo), sia a livello mondiale (disarmo delle superpotenze e governo mondiale); questi obiettivi aprono al meglio la via ad una giustizia mondiale.

6. La cultura della Pace: la teoria della risoluzione dei conflitti

I conflitti possono essere distinti in *micro* (a livello personale o di poche persone), *meso* (a livello di gruppi sociali che non mettono in gioco il diritto internazionale: tra generazioni, tra razze, tra etnie, contro la mafia, sindacale) e *macro* (guerre tra Stati o gruppi almeno di migliaia di persone).

Nella sua storia, l'umanità ha cercato e trovato varie modalità di terminare i conflitti senza separare i due contendenti e senza neanche sopprimere o opprimere un avversario: adattamento, arbitrato, mediazione, gestione, trasformazione, risoluzione. Nella storia della civiltà occidentale il tribunale, formalizzato soprattutto dal diritto romano, ha rappresentato un avanzamento decisivo. Ma il tribunale è una istituzione molto limitata: di un conflitto considera solo i fatti, e solo quei fatti che sono stati compiuti da agenti singoli e appartenenti alla stessa nazione.

Da alcuni decenni anche il conflitto collettivo in fabbrica viene mediato da una nuova istituzione, il sindacato, attraverso la contrattazione sindacale. Dal 1973 in Italia il conflitto nelle scuole viene gestito dagli organi collegiali, che prendono le decisioni concordandole con i rappresentati di tutti i gruppi componenti la istituzione scolastica (preside, insegnanti, genitori, studenti, amministrativi). Quindi questo processo di accettare la conflittualità dandone modalità di soluzione non distruttiva e non oppressiva rappresenta un lungo processo storico che oggi non è affatto finito, perché tutte le istituzioni precedenti sono ancora parziali rispetto alla totalità dei conflitti.

Nel secolo scorso il movimento nonviolento ha affrontato coraggiosamente i conflitti in tutta la loro ampiezza e ne ha cercato le soluzioni non distruttive. Questa esperienza ha costruito anche una nuova teoria dei conflitti secondo un pensiero non più monista (che si impone su tutte le differenze, fino a cancellarle), o temporaneamente dualista in attesa della vittoria di uno solo, ma che sa anche comprendere la complessità di un conflitto.

Ancora la teoria dei conflitti che è dominante (se non altro nella politica estera degli Stati) è quella che si richiama alla scuola di Harvard. Il conflitto è causato da *basic needs* (pensati soprattutto in termini materiali); chi vuole la pace deve fornire risorse materiali per soddisfarli, condizionando gli aiuti alla rappacificazione. Quindi si cerca un accomodamento o un patteggiamento di interessi. E' questa la usuale soluzione del conflitto tra Stato centrale e minoranze etniche (in Italia Alto Adige-Südtirol e Val d'Aosta, in Spagna Paesi Baschi); è questa la sostanza degli accordi ottenuti finora nel conflitto Israele-Palestina; oggi gli USA finanziano sia Israele con 3 miliardi \$ l'anno, sia l'Egitto con 1,3 miliardi \$ affinché non faccia guerra ad Israele; mentre l'UE finanzia la Palestina con infrastrutture e beni di sopravvivenza. In questo contesto è ovvio che la Pace di Rabin aveva una formula semplice: *Land for Peace*, lasciare un po' di territorio ai palestinesi per avere la pace in Israele; in definitiva, pagare (in natura) affinché il conflitto venga fatto scomparire politicamente.

Un avanzamento cruciale di questa teoria nonviolenta della soluzione dei conflitti è stato compiuto da J. Galtung. La sua affermazione centrale è che *un conflitto è un A-B-C*. Le ulteriori affermazioni di Galtung sono precisabili con le seguenti proposizioni:^[49]

- 1) un conflitto, pur di saperlo prendere per il verso giusto, è semplice come l'ABC delle scuole elementari;
- 2) in altri termini, l'idea di un conflitto è rappresentata in maniera essenziale da ben tre idee (questa è una grande novità);

3) un conflitto è composto da: Assunzioni, *Behavior* (comportamento, fatti), Contraddizione;

4) più precisamente, un conflitto include un aspetto motivazionale (A, i principi), un aspetto oggettivo (B, i fatti) e un aspetto soggettivo (C, le emozioni);

5) al fine di raggiungere quella soluzione che sia positiva per ambedue parti in conflitto, occorre tenere presenti ed uniti tutti i tre aspetti;

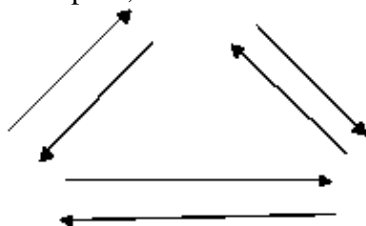


Fig. 9: Rappresentazione di un conflitto secondo Galtung

Legenda: A = (*Assumptions*) assunzioni, motivazioni; B = (*Behaviour*) comportamenti, azioni, fatti; C = (*Contradiction*) contraddizione

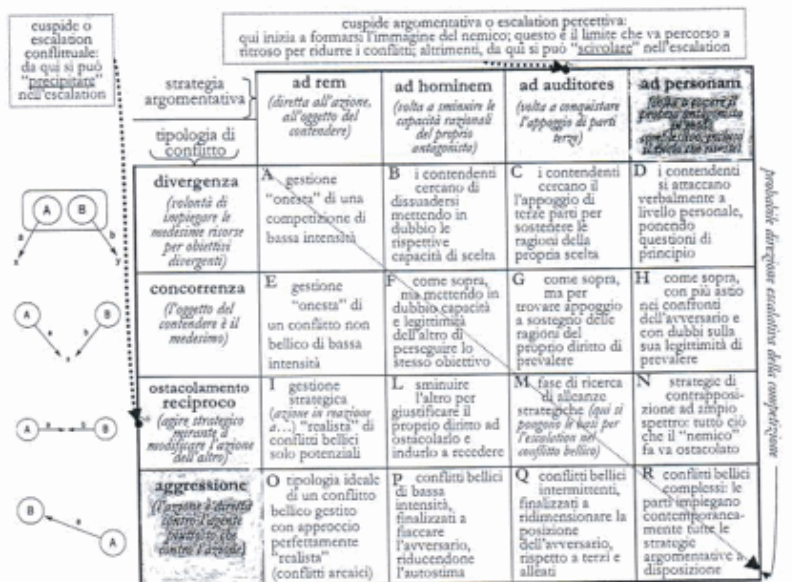
6) invece, usualmente si vive un conflitto nell'atteggiamento monista: o cercando di distruggerlo (magari distruggendo l'avversario; ma restano i rancori e i rimorsi, C); o prendendone solo uno dei tre aspetti: o le emozioni, o i principi con cui giudicare la situazione, o quei fatti (tra quelli ricordati) che ci danno ragione. Al più si prendono due aspetti: i fatti dell'altro, per accusarlo emotivamente; o i fatti propri per giustificarsi emotivamente; o (come fanno i militari in guerra) i principi (Patria, Onore, ecc.) più le distruzioni oggettive che le armi possono fare al nemico; o (come fa un tribunale) i fatti compiuti dall'uno e dall'altro, giudicati dall'alto di alcune leggi-principi. [50]

Osserviamo come usualmente si descrive il processo di un conflitto, visto sotto l'aspetto della contraddizione; usualmente considerato come unico cioè l'aspetto C, senza A, con il finale degli atti aggressivi (B); cioè, esso di solito viene visto partire da questioni oggettive precise per poi andare a questioni sempre più legate all'avversario fino alla aggressione finalizzata alla distruzione (almeno del conflitto, se non dell'avversario).

Tab. 2: *PROGRESSIONE DI UN CONFLITTO* (Scotto e Simon-Belli [51])

tipologia	definizione estesa
ad rem	quando si fa riferimento unicamente all'oggetto dell'argomentazione (è la forma "onesta" del confronto).
ad hominem	quando si mettono in evidenza eventuali contraddizioni nelle affermazioni dell'interlocutore (enfaticizzare la contraddittorietà delle sue asserzioni serve a dichiararlo incapace di argomentare razionalmente).
ad auditores	quando, avendo interpretato opinioni, preferenze e interessi di un eventuale uditorio (es.: opinione pubblica), si cerca di ottenerne il sostegno ponendo in buona o cattiva luce il proprio interlocutore, convinti che tale sostegno possa indebolire sostanzialmente la posizione dell'avversario.
ad personam	quando, senza che ciò abbia alcun legame con gli argomenti discussi, si accusa il proprio interlocutore di infamia o comportamenti disdicevoli (l'obiettivo è di screditarlo radicalmente).

Fig. 1. Le quattro tipologie ideali di strategie argomentative (Arielli e Scotto 2003:82)



Nella teoria di Galtung invece sono molto importanti le Assunzioni, che spaziano dai pregiudizi alle assunzioni culturali, religiose e cosmologiche. Questa apertura a variabili che sono superiori agli interessi materiali qualifica il suo atteggiamento come il più aperto rispetto alla complessità dei conflitti (e quindi anche alla complessità della natura umana). Per Galtung questa apertura vale anche nel conflitto internazionale, cioè la guerra (definibile come: un conflitto tra attori statuali che utilizzano la violenza organizzata delle loro FF.AA.). Egli sottolinea che nei conflitti si tratta di trovare un superamento della situazione di partenza; perciò chiama il suo metodo Transcend.

Galtung ha suggerito il metodo di un terzo per trasformare i conflitti secondo il suo metodo Transcend ^[52] che può essere riassunto al seguente modo. Innanzitutto un lavoro tra ciascuna parte e l'esperto, il quale lavora soprattutto sulle A (assunzioni, preconfezioni, motivazioni) ed elabora la C (contraddizioni, soggettività, simpatia) per dipanarle.

I ciclo: Cinque passi di colloqui, condotti dall'esperto con ciascuna parte separatamente

1. Ricognizione delle A delle due parti, più (per dialogare) loro paure e le loro speranze (C)
2. Approfondimento delle A di ambedue
3. (lavoro soprattutto dell'esperto) Concentrazione dell'attenzione sulle assunzioni e lavoro creativo suggestivo di ampliamenti cognitivi
4. Ampliamento persuasivo delle assunzioni assieme a ciascuna parte
5. (lavoro soprattutto dell'esperto) Accettabilità delle nuove assunzioni da ciascuna controparte

II ciclo: Altri colloqui bilaterali separati

Le assunzioni e progettazioni che separatamente sono di soddisfazione per una parte vengono fatte partecipare dall'altra parte

III ciclo: Un colloquio comune di tutti, messi attorno ad un tavolo

Valutare assieme le assunzioni e le progettazioni già accettate separatamente.

Notiamo allora che la

teoria di Galtung con un solo A-B-C vale per un osservatore esterno al conflitto, così come è un mediatore; questi cumula, ad es. in C, le emozioni dell'uno e dell'altro, benché queste siano del tutto diverse in ciascuno dei due; e fa così anche con B e con A. Quindi la sua teoria è troppo sintetica; oscura il fatto che di solito un conflitto ha due distinti attori. In effetti recentemente Galtung ha ampliato la sua teoria dell'A-B-C interpretando con un triangolo apposito ogni modalità del conflitto (violenza, nonviolenza, cultura, ecc.). Appare più produttivo attribuire un

triangolo a ciascuno dei due attori del conflitto separatamente [53].

Per maggiore evidenza consideriamo il conflitto di una difesa nazionale; qui i due attori estremi sono: i militari da una parte; e, dall'altra, i sostenitori della difesa popolare nonviolenta. Essi costituiscono due "idealtipi" (secondo M. Weber, l'idealtipo è un concetto che estrae le caratteristiche essenziali di un fenomeno storico o sociale). Attribuendo l'A-B-C a ciascuno si ottengono (3x2=) sei aspetti, i quali caratterizzano i due principali modelli, antagonisti, di soluzione dei conflitti nazionali. Si può sintetizzare il confronto di questi due modelli con la tabella 2.

In questi due modelli difensivi, la rappresentazione B è ben nota (nel modello militare: principalmente le armi; nel modello nonviolento principalmente le relazioni umane); sono pure ben noti i concetti più comuni della rappresentazione C (soprattutto il "nemico" e "traditore" nel modello militare; soprattutto "solidarietà" ed "empatia" nel modello nonviolento). E' la rappresentazione A che di solito resta o nascosta o imprecisa, benché essa determini l'intero modello di risoluzione dei conflitti. [54] Cominciamo da essa.

Nel caso del modello militare le scelte (cioè le Assunzioni) dell'esercito sono notoriamente due: la corsa agli armamenti (incrementi assoluti, IA) e la organizzazione autoritaria, quella che dà ordini tassativi ai subordinati (OA). Nel modello nonviolento si vede subito che le scelte sono le due opposte: l'incremento dei rapporti umani con gli avversari e la autorganizzazione sociale, rivolta a risolvere assieme il problema di come superare il conflitto senza violenza.

Tab. 3: I DUE PRINCIPALI MODELLI DI RISOLUZIONE DELLA DIFESA NAZIONALE

<i>Modello di risoluzione dei conflitti</i>	A <i>Rappresentazione EFFETTIVA</i> (le scelte che strutturano la soluzione)	C <i>Rappresentazione SOGGETTIVA</i> (le idee intuitive del sentire personale)	B <i>Rappresentazione OGGETTIVA</i> (quello che si presenta nei libri di testo o nei tribunali)
<u>Militare</u> (è un paradigma, perché è dominante)	<i>Incremento assolutistico (IA)</i> <i>Organizzazione autoritaria (OA)</i>	Patria, sicurezza, nemico, traditore, supremazia, gerarchia, autorità, ecc.: "Scientificizzazione della sicurezza nazionale e soppressione delle emozioni personali"	Strumenti distruttivi Società gerarchica Comportamento obbligatorio Mentalità analitica Logica classica (A o non A)
<u>Nonvio-lento</u>	<i>Incremento nelle potenzialità umane (IP)</i> <i>Organizzazione di un movimento sociale per risolvere un problema (OP)</i>	Fratellanza, empatia, uguaglianza, comunità, nonviolenza, pluralismo, pace positiva, ecc.: "Assurdità della violenza scientifica e democratizzazione della difesa collettiva"	Tecniche nonviolente Diritti umani e dei popoli Comunità, cooperazione Mentalità olistica Logica dialettica (non non A ¹ A)

Legenda: A = Assunzioni; B = Behavior; C = Contraddizione; IA = Incremento Assolutistico; IP = Incremento Personalistico; OA = Organizzazione autoritaria ; OP = Organizzazione basata su un problema da risolvere.

Nella colonna C ci sono i tanti concetti soggettivi che in quel modello caratterizzano l'atteggiamento basilare della rappresentazione soggettiva; due frasi-slogan li possono sintetizzare. Possiamo aggiungere i principi su come intervenire, espressi soggettivamente. Per il primo modello, il principio-assioma è: "Ogni conflitto con altri Paesi è risolto quando si ha abbastanza forza bellica e una organizzazione gestita da buoni capi che sanno farsi obbedire". Per il secondo modello vale il principio di metodo: "E' assurdo che in un conflitto internazionale le relazioni umane non possano trovare un ponte che offra la maniera di cooperare".

La colonna B della rappresentazione oggettiva di un conflitto indica sinteticamente il comportamento dei due attori mediante le tecniche da loro utilizzate. Sharp ha compiuto un lavoro monumentale; ha studiato *tutte le tecniche*

nonviolente che sono state utilizzate nel passato.^[55] Ne ha elencate 198; le ha suddivise in tre classi; 1) Non collaborazione (ad es.: obiezione di coscienza, sciopero); 2) Persuasione/Protesta (ad es. digiuno, dialogo, contestazione); 3) Intervento (ad es.: sit-in, interposizione). Le ha anche divise in negative quando sono di contestazione o negazione di aspetti sociali; mentre sono positive se propongono novità sociali. L'elenco completo dà l'idea delle tante mosse che sono possibili.

Ma non ha considerato il cambiamento del tipo di logica. La logica matematica afferma che la legge della doppia negazione distingue la logica classica (dove due negazioni affermano) dalla logica non classica (dove due negazioni non affermano); perciò quella legge indica una separazione tra due interi modi di pensare. Quindi ogni parola a doppia negazione (come la parola “non violenza”; la violenza è una negazione della vita) introduce ad un altro tipo di pensiero, logicamente diverso (induttivo) da quello assertivo (deduttivo), che è tradizionale in Occidente^[56].

Infine alle tecniche di Sharp bisogna aggiungere l'avvertenza che in un conflitto la azione nonviolenta richiede sempre una grande creatività, altrimenti la controparte può trovare subito una contromossa.

Come può terminare un conflitto? Un esempio delle tante (quasi infinite) cose che si dicono sui conflitti è la seguente immagine geometrica, che può aiutare a concepire la complessità delle tante soluzioni possibili: è una rappresentazione cinematica del conflitto. Il grafico si basa sui due atteggiamenti possibili dei due attori: i quattro quadranti rappresentano i quattro risultati possibili. La figura indica che gli accordi riconciliativi richiedono un lavoro che si colloca tra l'aggressività positiva (iniziative) e il ritiro utile per rielaborare la situazione (interiorizzazione degli eventi, riflessione). Sono pure sottintese le soluzioni di compromesso, che vanno collocate sul confine degli accordi riconciliativi.

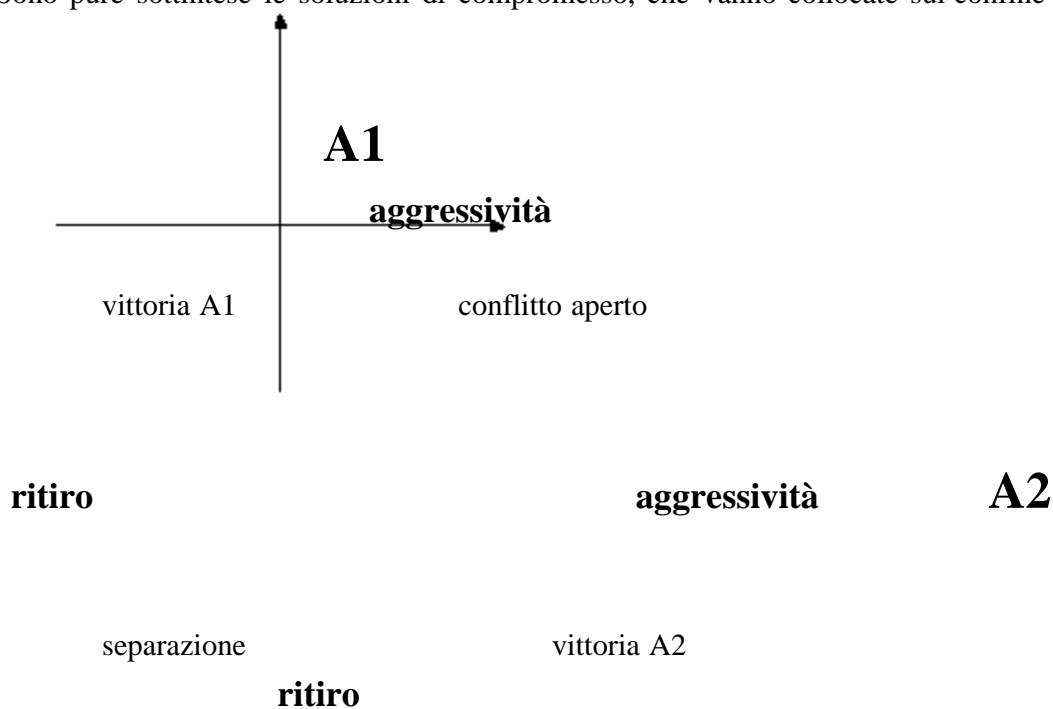


Fig. 10: Possibili soluzioni di un conflitto

La figura sottintende anche la dimensione tempo, il cui asse rappresentativo buca il piano del foglio nel suo centro: dietro il foglio sono allineati gli eventi del passato; cioè, il punto finale rappresentativo della precedente situazione di pace e poi i vari fatti con i quali il conflitto è iniziato ed è proseguito; tutto questo forma il “cono dello scontro”, la cui base dà i fatti del presente, i quali possono essere rappresentati sul foglio. C'è poi un altro cono, il “cono della Pace”, la cui base è sul davanti del foglio; esso contiene lo svolgersi di tutti gli eventi futuri progettati, fino all'obiettivo-punto finale della situazione di pace.^[57]

7. La cultura della Pace: I quattro modelli di sviluppo

Il Movimento per la Pace si pone in contrapposizione alla guerra. Per chiarire questo punto, consideriamo la 32 sui diversi tipi di difesa nazionale e confrontiamola con la carta geografica dei Paesi confinanti con l'Italia. Allora

vediamo che non è vero che l'unica difesa nazionale è quella nucleare; come è quella della Francia, che a primo colpo fa 60 milioni di morti contro qualsiasi Paese, Italia compresa (dichiarazione del ministro della difesa francese degli anni '70). Anche un Paese moderno può sicuramente scegliere una difesa non nucleare; infatti la avanzatissima Svizzera ha una difesa solo difensiva (grande mobilitazione popolare difensiva e rifugi antiatomici); la Austria è neutrale e si dà un esercito con armi non nucleari di sola difesa; mentre la ex-Jugoslavia, per timore di un attacco nucleare da parte dell'URSS, si era data una difesa di tipo partigiano (Difesa territoriale totale).

E' su questa constatazione che si basa il Movimento per la Pace: non crede nel progresso delle armi nucleari per risolvere i conflitti internazionali; ma ne cerca soluzioni a livelli di armamento il più basso possibile, compreso il livello senza armi e nonviolento. Infatti la tradizione teorica dei maestri della nonviolenza e la tradizione storica di tante azioni nonviolente anche di massa propongono per la vita sociale la scelta della solidarietà con le persone (e con la natura), invece della scelta dello sviluppo dominante in Occidente, quello che ha avuto per asse portante un accumulo infinito di armamenti. Quindi propongono con forza *una opzione sul tipo di sviluppo* della difesa. Questa opzione di fatto coincide con la opzione sul tipo di sviluppo per la energia (grosso modo: il solare contro il nucleare), della economia (microeconomia invece della economia industriale e finanziaria), nella medicina (quella naturale invece di quella biochimica), nella agricoltura (quella biologica invece di quella biochimica industrializzata), nei trasporti (bici e treno invece di auto e aerei).

Inoltre la tradizione nonviolenta e in generale del Movimento per la Pace compartecipa la scelta tipica del Movimento operaio, la scelta della giustizia sociale; e quindi l'autogestione di una organizzazione rivolta a risolvere in maniera operativa il problema delle disuguaglianze sociali: invece della organizzazione verticale (così come è l'organizzazione capitalista), che è quella che sorge inevitabilmente quando si lascia ai più abili la libertà sociale di ottenere sempre più potere sociale.

In definitiva, la teoria e la prassi sociale nonviolenta aggiungono *la opzione sul tipo di sviluppo* (o l'incremento assolutistico delle armi, OA, oppure quello della solidarietà tra le persone, IP) alla *opzione* tipica del Movimento operaio *sul tipo di organizzazione* (o autoritaria, OA, o rivolta a risolvere un problema centrale, OP). Quindi propongono *due opzioni fondamentali*.^[58]

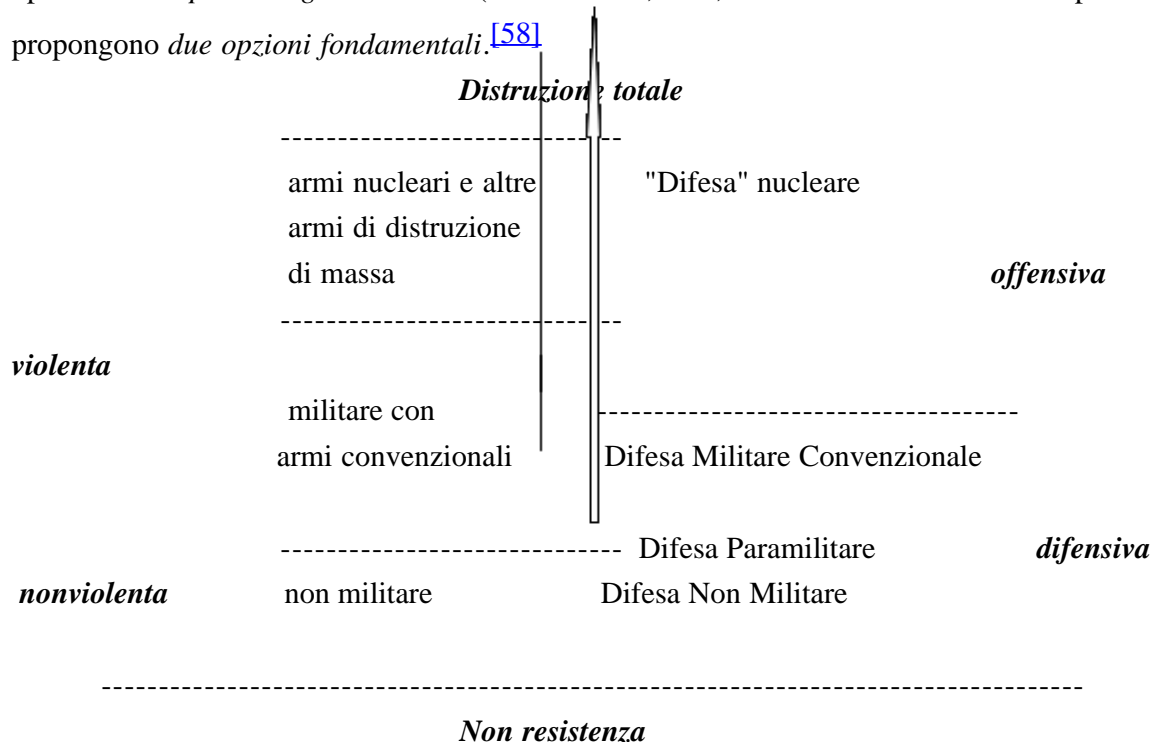


Fig. 11: *I diversi tipi di difesa secondo Galtung*

E siccome ogni opzione è indipendente dall'altra ed altrettanto radicale, e siccome per ogni opzione abbiamo due scelte in alternativa, le coppie di scelte possibili sono quattro. Ogni coppia di scelte sulle due opzioni dà luogo ad un concetto nuovo, di tipo globale (olistico): il *modello di sviluppo* (MDS).

Questo concetto è stato accennato da Capitini, anticipato sostanziosamente da Lanza del Vasto, e utilizzato

ampiamente da Galtung;^[59] il quale ha anche caratterizzato i MDS con quattro colori. Se, ad esempio materializziamo il tipo di sviluppo con quello nel settore della difesa, abbiamo:

1) il *modello blu*: quello delle scelte *capitalistica e corsa agli armamenti* (OA e IA), rappresentato dagli USA e dall'Occidente avanzato (GB, Francia, Germania, Svezia, Israele);

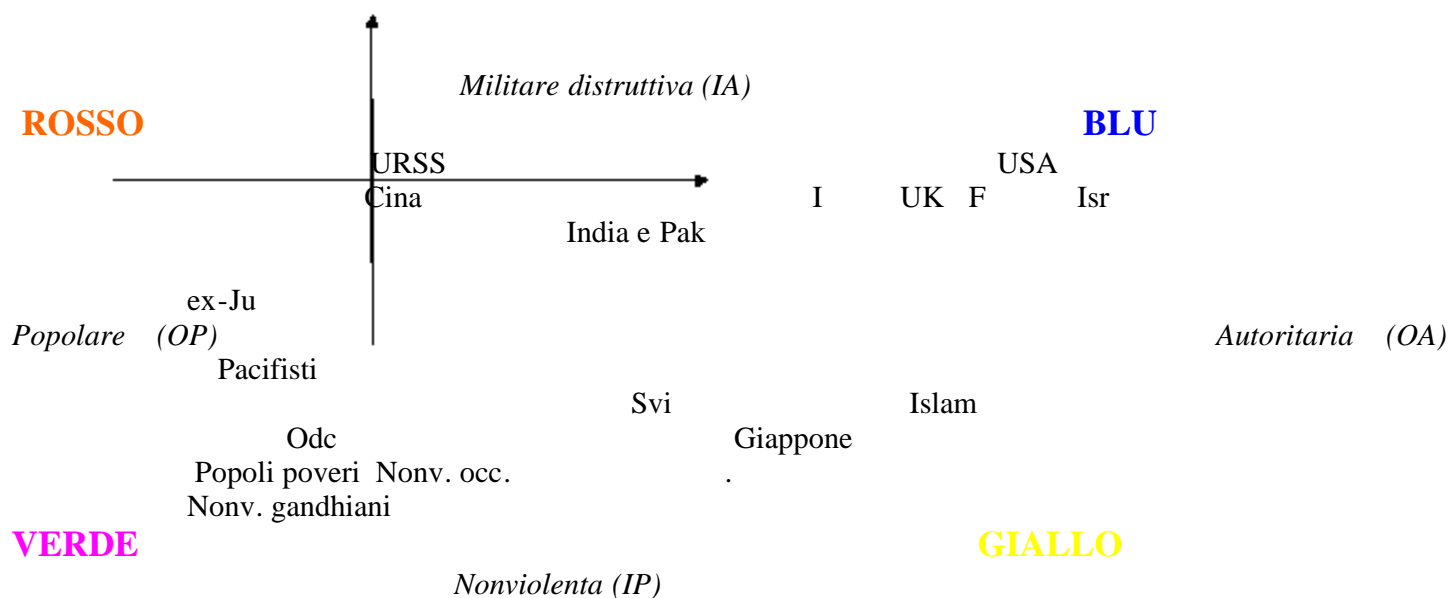


Fig. 12: Distribuzione dei principali Paesi, popolazioni e movimenti rispetto ai quattro modelli di difesa

Legenda: Isr = Israele; GB = Gran Bretagna; F = Francia; Pak = Pakistan; ex-Ju = ex-Jugoslavia; Svi = Svizzera; Odc = Obiettori di coscienza; Nonv. occ. = Nonviolenti occidentali; Nonv. gandhiani = Nonviolenti gandhiani.

N.B. La posizione degli Stati tiene conto del consenso che essi ricevono dalla loro popolazione sulla loro politica di difesa. Ogni posizione non è puntuale, ma dovrebbe essere indicata mediante un'ampia area, dai contorni sfumati.

2) il *modello rosso*: quello *socialista-corsa agli armamenti* (OP e IA); caratterizzato dalla autogestione, o almeno dal "controllo proletario", che avrebbe regolato anche l'uso della bomba atomica (l'URSS e la Cina);

3) il *modello giallo*: quello *capitalista-difensivo* (OA e IP); rappresentato sia dai teorici di una difesa civile per una società capitalista; sia da alcuni Paesi, soprattutto quelli dell'Islam, i quali sono capitalisti di petrolio e autoritari nella religione, mentre si basano su una forte fede personale e sulla difesa-guerriglia condotta dalle singole persone (kamikaze);

4) e infine il *modello verde*: quello *socialista-difensivo* (OP e IP), che propriamente è quello della difesa popolare nonviolenta di Gandhi, della Cecoslovacchia 1968, dell'Iran 1979, delle Filippine 1986 e delle liberazione dei popoli dell'Est nel 1989. Di questo modello di sviluppo le comunità gandhiane (come la Comunità dell'Arca di Lanza del Vasto) sono le cellule sociali.^[60]

Questa nuova concezione della vita politica è un po' più complessa della usuale, essenzialmente perché perché non è monista, né dualista; ma la fig. 11, che caratterizza l'appartenenza di Paesi e movimenti ai vari MDS, aiuta a comprenderla meglio.

Questa concezione si fonda strutturalmente sulla diversità delle scelte compiute dalle persone che decidono e sviluppano in modi differenti la loro vita. Una coppia di scelte sulle opzioni determina le caratteristiche strutturali di ciascuno dei quattro MDS. In questo senso la etica ritorna a porsi prima della politica generale.

Ogni MDS può essere caratterizzato anche in maniera soggettiva, mediante o la sua parole chiave, o il suo slogan o con una precisazione del suo concetto di Pace.

Tab. 4: CARATTERIZZAZIONI SOGGETTIVE DELLA PACE NEI QUATTRO MDS

	MDS BLU	MDS ROSSO	MDS GIALLO	MDS VERDE
<i>Singola</i>	Sicurezza	Giustizia	Indipendenza	Nonviolenza

<i>parola</i>				
<i>Slogan</i>	Se vuoi la pace, prepara la guerra	Senza giustizia non c'è pace	Pace individuale senza curarsi della struttura istituzionale	Pace e Giustizia
<i>Descrizione</i>	Giuridica (mediante istituzioni economiche, giuridiche, politiche) o forzata dall'istituzione militare armata	Basata sulla giustizia per tutti o forzata dal popolo in armi	Libertà individuale spontanea o concessa (da: o Dio o istituzioni o feste in massa)	Etica personale e comunitaria autogestite

Notiamo che mentre i primi tre MDS esprimono la Pace con concetti ideali per la vita sociale (sicurezza, giustizia, libertà), il MDS verde non è legato ad un concetto singolo, perché anche la sua parola chiave, nonviolenza, è essenzialmente aperta e ha una visione pluralista della realtà (quattro MDS); esso piuttosto indica un atteggiamento di metodo.

Galtung caratterizza il duro contrasto tra il MDS blu e quello Verde con le caratteristiche elencate nella Tab. 5.

Ovviamente le diversità tra i MDS possono arrivare a delle conflittualità sostanziali. Di conseguenza questa nuova teoria, fondata sul pluralismo, è indirizzata, come primo obiettivo politico, a risolvere le conflittualità, per ricostruire una base di convivenza tra diversi (pur sempre proponendo come migliore il MDS, quello verde). Si noti che è per questa sua capacità di risolvere i conflitti senza sopprimere gli avversari che, per la prima volta nella storia della politica, il MDS verde può credibilmente proporre una vita politica pluralista. Perciò la teoria politica nonviolenta è definibile anche come la ideologia politica che propone la coesistenza dei quattro MDS^[61].

Tab. 5 I DUE ATTEGGIAMENTI DEGLI STATI (FF.AA.) E DEL MOVIMENTO PER LA PACE

	STATI (FF.AA.)	MOVIMENTO PER LA PACE
Atteggiamento basilico	Realismo, basato sull' <i>extrema ratio</i>	Idealismo, basato sulla ragione trascendente
Epistemologia	Empirismo, pragmatismo basato sui fatti	Criticismo basato sulla ragione e sull'etica
Teoria	<i>Paradigma della sicurezza</i> basato sulla forza. Le persone tendono al male	<i>Paradigma della persuasione</i> basato sulla forza morale. Le persone tendono al bene
Metodo I	Conferenze al vertice	Incontri assembleari
Metodo II	Negoziazione degli interessi nazionali per accordi internazionali	Decisioni assembleari, portaparola
Metodo III	Dimostrazioni: - del potere degli incentivi - delle minacce della forza	Dimostrazioni: - del potere morale - del potere popolare
Metodo IV	Azioni violente, come i bombardamenti	Azioni nonviolente, come boicottaggi o IPN

Infine il conflitto può diventare una guerra, il caso specifico affrontato dall'IPN. Allora *definiamo una guerra* con l'A-B-C di Galtung. Ciascun combattente al meglio la può concepire come un A-B-C; ma ovviamente ognuno in maniera diversa; e soprattutto quasi sempre la concepisce solo con un dualismo Benei/Male, Giusto/Ingiusto, ecc..

Un osservatore esterno può definire la guerra al seguente modo: La guerra è uno scontro tra due attori politici Statali, o quasi, che operano con le loro FF.AA. per combatterla con azioni militari (B) per motivi (A) che vengono presentati come inderogabili o perché ideali imprescindibili, o come basilici per la propria sopravvivenza, causando disastri (C) particolarmente nelle popolazioni (che se non altro debbono appena sopravvivere per sostenere lo sforzo bellico, oppure ne vengono dilaniate) ma anche, in seconda battuta, sugli Stati stessi; fino a che le azioni di uno riescono a umiliare, o ad incapacitare o a dissolvere l'altro.

Il B è costituito dalle azioni militari eseguite secondo la strategia e la tattica programmate (Ipotesi), le quali

azioni sul campo si vanno a scontrare con la risposta imprevedibile dell'altro; con il conseguente risultato (esperienza): vittoria o sconfitta.

L'A è per ciascuna parte la coppia di scelte IA ed OA, sulle quali sono costituite le FF.AA. e la strutturazione della società in guerra; ma l'A ha in più altre scelte, motivazioni, confezioni; che sono quelle che hanno portato alla guerra; e che prima e durante la guerra lo Stato ha razionalizzato e comunicato alla popolazione per istigarla alla lotta. Sono soprattutto queste scelte ulteriori che hanno condotto gli Stati alla guerra.

Il C è la soggettivizzazione, razionalizzazione e propaganda della propria visione, oltre che delle assunzioni. Ovviamente i due punti di vista diversi si esprimono con propagande, in ognuna delle quali le A vengono passate con concetti di C rivolti contro l'avversario; e i concetti di C vengono giustificati con le A. Ovviamente queste due propagande usano parole basilari che hanno variazioni radicali di significato, per cui si chiudono ognuna in se stessa, rendendosi autoreferenziali e tra loro incomunicabili.

8. La coscienza storica della Pace: i cambiamenti politici mondiali del 1989

Ora verifichiamo la utilità teorica dei quattro MDS per arrivare ad una prima sintesi teorica. Vediamo come essi possano essere usati come categorie interpretative dei due casi storici essenziali per recuperare una coscienza storica della attuale vita politica mondiale: gli avvenimenti cruciali del 1989 (in questo paragrafo); e (nel paragrafo successivo) la attuale situazione mondiale. La illustrazione di questi due casi servirà poi a delineare il quadro di riferimento dell'intervento nonviolento nelle crisi internazionali.

Notiamo che gli avvenimenti dell'anno 1989^[62] rappresentano una rivoluzione politica mondiale, perché hanno portato ad *una grande modifica strutturale*: hanno cambiato radicalmente tutti i MDS.

Consideriamo prima quel MDS che, relativamente agli altri, sembra aver cambiato di meno: il *MDS blu*. Esso era già rappresentato da una superpotenza (gli USA) e da molti altri Stati (UK, F, I, Isr, ecc.); dopo il 1989 si è ingrandito con l'aggiunta della Germania unificata (che è il Paese maggior esportatore di merci nel mondo), che per di più ha una forte influenza sui Paesi d'Europa limitrofi. Questo ingrandimento del MDS blu ha portato al suo ulteriore potenziamento, a livelli che prima del 1989 erano inimmaginabili; è diventato *il modello con un incomparabile potere politico e militare sul mondo*.

Il MDS rosso nel 1989 è cambiato radicalmente. Nel 1917 si era concretizzato con la rivoluzione sovietica e poi con la costituzione dell'URSS; lungo 70 anni questo Stato si è proposto come superpotenza alternativa al MDS blu e per molti popoli esso ha rappresentato l'anticipazione del futuro di tutta l'umanità. Ma *gli eventi del 1989 hanno radicalmente ridimensionato questo MDS*: prima di tutto, lo hanno ridotto a solamente *uno dei vari MDS*; il quale in particolare, non può più pretendere di sopprimere gli altri MDS (e i loro popoli) con le bombe nucleari. Inoltre *la superpotenza URSS, che lo rappresentava massimamente è diminuita ad una potenza solo regionale (la Russia)*, che ha dovuto rinunciare alla politica di leader autoritario sui Paesi confinanti.

Soprattutto, *le vittoriose lotte popolari nonviolente del 1989 hanno segnato la nascita anche nel Nord del mondo di un nuovo MDS, quello verde*, che era già iniziato in India con la lotta di liberazione coloniale e che in Occidente era rappresentato da *alcuni movimenti di base* (nonviolenti, ecologisti). Si noti che oggi questo MDS non ha uno stato rappresentativo; neanche l'India.

Inoltre, nella nuova situazione, non più soffocata dal dualismo Est/Ovest, è *sorto in maniera forte il MDS giallo*, rappresentato dai Paesi islamici, che vogliono realizzare un modello di sviluppo indipendente da quello occidentale

Adesso consideriamo la *variazione globale che nel 1989 è avvenuta sui quattro MDS*. Le rivoluzioni del 1989 hanno posto fine alla divisione del mondo tra i soli due MDS rosso e blu; divisione dovuta alla diversa organizzazione della società (o liberista, OA, o socialista, OP) rappresentata geograficamente dalla divisione Est/Ovest del Nord del mondo (questa divisione era stata stabilita a Yalta nel 1945 dai vincitori della guerra mondiale e poi mantenuta dalle due superpotenze su tutti i Paesi del mondo con la minaccia nucleare). L'entrata dei due nuovi MDS nella scena

politica mondiale ha comportato un radicale cambiamento strutturale del quadro dei MDS: *il 1989 ha fatto passare la politica internazionale dalla contrapposizione di due soli MDS, alla interazione di tutti i quattro MDS tra loro*, benché con un forte squilibrio a favore del MDS blu. La attuale configurazione politica a quattro MDS è così nuova rispetto alle tradizionali filosofie politiche, tutte di tipo monista o dualistico, da risultare sconcertante ai più.

Dopo il 1989, a causa del forte squilibrio a favore del MDS blu, è nata una nuova divisione, in direzione ortogonale a quella precedente: *la contrapposizione Nord – Sud del mondo; essa riguarda il tipo di sviluppo che si persegue* (se quello dominato dalla corsa agli armamenti e dall'aumento del capitalismo (finanziario), IA; oppure, quello finalizzato a risolvere i problemi che buona parte dell'umanità ha per la sua semplice sopravvivenza come uomini (IP)). La divisione può essere sintetizzata con quel dato crudele: il 20% della popolazione mondiale sfrutta l'80% delle risorse della Terra, lasciandone il 20% all'80% della popolazione solo.

Quindi oggi *la divisione mondiale non è più tra due MDS, ma tra due coppie di MDS*: da una parte, la coppia dei MDS blu e rosso (quelli rappresentativi del progresso occidentale); e, dall'altra, la coppia dei MDS giallo e verde, i quali non intendono seguire il progresso occidentale; i Paesi islamici per motivi ideologici o religiosi; i Verdi per cercare l'alternativa. Infatti ai MDS giallo e verde appare intollerabile la attuale sperequazione mondiale Nord/Sud, che a 1-2 miliardi di persone nel mondo crea problemi di guerre, di fame e di malattie (il MDS verde aggiunge altri due motivi per cercare l'alternativa: la rifondazione di una civiltà non più occidentale monista, ma mondiale pluralista; e una nuova alleanza con la natura). In totale, dopo il 1989, si è passati ad una contrapposizione tra, da una parte, i Paesi del Nord del mondo e, dall'altra, gli Stati del MDS giallo e i movimenti del MDS verde, diffusi in tutto il mondo. Questi ultimi due MDS vedono in particolare il MDS blu, che invece persiste unilateralmente nella politica opposta, fuori di una logica democratica mondiale.

Oggi la nuova divisione, quella sul tipo di sviluppo, influenza le singole persone ancora più fortemente della precedente divisione, quella sul tipo di organizzazione; perché mentre la precedente divisione era governata da una ideologia politica (o il liberismo, o il marxismo), che poteva essere compresa e compartecipata da ogni persona; ora la nuova divisione è governata dalla *scienza*, che è una concezione solo collettiva, tanto che anche i ricercatori scientifici ne capiscono solo la parte del loro settore specializzato, non nella sua totalità e tanto meno nella sua effettiva politica sociale; e che si pone come il primo e più importante valore sociale, perché rappresenta la razionalità al massimo grado. Questa scienza del Nord produce una tecnologia potentissima; che è mitizzata come una necessità, è considerata fiduciosamente come sempre benefica, ed è applicata alla guerra ottenendo novità tali da far ritenere al MDS blu di essere invincibile.

Ma questa scienza ha una strategia di avanzamento che è *sconosciuta*; cosicché le sue conseguenze a lungo termine sull'umanità sono a priori *incontrollabili* (si pensi ad esempio alla clonazione o alle nanotecnologie). I seguaci dei due MDS giallo e verde se ne difendono o la combattono perché già oggi le sue conseguenze solo tecnologiche sono invasive fino all'intimo dell'individuo (ipercomunicazione, internet, cellulari, psicofarmaci, inquinamenti, modifiche genetiche, nanotecnologie...); ma ancora non hanno il coraggio civile di valutarla in maniera chiaramente negativa; perché la sua autorità nel mondo occidentale è troppo forte.

Inoltre è da sottolineare che, mentre nella popolazione mondiale il MDS blu è rappresentato da *Stati potenti e di antica data*, il MDS verde e il MDS giallo non accettano (il "progresso giuridico" del Nord che ha prodotto) gli Stati attuali, che a loro appaiono come strutture verticistiche rispetto alla vita dei popoli (ricordiamo che le etnie sono 7.000 circa e gli Stati sono solo 200). Ambedue questi MDS si sforzano di ricostruire *ex novo* la istituzione Stato (in proposito si vedano gli attuali sforzi dei capi degli Stati del Sud America), in modo tale che essa sia maggiormente espressione dei popoli. Però così debbono risolvere non pochi problemi (ogni etnia uno Stato? Stato Centralizzato? Con la divisione dei poteri in legislativo, giudiziario ed esecutivo? Con un Parlamento? Separato dal potere sociale religioso? ecc.). Il MDS giallo, che ha già Stati rappresentativi, per ora li mantiene subordinati alla tradizionale autorità religiosa. Mentre invece il MDS verde, pur sostenuto da ampi movimenti politici, non ha ancora costruito un suo Stato rappresentativo (anzi, molti suoi organismi di base si tengono lontani dalle strutture giuridiche statali; a

Porto Alegre è stata rifiutata la offerta di leadership avanzata da Evo Morlaes).

Ma il MDS rosso, che anche esso inizialmente voleva rifiutare lo “Stato borghese”, oggi ci si è adeguato. Questo fatto è considerato dai politici del MDS blu come la prova che il suo Stato è inevitabile; per cui il fatto che i due MDS, giallo e verde, siano distaccati dal concetto di “Stato moderno”, per il MDS blu è il segno che essi, nonostante i loro seguaci siano in crescita, sono politicamente poco importanti e sicuramente non rappresentano reali alternative agli Stati attuali; sono solo degli ostacoli allo sviluppo dominante.

In particolare è un ostacolo il MDS giallo degli Stati islamici, quello che si oppone allo sviluppo e alla tecnologia occidentale. Da qui la visione USA (europea ed israeliana) del “nuovo nemico”, con il qual rinnovare il conflitto ideologizzandolo come “scontro di civiltà”, da combattere con una guerra continua” (*enduring war*) fino alla sconfitta del “terrorismo”. Con ciò la guerra tra Stati si ribalta in una guerra contro alcuni civili (terroristi), rendendo sfocato il confine tra l’attacco ai combattenti e l’attacco alla popolazione civile (non a caso le TV non ci fanno vedere le operazioni belliche che si compiono da venti anni, salvo i bombardamenti di notte con i razzi illuminanti quasi che fossero fuochi d’artificio) [63].

Oltre il suddetto cambiamento nei MDS e nei loro rapporti, gli avvenimenti del 1989 hanno portato un cambiamento strutturale *all'interno di ogni Paese*.

Notiamo che all’interno di un Paese lo sviluppo storico occidentale si è espresso con un *progresso giuridico, economico, finanziario e soprattutto tecnologico*. Questo è giunto a creare una vita sociale artificiosa di tante istituzioni (militare, industriale, politica dei Partiti, bancaria e finanziaria, ecc.), le quali hanno creato una struttura di potere sociale che richiede sacrifici al popolo, dilapida le risorse naturali e genera inquinamenti generalizzati, pur concedendo, come ricaduta, dei benefici agli strati sociali che sono loro più utili (nel secolo passato: gli operai; oggi: i tecnici, specie di computer, delle forze repressive e della finanza).

I movimenti di base, proponendo novità dal basso per un nuovo MDS (“Un mondo nuovo è possibile!”), hanno dimostrato di sapersi contrapporre a questa crescita delle istituzioni tradizionali in una maniera così forte (innovazioni nella difesa collettiva, lotte operai e dei precari, introduzione dei diritti civili generalizzati, accettazione di una immigrazione massiccia) da poter destabilizzare la strutturazione di potere occidentale. Le istituzioni tradizionali, chiudendosi alle novità politiche radicali, si sono strette verticisticamente assieme per perseguire il progresso tradizionale. Ciò ha ricreato all’interno della vita sociale di un Paese la divisione Nord/sud del mondo.

Questa nuova divisione, quella sul tipo di sviluppo, ha sconvolto la tradizionale vita politica; prima del 1989 essa era basata sull’arco politico che esprimeva il contrasto destra-sinistra: quello che a livello mondiale era generalizzato nella contrapposizione tra le due superpotenze (cioè, tra Ovest ed Est); le quali, a loro volta rappresentavano la contrapposizione, più generale ancora, sul tipo di organizzazione (OA-OP). Invece oggi è decisiva *la contrapposizione sul tipo di sviluppo (IP-IA), che all’interno di ogni Stato taglia trasversalmente l’arco della politica tradizionale destra-sinistra (OA-OP) e così propone i quattro MDS anche come concezione base della vita politica interna*. Questo pluralismo quadruplice ha portato ad un rimescolamento di tutte le ideologie tradizionali (tanto da si è annunciata la fine delle ideologie politiche, sostituite da un pensiero politico solo “debole”). In realtà esse si stanno ristrutturando; e i partiti, essendo ancora incapaci di riconoscere i quattro MDS e le loro divisioni, non sanno come collocarsi stabilmente. [64]

9. La coscienza politica della Pace: Il problema politico della Pace dopo il 1989

Fino al 1989 la politica internazionale era basata sullo scontro di due superpotenze che subordinavano al loro seguito tutti i popoli secondo la divisione mondiale di Yalta. Mentre le tante popolazioni del mondo non occidentale, esautorate dalle loro risorse naturali e sottoposte a dittature o politiche o economiche, avevano il problema della Pace come problema di procacciarsi i mezzi di sopravvivenza materiale, lo scontro minacciante una guerra nucleare

sottoponeva la principale zona di scontro, le popolazioni europee, a pensare il problema della Pace come sopravvivenza al minacciato lancio di missili nucleari. In particolare, in Italia il problema era la sopravvivenza alla ai missili e alla invasione dei carri armati russi sulla linea di Gorizia.

La proposta nonviolenta era quella di organizzare una difesa popolare nonviolenta; cioè fare attenzione non tanto al territorio, quanto invece sul fare leva sulla coesione sociale e sulle istituzioni democratiche (OP); perché le tecniche di lotta nonviolenta avrebbero potuto quanto meno rendere l'invasione molto costosa (come fu in Cecoslovacchia nel 1968), se non addirittura impossibile da gestire.

Di fatto, *la soluzione di quella guerra*, minacciata per quarant'anni, nel 1989 è stata proprio quella della difesa popolare nonviolenta, ma preventiva. Di essa si sono fatti carico interi popoli, affrontando senza armi le loro strutture di dominio; e sono riusciti ad abatterle; col risultato politico mondiale di annullare lo scontro tra le due superpotenze. Questo tipo di intervento non armato è stato efficace perché ha fatto valere al massimo grado le relazioni umane (comunitarie, nazionali e internazionali; IP), in opposizione al far valere le armi nucleari (IA) per distruggere le persone chiamate nemici. Quindi nel 1989 il MDS verde ha dimostrato di avere una sua capacità storica (e quindi politica) di risolvere i massimi conflitti bellici.

Le liberazioni del 1989 hanno anche annullato la rigida struttura di potere mondiale stabilita a Yalta. Più in generale, nel periodo 1972-2002 in un terzo di tutti gli Stati del mondo sono avvenute rivoluzioni dei popoli contro regimi dittatoriali; [\[65\]](#) i due terzi di esse sono state (più o meno) nonviolente e più della metà hanno portato alla liberazione. Esse hanno vinto pacificamente una grande guerra: la Guerra fredda mondiale. Di fatto le idee del movimento per la Pace hanno portato il mondo ad una maggiore pace. Infatti le guerre internazionali nel mondo sono diminuite: 51 nel 1992, 29 nel 1997 e nel 1999 solo 3. Dopo il 1989 i vari Paesi nel mondo hanno potuto riprendere una loro autonomia politica dalle superpotenze ed hanno cominciato a seguire proprie direzioni politiche sulla base della volontà popolare.

Per cui, dopo un lunga storia nella quale sono avvenute le guerre nazionaliste e colonialiste, due Guerre Mondiali, bombardamenti nucleari che hanno spazzato via città intere ed esaltazioni in massa per ideologie assolutiste che spingevano i popoli a scontrarsi tra loro (liberismo capitalista, nazismo, comunismo e più in generale il mitico Spirito Assoluto della filosofia hegeliana che invitava ad eliminare i popoli decadenti), la Pace oggi ha acquistato una nuova fisionomia: ora dipende da tutti i popoli. Essi si sono allontanati dal bellicismo, perché sono stanchi delle disastrose guerre moderne, che vedono come barbarie rispetto alla vita civile. Inoltre essi sono fortemente interdipendenti tra loro a causa di tutta una serie di fattori sociali (scambi commerciali, spostamenti migratori e turistici, simili consumi di base, compartecipazione di una cultura e di una lingua comune (inglese), immediate comunicazioni mondiali, frontiere nazionali superabili facilmente). Anche gli Stati nazionali sono diventati interdipendenti, cosicché non ha più molto senso che un qualsiasi Stato si dia il diritto di dichiarare unilateralmente una guerra, o che si dia una sovranità assoluta sul suo territorio. Cosicché ai popoli appare come unica prospettiva razionale la prevenzione delle guerre e casomai esse scoppiassero, la loro soluzione non armata.

Di fatto, ora anche alcune istituzioni internazionali (ONU, OSCE) cercano di costruire le soluzioni meno crude possibile dei conflitti internazionali, comunque al di fuori dell'uso di armi di distruzione di massa possedute da alcuni Stati. E lo fanno anche con ingerenze umanitarie che violano la sovranità degli Stati.

Ma dopo le grandi novità positive mondiali, *l'unica superpotenza rimasta, gli USA, ha deciso di non accettare il pluralismo politico (dei quattro MDS), né tanto meno una democrazia mondiale, che la porrebbe su base paritaria con Paesi anche minuscoli (Guatemala), né la cooperazione per lo sviluppo dei Paesi più deboli. Seguendo la ideologia dell'"America first!", ha deciso di mantenere i livelli di potenza acquisiti e anzi aumentarli, coprendo la sua scelta con l'ideologia di avere la missione di indicare al mondo la civiltà più avanzata, quella composta da: tecnologia, mercato e democrazia.*

Da questo punto di vista di superpotenza, gli USA hanno visto la storia dell'89 a propria glorificazione; essi avrebbero causato, con il loro maggiore potere militare ed economico, la vittoria definitiva sull'URSS. Oggi non vede

più un nemico equipotente perché considera sconfitto il MDS rosso (la Russia è stata circonscritta dalla NATO, la quale ora include anche i Paesi ex-satelliti dell'URSS); svaluta il MDS verde perché non ha Stati rappresentativi; tanto che dopo il 1989, non gli ha accordato alcun beneficio (crediti di Pace) per aver risolto pacificamente il tremendo scontro Est/Ovest. Resta quindi solo il MDS giallo; siccome questo si oppone allo sviluppo dell'Occidente, gli USA lo vedono come mondo "altro"; come tale viene accusato preconcettivamente di fondamentalismo (come se questo atteggiamento non fosse diffuso tra tanti cristiani USA) e viene inquadrato come portatore di uno "scontro di civiltà", all'interno di una visione dualista che rinnova il dualismo soppressivo; per cui programmano, secondo una concezione monista, la vittoria finale solo della propria "democrazia" occidentale (in realtà, solo la loro)^[66].

In sostanza, questa politica internazionale degli USA ha mantenuto nel mondo il dominio sulle risorse (ad es. la guerra Irak II ha dato loro il possesso di una importante riserva di petrolio; così il sostegno quasi illimitato ad Israele permette di mantenere il dominio occidentale su quell'area decisiva per gli approvvigionamenti petroliferi mondiali).

Ancora più drastica è stata la politica USA nel decidere, da superpotenza che non vuole comprimari, le sue iniziative di guerra laddove ha visto minacce importanti per la (sua) Pace. In queste occasioni l'ONU, appena liberato dalla subordinazione alla logica della guerra fredda, è stato o messo da parte (Irak II), o sottoposto dagli USA a decisioni unilaterali (guerra all'Afganistan); e, di conseguenza, gran parte del diritto internazionale è stato oscurato. *Ciò comporta che oggi gli USA contrappongono il loro MDS ad ogni altro MDS e lo vogliono imporre sia a quello rosso decaduto, sia ai due nuovi MDS;*

Gli USA hanno coperto questa loro politica, esaltante la scelta IA, non più con valori ideali condivisibili universalmente, ma con interessi; ha prospettato un maggiore sviluppo per tutti i Paesi, che sarebbe avvenuto attraverso la "globalizzazione". Ma questo tipo di sviluppo ha ben presto manifestato gravi controeffetti: nei Paesi del Nord un maggior divario tra i vari ceti sociali; e un divario ancora maggiore tra Nord e Sud, con le conseguenze di destabilizzare le economie dei Paesi in via di sviluppo e di aumentare la fame nel mondo (alla fine del 2009: 1020 milioni di affamati). La globalizzazione allora si è rivelata un progetto di espansione in tutto il mondo (ora senza più barriere causate da differenze ideologiche irriducibili) della economia di mercato USA.

Quindi oggi le guerre lanciate dagli Usa sono causate dalle linee di faglia 4, 7, 9, 10-13. La loro strategia bellica è quella brutale dell'antico modo coloniale: i bombardamenti dall'alto, aggredendo anche le popolazioni civili, e infrangendo la poca civiltà giuridica cumulata a livello internazionale. (il nuovo Presidente Obama ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace 2009 per le speranze che aveva suscitato prima delle sue elezioni per un cambiamento drastico; ma poi è stato riassorbito dalla potentissima struttura del potere interno nel suo Paese)

In questo contesto mondiale, l'Europa, che prima del 1989 avrebbe dovuto subire la distruzione nucleare Est/Ovest, oggi ha dimenticato che è uscita insperatamente da quell'incubo grazie alle rivoluzioni nonviolente dei suoi popoli. Si è fatta condizionare (anche nella sua componente politica socialista, anche la più estrema) dalla politica della GB, che per nostalgia del suo impero, si è legata alla superpotenza USA ed ha mantenuto fermamente la fedeltà al MDS blu. Tanto che si è data l'obiettivo di fare concorrenza alla potenza degli USA, sempre all'interno del MDS blu (vedasi ad es. l'euro contro il dollaro e la costruzione del cacciabombardiere *European Fighter Aircraft*, EFA, contro l'F-35 USA).^[67]

Ma quando la propaganda USA a favore della globalizzazione non ha più retto davanti all'opinione pubblica (G-8 di Genova 2001), l'attentato di pochi mesi dopo (11 settembre) ha dato motivo agli USA di chiamare tutti i Paesi del Nord alla lotta contro il "terrorismo", cioè una guerra comune ad un nemico che viene dichiarato volta per volta, al fine di "esportare la democrazia occidentale" (in realtà: esportare il progresso statale ed economico del MDS blu)^[68]. Da qui la giustificazione delle guerre asimmetriche verso le "entità politiche" che si oppongono al MDS blu, all'interno di una *enduring war* che viene dichiarata impegno su tempi lunghissimi (d'altronde inevitabili, se questa guerra pretende di eliminare ciò che di fatto è: la diversità dei MDS).

L'ONU ha avuto una risposta politica debole: non ha potuto prendere iniziative di contrasto o di aggiramento delle imposizioni degli USA perché può basarsi, presso i popoli, su un fondamento molto limitato: i diritti umani

concessi dagli Stati stessi.

Ma la società civile, con le rivoluzioni dei Paesi dell'Est del 1989, ha riscoperto il suo grande potere: può risolvere in un modo nuovo, senza armi, i conflitti bellici (così come ha fatto con quello nucleare Est/Ovest), che invece spesso i militari trascinano per decenni (ad es. nel Vietnam), o che addirittura estremizzano portandoli in vicoli ciechi (Irak).

Inoltre dal 1989 nel Nord del mondo è nato un forte movimento per l'alternativa; il quale sa che già nella prima metà del XX secolo è avvenuto un grande scontro tra civiltà: quella britannica e quella indiana; e che questo scontro non si è concluso affatto con una guerra, ma con un accordo consensuale (liberazione nonviolenta dell'India); quindi, se anche oggi ci fosse uno scontro di civiltà, si può fare altrettanto, senza dissanguarsi nella corsa agli armamenti e ingaggiare una guerra infinita. Questo movimento per l'alternativa, benché non abbia uno Stato rappresentativo e non abbia ancora elaborato (ad es. a Porto Alegre) una strategia politica collettiva per affrontare unito la nuova situazione mondiale, però mantiene un grande potere di pressione; che è sia mondiale, con le rivoluzioni nonviolente (vedasi l'ultima dell'Egitto nel 2011) e le interposizioni nonviolente nelle crisi internazionali; sia sociale dentro ogni Paese, con manifestazioni e con azioni che, sia pure esemplari, impressionano l'opinione pubblica per la loro proposta di delegittimare la guerra ("Fare uscire la guerra dalla storia!").

Questi movimenti di base in crescita politica hanno uno scontro politico cruciale sulle tradizionali istituzioni sociali, perché essi *vogliono realizzare una prima istituzione sociale, che concretizzi socialmente agli occhi di tutti la alternativa* (che oggi manca; ad esempio, le riunioni mondiali degli alternativi vengono ospitate al massimo da una città, ovviamente nel Sud del mondo: Porto Alegre, quasi che esse fossero manifestazioni solo culturali).

Al massimo livello politico, quello mondiale, questo scontro è sulla prima istituzione di politica popolare mondiale, l'ONU: può l'ONU diventare una assemblea deliberante da Confederazione dei popoli della Terra, o deve restare subordinato alle politiche dei Paesi forti del Nord?

Lo scontro è particolarmente acuto sul tema politico della difesa della Pace. A livello mondiale, l'*Agenda per la Pace* dell'ONU (1992) ha inteso questa difesa in un senso che si avvicina a quello popolare: ha istituito il Peacekeeping civile e il peacebuilding, le cui componenti civili sono poste alla pari con quelle militari; e richiede ad ogni Stato di stornare una parte del bilancio militare e delle sue truppe affinché l'ONU li possa impiegare per una politica mondiale di pace. [\[69\]](#)

Inoltre le ONG, [\[70\]](#) riconosciute e non dall'ONU e/o dagli Stati, esprimono regolarmente la loro volontà di pace intervenendo direttamente, nei conflitti e nelle calamità naturali al costo di entrare nella zona di conflitto con il solo visto turistico. Esse hanno scalato a livello mondiale costituendo almeno due nuovi organismi specifici, oltre *Amnesty International*: le PBI e la *Nonviolent Peaceforce*.

Lo Stato italiano dal 1948 si è stato indirizzare per primo nella prospettiva di una istituzione alternativa. L'articolo 11 della Costituzione dà una solida base giuridica al tema della Pace:

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo. [\[71\]](#)

Questo articolo è stato impersonato da coloro che si sono dichiarati obiettori di coscienza al servizio militare. Le prime obiezioni sono avvenute dal tempo del primo dopoguerra. Ne è nato un movimento che nel 1972 ha ottenuto la legge n. 772, la quale però ammetteva sola la tolleranza della obiezione. Però la Corte Costituzionale, con una serie di sentenze (a cominciare dalla 164/1985 fino alla 228/2004) ha stabilito che la difesa della Patria senza armi è equivalente a quella armata. E soprattutto il numero degli obiettori è salito regolarmente dai 108 dell'anno iniziale fino ai 118 mila del 2001. La loro pressione politica assieme a quella della Campagna nazionale per l'obiezione alle spese militari, nel 1998 ha ottenuto dal Parlamento la legge n. 230 sull'obiezione di coscienza al servizio militare; essa ha

istituito il Servizio Civile Nazionale, che con gli obiettori in servizio civile deve realizzare "la esercitazione e la sperimentazione di una difesa civile non armata e nonviolenta" (art. 8 e)

e loro missioni (anche di Pace) all'estero. Per organizzare tutto ciò è stato istituito il Servizio Civile Nazionale che, assieme al suo Ufficio Nazionale è la prima istituzione alternativa costruita dal MDS verde, in quella sua lunga marcia per costruire istituzioni alternative dentro gli attuali Stati. Queste novità giuridico istituzionali sono ancora le prime nel mondo. [\[72\]](#)

Però nel 2001 è stato sospeso il servizio di leva e con esso il servizio civile degli obiettori, benché questo vada contro la Costituzione [\[73\]](#). Ma allora il Parlamento ha approvato la legge n. 64 sul servizio civile volontario, la cui prima finalità è:

"... concorrere alla difesa della Patria... con mezzi e attività non militari"(art. 1 a).

Cioè, esso è finalizzato alla difesa popolare nonviolenta. Ma oggi l'attuazione pubblica di questo nuovo tipo di difesa è stato bloccato da una politica di privatizzazione del SC a favore degli interessi degli Enti di SC; per cui si permette al SC di non avere più alcuna finalità pubblica (solo volontariamente qualche Ente; ad es. la Op. Colomba, compie missioni all'estero con SC.isti). [\[74\]](#)

10. Le due concezioni politiche del Diritto internazionale. L'ONU

Per completare una minima strumentazione teorica, occorre riflettere in che quadro giuridico, secondo gli Stati, avvengono i conflitti bellici e con che criteri vengono giudicati gli eventi che li accompagnano.

Il patto è una conclusione positiva di un conflitto; vale per i contraenti e in generale viene fatto valere per tutti. Da alcuni secoli si è affermata la concezione dello Stato chiamata contrattualista (Locke): lo Stato nasce idealmente da un patto stabilito liberamente da tutti e sancito oggettivamente da una Carta costituzionale; da questa discendono le leggi, che sono di riferimento obbligatorio nei rapporti sociali; specie quelli conflittuali. Le leggi, se intese in questo senso, cioè come patti per concordare, sia a priori che a posteriori, i comportamenti di tutti, sono una approssimazione della soluzione nonviolenta dei conflitti sociali.

Invece nei rapporti tra gli Stati esiste un diritto diverso, quello internazionale; su cui ci sono più visioni politiche. Una è espressa dalla seguente definizione, pacificata e rasserenante (Wikipedia): "Il diritto internazionale, chiamato anche "diritto delle genti" (*ius gentium*), è quella branca del diritto relativa alla vita della comunità internazionale." Questo punto di vista è dei giuristi professionali che compiono un loro lavoro all'interno di istituzioni già date (soprattutto gli Stati), buone o cattive che siano.

C'è invece un'altra visione, che esprime il punto di vista dei popoli, che dal dopoguerra e soprattutto dal dopo 1989 hanno espresso una chiara volontà di pace e vogliono nuove istituzioni per mantenerla. Questa nuova visione sottolinea che oggi non abbiamo un diritto internazionale comparabile con il diritto interno ad uno Stato.

La attuale impostazione del diritto internazionale è iniziata in Europa. Alla fine delle guerre di religione (cioè le guerre massimamente ideologiche) fu firmata la pace di Westfalia (1648): ciò che conta sono gli Stati (non le entità sociali e politiche e religiose); ognuno dei quali non ammette alcuna ingerenza da parte di altri Stati nei propri affari interni (compreso il suo rapporto con le religioni); con i quali casomai stabilisce patti, oppure fa guerre (per la tradizionale politica statale, lo *ius ad bellum* è l'attributo cruciale della indipendenza di uno Stato). Quindi la guerra è una potenzialità incombente su ogni contenzioso tra Stati. In questo *contesto, sostanzialmente anarchico e fortemente conflittuale*, ciascuno Stato cerca la sua propria sicurezza e il proprio interesse, senza badare ai costi subiti dagli altri.

Questa concezione ha ovviamente portato alla concentrazioni in Stati sempre più potenti (IA). Mentre secoli fa in Europa c'era quasi un migliaio di entità politiche, poi la tendenza alla centralizzazione ha portato ai soli 25 Stati nel 1900.

Ora: 1) gli attori del diritto internazionale sono solo: gli Stati e le organizzazioni internazionali derivate dagli Stati (come è anche l'ONU); si fa eccezione solo per un gruppo di insorti che controllino gran parte della popolazione di un

certo territorio (quindi per uno Stato nascente); 2) il diritto internazionale non è espressione di un patto unitario preventivo alle azioni di uno Stato; ma è espressione dell'usanza di gran parte degli Stati di agire alla stessa maniera; cioè esso è costituito dalle consuetudini degli Stati. Queste sono distinte in consuetudini cogenti, *ius cogens* (cioè, a rischio di guerra), e quelle che vanno sotto il detto *Pacta sunt servanda*, i semplici accordi internazionali. Inoltre questo diritto non prevede una assemblea mondiale con *potere legislativo* (che oggi potrebbe essere l'Assemblea dell'ONU, se non delegasse i suoi poteri al ristretto Consiglio di Sicurezza); né prevede un *potere sanzionatorio* (così come, all'interno di uno Stato, è il potere della polizia); i conti tra Stati sono regolati alla fin fine con le guerre tra loro (comprese le guerre di tipo economico).

Quindi a livello internazionale un cittadino esiste solo se è rappresentato dal suo Stato, se cioè ha il passaporto. Egli può agire contro persone o organismi stranieri solo se le sue azioni sono state previste da appositi accordi o convenzioni stipulate tra i rispettivi Stati (Quando scoppiò la guerra in Kosovo, molti pacifisti denunciarono i loro Capi di Stato come criminali di quella guerra; ma senza alcun effetto, perché nei tribunali internazionali i pacifisti avrebbero dovuto essere rappresentati dagli stessi Stati da loro accusati). In particolare, il cittadino non è protetto da eventi negativi che avvengano in altri Stati (ad es. acquisti su internet che non vengono eseguiti da commercianti esteri; oppure il fallimento dei bond argentini, per il quale gli azionisti italiani non hanno potuto rifarsi sulle banche argentine, né sui beni della ambasciata argentina in Italia, perché questa gode delle guarentigie della diplomazia internazionale); né da eventi negativi che avvengano sul proprio territorio da parte di cittadini stranieri (i piloti statunitensi che a Cermis hanno ucciso 20 persone, sono stati giudicati negli USA, dove sono stati puniti col solo blocco della carriera).^[75] Per alcuni politologi questa situazione internazionale è sostanzialmente da giungla: per cui è normale che lo Stato più forte, in termini prima militari e poi economici, si autoelege gendarme del mondo.

Ma, quale organismo universale potrebbe avere un potere sanzionatorio sugli Stati? Quale organismo universale potrebbe avere un potere giudiziario sui conflitti tra Stati e sui crimini degli Stati? Quale organismo politico potrebbe portare a decidere le questioni mondiali mediante un accordo tra tutti gli Stati e tra tutti i popoli? Queste sono le domande grandiose alle quali da almeno un secolo la miglior politica mondiale cerca di rispondere.

Nella storia, un primo cambiamento della tradizione è avvenuto nel 1899. Associazioni del movimento per la Pace hanno preso l'iniziativa di istituire *un potere giudiziario internazionale*: il tribunale dell'Aja, che invitava gli Stati a dirimere le loro controversie internazionali con un processo giudiziario indipendente. Dalla sua tradizione (minima, ma positiva) ha preso le mosse nel 1945 la Corte Internazionale di Giustizia (*International Court of Justice*, ICJ), che è il principale organo giudiziario dell'ONU. Essa opera sui rapporti tra Stati, in sede di contenzioso e in sede consultiva. Nel primo caso, su richiesta solo di Stati, propone la soluzione di una controversia sorta tra due o più Stati; mentre nel secondo caso, su richiesta di una organizzazione internazionale o anche di Stati, emana pareri su qualsiasi questione giuridica. Esso ha avuto successo in casi molto limitati; anche perché se uno Stato viene accusato da altri, può rifiutare di sottoporsi a giudizio. Però tutte le volte che questo Tribunale è arrivato ad emettere sentenze, esse sono state dei segnali importanti per l'opinione pubblica mondiale.

Si sta progredendo con la istituzione di altri tribunali internazionali permanenti.^[76] Nel 2001 alcuni Stati ne hanno promosso uno molto importante: il Tribunale Penale Internazionale (*International Criminal Court*, ICC), che ha il compito di giudicare crimini internazionali, anche quelli dei capi di Stato: crimini di guerra, aggressioni contro la Pace, genocidio, crimini contro l'umanità (anche se avvenuti al di fuori di guerre). Ma gli USA, che non vogliono farsi giudicare dagli altri Paesi, non l'hanno riconosciuto ed hanno ottenuto che vari altri Stati loro fedeli facessero altrettanto; per tutti questi Stati il tribunale non è valido. Inoltre questo tipo di tribunale non è esente da critiche: quello speciale contro Milosevic (capo di Stato della Jugoslavia e poi della Serbia), istituito dopo la guerra da lui persa, apparve come il tribunale dei vincitori sui vinti; sia perché esso venne istituito dal Consiglio di Sicurezza (sostanzialmente: i vincitori), sia perché durante il processo, la strenua difesa di Milosevic fu interrotta da una morte poco chiara.

Così apparve anche il tribunale internazionale di Norimberga, istituito subito dopo la seconda guerra mondiale: esso condannò a morte i capi nazisti. Però quel tribunale fu importante perché introdusse nella giurisprudenza il concetto di

“crimine contro l’umanità”; che ha aperto la strada alla definizione dei suddetti crimini internazionali.

In definitiva, oggi il neonato potere giudiziario del Diritto Internazionale è ancora debole rispetto al tradizionale potere degli Stati. Tanto più lo è lo *ius in bello* (in particolare, quattro convenzioni di Ginevra 1949 e due Protocolli del 1977): che, ad esempio, non distingue tra terroristi e gruppi di insorti patriottici, tra bande armate e manifestazioni nonviolente di massa. Solo il Diritto Internazionale Umanitario è definito un po’ meglio, anche perché da questo diritto gli Stati non temono minacce alla loro spregiudicata politica internazionale.

Un altro cambiamento è stato quello di costituire un *potere politico mondiale*. Dopo la prima guerra mondiale il vincitore, Truman (USA), indusse gli Stati europei a costituirne uno: la Società delle Nazioni. La quale però negli anni successivi si rivelò incapace di raggiungere accordi importanti tra gli Stati contraenti, né fece qualcosa di rilevante contro la successiva guerra mondiale. Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1945, cinquantuno Paesi pattuirono la fondazione della Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU; in inglese UN o UNO).

Si noti che l’ONU è una istituzione fondata e composta solo da Stati, i quali, per propria definizione e privilegio, sono autonomi. L’ONU esprime un loro patto, che è volontario ed è risolubile praticamente a piacere. Oggi l’autorevolezza politica dell’istituzione mondiale ONU discende dall’essere riuscito, nel corso dei suoi 60 anni di vita, ad ottenere l’adesione della quasi totalità (194) degli Stati nel mondo.

Ma oggi l’ONU non è un supergoverno. Sia perché è molto controverso se la politica mondiale potrà mai essere inquadrata come una democrazia internazionale^[77], perché certi istituti giuridici democratici (ad es. elezioni) sembrano impensabili e altri sembrano difficilmente raggiungibili (ad es. che tutti gli Stati affidino il monopolio della violenza internazionale ad un organismo mondiale). Sia perché i tre poteri indicati precedentemente non sono ancora stati realizzati; si noti che se si istituissero questi tre poteri (sanzionatorio-esecutivo, giudiziario e legislativo) si realizzerebbe un potere mondiale che saprebbe affrontare con apposite istituzioni ogni conflitto concepito proprio con i tre aspetti indicati da Galtung, rispettivamente B-C-A.

Inoltre tutti gli Stati si esprimono solo nell’Assemblea: le loro discussioni si concludono votando col metodo democratico (uno Stato, un voto) solo raccomandazioni. La politica del “che fare?” viene delegata al Consiglio di Sicurezza. Il quale è composto dalla attuale unica superpotenza e dalle maggiori potenze mondiali (tutte dei MDS blu e rosso); cioè da quegli Stati che, assieme, spendono per armamenti l’80% della spesa mondiale; e che cumulano fino all’85% del commercio mondiale di armi e che includono tutto quel 20% della popolazione mondiale che gode dell’80% delle risorse mondiali. Cinque di essi (USA, Inghilterra, Francia, Russia, Cina) sono le principali potenze nucleari ed hanno il diritto di veto su qualsiasi decisione.^[78] Quindi l’ONU, essendo una istituzione di soli Stati ed essendo diretta da pochi Stati, che sono i più potenti del mondo, è una organizzazione strutturalmente verticistica che appartiene ai soli MDS blu e rosso (OA).

Per di più gli Stati più potenti hanno istituito al di fuori dell’ONU una serie di organismi mondiali (OPEC, WTO, Banca mondiale, FMI, ecc.), che rispondono alle logiche del loro potere mondiale. Per cui in particolare la politica dell’ONU viene aggirato su quei beni essenziali (fonti energetiche, acqua, semi, saperi, ecc.) che sono fonte di potere mondiale e causa di guerre. Ancor più verticistici sono gli incontri periodici informali, al di fuori dell’ONU, dei capi di Stato del G8 (gli otto “Grandi” Paesi del mondo); i quali vorrebbero decidere da soli le questioni più importanti della politica mondiale.^[79]

Quindi i cittadini restano indifesi dalle storture mondiali (multinazionali, economia finanziaria, spese per armamenti), perché gli Stati principali, anche se democratici al loro interno, non ne lasciano la competenza operativa all’Assemblea dell’ONU. Questa impotenza della popolazione mondiale è un retaggio storico del colonialismo e della lunga oppressione dei popoli stabilita a Yalta.

D’altra parte però occorre ricordare che l’ONU è stata istituita su spinta dei popoli; i quali, dopo la seconda guerra mondiale (e dopo le distruzioni nucleari di Hiroshima e Nagasaki), rifiutavano nuove guerre e volevano che i conflitti internazionali venissero risolti solo da negoziati. Quindi la loro politica di Pace è uscita dallo spontaneismo sociale

raggiungendo un primo e relevantissimo riconoscimento giuridico (almeno di principio): la nascita dell'ONU. Infatti la sua Carta (o Statuto) comincia con le solenni parole:

“Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili sofferenze all'umanità...[vogliamo] riaffermare la fede nei fondamentali diritti dell'uomo,... negli uguali diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole e promuovere il progresso sociale... assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi, che la forza delle armi non debba essere usata, salvo che nell'interesse comune,...”.

(Si noti che qui vengono citate solo due-tre faglie; e la faglia della ingiustizia viene trasformata positivamente in progresso).

Poi la Carta è composta di 111 articoli divisi in 19 capitoli. Gli articoli 1 e 2 riassumono gli scopi e i principi che l'ONU si è prefissata di raggiungere: 1) mantenere la pace e la sicurezza internazionale; 2) promuovere la soluzione delle controversie internazionali e risolvere pacificamente le situazioni che potrebbero portare ad una rottura della pace; 3) sviluppare relazioni amichevoli tra le nazioni sulla base del rispetto dei principi di uguaglianza tra gli Stati e dell'autodeterminazione dei popoli; 4) promuovere la cooperazione economica e sociale; 5) promuovere il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali a vantaggio di tutti gli individui; 6) promuovere il disarmo e la disciplina degli armamenti; 7) promuovere il rispetto per il diritto internazionale e incoraggiarne lo sviluppo progressivo e la sua codificazione.

L'art. 41 poi indica una serie di mezzi per risolvere senza armi i conflitti internazionali; l'art. 42 prevede che per mantenere o ristabilire la pace, si faccia uso della forza da parte dell'ONU, ma solo dopo aver esperito tutti i mezzi pacifici.

L'istituzione dell'ONU ha poi corrisposto alla richiesta mondiale di Pace, offrendo (così come è scritto all'art. 1 della sua Carta) ai cittadini del mondo quanto di meglio i maggiori Stati avevano fatto fino ad allora: i diritti umani (IP). La sua “Dichiarazione universale dei diritti umani” (1948) è andata al di là della politica della stragrande maggioranza degli Stati di allora verso i loro cittadini (ad es. gli USA verso i loro cittadini neri), proponendosi come base dei diritti umani in qualsiasi Stato nel mondo, e come importante salvaguardia delle relazioni interpersonali dentro qualsiasi politica di uno Stato; e soprattutto, ha proposto dentro le relazioni internazionali una *minima base giuridica comune tra tutti gli Stati*. Perciò questa Dichiarazione costituisce un grandioso programma politico che è in opposizione a quello della corsa agli armamenti (IA). In più l'ONU è aperta alle ONG; nel senso che le riconosce e dà loro la possibilità di proporre suggerimenti.

Quindi, questa organizzazione al massimo livello istituzionale, l'ONU, benché sia dominata dagli Stati, è basata sullo sviluppo umano (IP) e, in corrispondenza alla volontà mondiale di Pace dei popoli, è rivolta a risolvere proprio questo problema cruciale (OP); quindi *corrisponde alle aspirazioni dei popoli e partecipa le due scelte del MDS verde*.

Ma occorre notare che, benché oggi la Dichiarazione dei diritti umani sia stata sottoscritta da tutti gli Stati contraenti l'ONU, essa è solo un invito ad attuarli; contro lo Stato che li disattende, l'unico potere dell'ONU è approvare mozioni di condanna morale (non certo militare o poliziesca).

Inoltre la Dichiarazione trova resistenze anche perché va incontro a critiche radicali:

1) I suoi diritti non si rifanno ad una etica chiara. In effetti i diritti derivano dal razionalismo dell'Occidente, il cui pensiero è solo affermativo. Essi possono essere visti come la forzatura linguistica affermativa delle doppie negazioni dei consigli sociali del Decalogo; ad es. il “Non uccidere” è stato tradotto in affermazioni, quali “Diritto di sopravvivenza” e simili, pr di più tutti attinenti alla vita del singolo. Ma mentre prima quel consiglio, a doppia negazione, era un chiaro impegno etico personale di portata universale, poi, per diventare un'affermazione positiva, ha dovuto essere riferito a tutti i casi particolari in cui quel tipo di diritto è oggettivamente affermativamente; cosicché si è andati ad elencare quasi una infinità di diritti; e mentre prima ogni persona gestiva in proprio l'indicazione a doppia negazione, come indicazione di un suo metodo etico, poi dopo, i corrispondenti diritti esistono in quanto c'è lo Stato che li concede e che dovrebbe impegnarsi a farli attuare e farli rispettare da tutti (e da esso stesso); infatti senza Stato non ci sono diritti (e il richiamarsi ai diritti umani davanti ad uno Stato significa ritorcergli i suoi stessi strumenti).

2) Quei diritti non propongono né richiedono i corrispondenti doveri (che già nell'800 Mazzini poneva come l'altra

faccia della medaglia); per cui i cittadini del Nord godono di diritti che possono essere intesi come privilegi.

3) I diritti derivano da una visione del mondo di tipo occidentale che vede basicamente solo individui; perciò non contengono indicazioni sulla organizzazione sociale da attuare (se OA o OP), quindi sulla economia e sulla giustizia sociale. Infatti, essi non corrispondono alla cultura dei Paesi orientali, che sono indirizzati piuttosto ai valori comunitari ed ai valori etici (alcuni Paesi, per contrasto, hanno redatto una Carta dei diritti dell'Islam). Si cerca di rimediare a ciò con i diritti di seconda, terza, quarta generazione, ecc.; che sono "diritti" di tipo sempre più collettivo; ma che sono anche sempre meno difendibili con tribunali appositi: come stabilire il diritto alla sopravvivenza collettiva di una comunità minacciata da una centrale nucleare? O il diritto alla salvaguardia dell'atmosfera, o delle acque?

4) Oggi i diritti vengono usati anche strumentalmente dagli Stati maggiori verso gli Stati minori per condannarli e magari combatterli per tutt'altri motivi (ad esempio la guerra in Afghanistan 2002 fu giustificata dal volere liberare le donne dal *burkha*).

Comunque la politica di questi diritti erode la politica degli Stati tendenzialmente assolutisti e in particolare quella dei regimi dittatoriali nel mondo, perché alcune ONG (o locali o internazionali come *Amnesty International*) ne denunciano le violazioni più gravi all'opinione pubblica internazionale e così mettono alle corde la politica repressiva dello Stato sui suoi cittadini. [\[80\]](#)

Infine per il MDS verde questa politica dell'ONU per i diritti umani, pur positiva, non è sufficiente. Per prima cosa la Dichiarazione dell'ONU dovrebbe essere sui diritti dei popoli, oltre che sui diritti dei cittadini (del Nord); inoltre essa dovrebbe assicurare, per primo, il diritto dei popoli alla Pace, da ottenere risolvendo le guerre col minimo di forza militare, così come l'ONU è obbligato dalla sua Carta costitutiva. Anzi, l'ONU dovrebbe aumentare al massimo l'intervento civile; così da ridurre la contraddizione che la gente vede all'interno dell'attuale intervento dell'ONU per la Pace (essere l'intervento sia senza armi, sia con le armi); e da non suscitare più il timore degli Stati potenti che la capacità pacificatrice dell'ONU diventi per loro una minaccia militare. Inoltre, l'ONU dovrebbe impegnarsi al massimo per assicurare il diritto alla sopravvivenza di ogni persona al mondo davanti alle tante minacce attuali alla sopravvivenza; cioè dovrebbe risolvere i problemi della fame, della sanità e dell'istruzione nel mondo. Ma il MDS verde non ha Stati che lo rappresentino all'ONU, può solo premere sull'ONU attraverso l'opinione pubblica e le ONG.

Ma dopo il 1989 la maggior parte della popolazione vive in Stati governati da democrazie non del tutto formali. Se si darà importanza ai popoli prima che agli Stati, di certo sarà necessario ristrutturare la politica internazionale riconoscendo un pluralismo politico mondiale. In questo senso oggi *l'ONU è sfidato soprattutto sull'obiettivo seguente: porsi come il garante, rispetto allo strapotere degli Stati, di questo pluralismo, che noi abbiamo individuato come quello dei quattro MDS*; il che significa attribuire il diritto di esistenza politica ad ognuno dei MDS; cioè oggi le decisioni dell'ONU dovrebbero rappresentare sia il MDS giallo, escluso dal Consiglio di Sicurezza, sia il MDS Verde, del tutto non rappresentato.

In definitiva, oggi il diritto internazionale ha bisogno di essere profondamente riformato. Questa riforma dipenderà dalla capacità politica non tanto degli Stati, ma da quella dei movimenti; i quali devono cominciare a mettere in atto nei rapporti internazionali quelle prassi positive che poi dovranno essere sancite e salvaguardate dalle istituzioni e dagli Stati. In questo senso il rinnovamento della politica di Pace dell'ONU ha bisogno di movimenti che la sostengano e la facciano avanzare con azioni dal basso, condotte direttamente dentro i conflitti internazionali, cioè nei momenti che per la popolazione mondiale sono i più significativi per far avanzare la politica internazionale.

[1] Una grossa organizzazione, istituita dal Presidente Kennedy negli anni '60 è quella dei *Peace Corps*, composti di giovani USA (9.000 circa) inviati per due anni in tutto il mondo in via di sviluppo per compiere opere di solidarietà sociale. Ma ora è costosa (52.000 \$ all'anno per volontario) e molte sono le accuse di essere quanto meno conniventi con lo spionaggio USA, CIA. E' stata la prima ONG di volontariato internazionale in USA; ora più di un milione di giovani USA è volontario all'estero. (v. Charles Kenny 22-2-2011 in <http://www.foreignpolicy.com>)

[2] C. Schweitzer: "Introduction" a C. Schweitzer (ed.): *Civilian Peacekeeping. A Barely Tapped Resource*, IFGK n. 23, Sozio-Publishing, 2010, p. 8 (ma anche in internet).

[3] R.C. Carrière: "The World needs "Another Peacekeeping"", in ibidem, p. 20, indica le seguenti Associazioni internazionali: *Peace Brigades International* e la *Nonviolent Peaceforce*, delle quali si dirà più avanti; il *Christian Peacemakers Teams* (che interviene in Palestina, Irak, USA e Canada), *Witness for Peace* (Nicaragua), *International Brigadistas* (Nicaragua), *Fellowship of Reconciliation* (Colombia), *Sipaz* (Messico), *Bantay Ceasefire* (Mindanao), *Shanti Sena* (Gujarat), *Cry for Justice* (Haiti), *Ecumenical Monitoring Project South Africa*, *Grassroots initiative to protect Palestinians*, *Ecumenical Programme Accompaniment in Palesatine/Israel*, *Women's International Peace Service* (Palestina), oltre ai passati interventi *Balkan Peace Team* (ex-Jugoslavia), *Gulf Peace Team* (Irak). Il libro A. L'Abate: *Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali ad una teoria sociologica della pace*, Liguori, Napoli, 2008 espone una sintesi delle esperienze di interposizione compiute dall'autore e di altre esperienze (parr. 2.1 e 4.3); questa sintesi è molto valida sia sul piano personale sia sul piano di una teorizzazione sociologica delle stesse.

[4] N. Desai: "Storia ed attività delle Shanti Sena indiane (Corpi Civili di Pace)", in A. L'Abate e L. Porta (edd.): *L'Europa e i conflitti armati*, Firenze U.P., Firenze, 2008, 323-363; T. Weber: *Gandhi's Peace Army. The Shanti Sena and Unarmed Peacekeeping*, Syracuse U.P., Syracuse, 1996. E. Easwaran: *Badshah Khan il Gandhi musulmano*, Sonda, Torino, 1984. Sulla storia di tutti gli interventi nonviolenti nelle guerre vedasi Y. Moser-Puangsuwan: "Breve storia delle iniziative di peacekeeping non armato", in M. Pignatti Morano (ed.) *Il Peace-keeping non armato*, Quad. Satyagraha, n. 7, LEF, Firenze, 2006, 253-281.:

[5] Nel seguito tralascieremo i casi di interposizione interna tra due eserciti di connazionali, che pure sono molto importanti: 2.000 persone ad Algeri fermarono due fazioni dell'esercito di Ben Bella che si combattevano dentro la città; nel 1968 a Pechino 60.000 persone, per lo più lavoratori, si interposero tra due gruppi di studenti dell'università che si combattevano per fare prevalere la giusta interpretazione del pensiero di Mao; nel 1989 la popolazione di Pechino bloccò due volte i carri armati arrivati per schiacciare la insurrezione di piazza Tien An Men (non ci riuscì la terza; i carristi non parlavano la lingua dei pechinesi); nel 1989 10 mila persone si interposero tra i due eserciti (quello favorevole e quello contrario al dittatore Marcos) determinando la vittoria del secondo; nel 1992 a Mosca 800 persone fermarono il golpe.

[6] G. Scotto e E. Arielli: *La guerra del Kosovo*, Editori Riuniti, Roma 1999. B. Mueller: *The Balkan Peace Team 1994-2001: Non-violent Intervention in Crisis Areas with the Deployment of Volunteer Teams*, Ed. Ibidem, Stuttgart, 2004.

[7] L. Mahony e L.E. Eguren: "Guardie del corpo disarmate: L'esperienza delle Peace Brigades International", in M. Pignatti Morano (ed.): *Il Peacekeeping non armato*, Quad. Satyagraha n. 7, LEF, Firenze, 2005, 89-142. In Italia c'è una sezione molto attiva; che ha regolari finanziamenti dalla Chiesa Valdese (la quale distribuisce il suo 8 per mille interamente ad opere sociali). Anche la Chiesa Cattolica dà una somma (sul centinaio di migliaia di euro) alla Caritas Italiana per la DPN; su questa attività si veda G. Perego: "L'esperienza della Caritas Italiana nel progetto Caschi Bianchi", in M. Pignatti Morano (ed.): op. cit., 51-74.

[8] Questo termine in italiano indica per lo più una ONG di cooperazione internazionale. Invece in inglese *Non-Governmental Organization* significa tutto ciò che è al di sotto di uno Stato; anche lo Stato della California o una multinazionale, o una associazione pro-nucleare è una NGO. Qui per ONG intenderemo una organizzazione di base che si rivolge a problemi esteri, di cooperazione e/o di Pace.

[9] Una presentazione di molte di queste iniziative a livello mondiale è nei due libri P. van Tongeren (ed.) *People Building Peace I*, ECCP, Utrecht, 2005, e vol. II, 2009.

[10] Se ne ha traccia nel libro J. Galtung: *50 Years: 100 Peace & Conflict Perspectives*, TRANSCEND University Press, 2008

[11] Vedasi E. Di Taranto e S. Di Paola: "Living Governance: i Volontari dell'ONU per la promozione dei diritti umani", in M. Pignatti Morano: *Il Peacekeeping non armato*, op. cit., 75-88; United Nations Volunteers: *Volunteers Against Conflict*, UN University P, New York, 1996.

[12] Dal 2001 c'è un Servizio civile di Pace che però dipende dal Ministero della Cooperazione e che quindi invia solo dei tecnici qualificati, sia pure in zone di conflitto. Y. Sacco: "Il progetto del corpo civile europeo di pace. Una proposta di politica estera comune e di sicurezza comune nell'Unione Europea", *Quaderni Satyagraha* n. 3 (2003) 169-194.

[13] Molti materiali illustrativi delle varie iniziative si trovano in F. Tullio (ed): *Le ONG e la trasformazione dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali. Analisi, esperienze, prospettive*, Ed. Associate, Roma, 2002.

[14] R. Marozzo della Rocca: *Fare Pace. La comunità Sant'Egidio negli scenari internazionali*, Leonardo Int., Milano 2010.

[15] P. Giorgi: *La violenza inevitabile: una menzogna moderna*, Jaca book, Milano, 2008.

[16] Sul tema si veda il carteggio S. Freud e A. Einstein: *Riflessione a due sulle sorti del mondo* (1932), Bollati Boringhieri, Torino, 1975.

[17] Cfr. ?? Orywell ??? 1996

[18] G.F. Kohn: *Dizionario delle Guerre*, CDE, Milano, 1989.

[19] Però è memorabile il discorso programmatico del pastore Dietrich Bonhoeffer nel 1934 a Fanö (DK): "Come verrà la pace? Per mezzo di un sistema di contrattazioni politiche? Per mezzo di investimenti internazionali nei differenti Paesi? Sarebbe a dire per mezzo delle banche e il danaro? Oppure, per mezzo della corsa agli armamenti, che, giunta al suo punto di equilibrio, manterrà finalmente la pace? No, niente di tutto questo; e ciò per la semplice ragione che in tutti questi casi si confonde pace con sicurezza. / Non c'è pace possibile sulla via della sicurezza. Perché la pace è un'audacia, è un'avventura che non manca di rischi. Pace è il contrario di sicurezza. Sicurezza significa diffidenza, il che a sua volta comporta la guerra. Cercare la sicurezza significa voler proteggere se stessi. La pace invece comporta un totale abbandono davanti al comandamento di Dio; non è cercare la sicurezza, ma accettare di non poter determinare lo svolgimento della storia dei popoli e, in fede e obbedienza, rimetterla nelle mani di Dio. Non si possono vincere i conflitti con le armi, ma per mezzo di Dio (...) E' per questo che di nuovo pongo la domanda: "Come verrà la pace?". Chi è mai colui che dà la pace in modo che il mondo la capisca, che esso sia obbligato a capire? (...) Solo un grande concilio ecumenico della Santa Chiesa di Gesù Cristo, oggi diffusa in tutte le parti del mondo, può farlo; in modo tale che, da una

parte, il mondo politico comprenderà con stridore di denti questa parola di pace e, dall'altra, i popoli invece gioiranno, perché in questo mondo folle la Chiesa toglierà, in nome di Cristo, le armi di mano ai suoi figli, proibirà loro la guerra e griderà la pace di Gesù Cristo." E' dello stesso Bonhoeffer lo slogan: "Osare la Pace!"

[20] Un appello per porre fine a questa dottrina morale passando ad una chiara condanna preventiva di tutte le guerre è stato lanciato da più parti e da tempo. Nel mondo cattolico italiano dalla *Rivista di Teologia Morale* ("La dottrina della guerra giusta. Un abbandono esplicito", n. 138 (2003), 167-170)

[21] Galtung non considera come linea di faglia i conflitti religiosi (o, nel suo linguaggio, di cosmologie); ma le guerre in Irlanda, in Israele/Palestina e tra India e Pakistan ci corrispondono molto.

[22] Ma si noti che il paragone non è valido quando affida la salute (la pace) solo al medico (risp. lo Stato, o l'ONU); né vale nei mezzi di guarigione usati di solito, le cure biochimiche (risp. le armi per distruggere il nemico-malattia), ma casomai le cure naturali o omeopatiche.

[23] C'era anche una giustificazione geostrategica di anticipare l'URSS, allora neutrale verso il Giappone, nella spartizione dell'estremo oriente. Comunque la giustificazione ufficiale fu che le bombe salvarono centinaia di migliaia (si disse fino ad un milione) di vite di statunitensi, quelli necessari per invadere il Giappone e piegarlo. Ma questa giustificazione, già smentita dal Gen. Eisenhower, vuole ignorare che l'imperatore Hiro Hito aveva già chiesto all'URSS di mediare una pace onorevole e gli USA avevano intercettato questo messaggio.

[24] L. Sartori: "Effetti delle esplosioni nucleari", in A. Drago e G. Salio: *Scienza e guerra. I fisici contro la guerra nucleare*, EGA, Torino, 1982, 75-96. Non si creda che l'Italia sia fuori da ogni coinvolgimento; prima del 1989, per il patto NATO, l'Italia ospitava qualche migliaio di armi nucleari (molte tattiche, cioè di piccola potenza) USA; (dopo il 1989 esse sono state ridotte ad un centinaio di strategiche. Inoltre lo sviluppo italiano della tecnologia nucleare civile permette di passare autonomamente alle armi nucleari in pochi mesi. *L'Espresso* (del 7-1-1984, p. 92-94 "L'ammiraglio disse facciamoci l'atomica") rivelò che in un Consiglio dei Ministri ci fu una proposta specifica. Ciò vale per decine di altri Paesi, ora non armati nuclearmente.

[25] Questi eventi non sono il lontano ricordo di un passato che non tornerà più; ad es. nel giugno 2002 la stampa ha rivelato che Israele ha ricevuto in dono dalla Germania tre sommergibili che prontamente sono stati armati di missili nucleari Cruise, che sono invisibili ai radar (O. Green: *Missili Cruise*, in A. Drago e G. Salio: *Scienza e guerra*, op. cit., 113-122). Si può solo fantasticare su quali conseguenze può avere una bomba nucleare nella polveriera del Medio Oriente; tanto più quando essa può essere lanciata sottocosta da un sommergibile che poi resterà ignoto (il lancio potrebbe essere rivelato solo dai satelliti spia posseduti dagli USA, il cui governo ha sempre solidarizzato con Israele). Si noti che l'obiettivo di un tale missile potrebbe essere tanto un Paese arabo quanto un qualsiasi Paese del Mediterraneo; questo fatto sminuisce fortemente la importanza della invidiabile posizione geostrategica dell'Italia.

[26] Oggi è uno dei maggiori sostenitori del disarmo nucleare totale.

[27] W. Kaufman: *Mc Namara Strategy*, Holt, New York, 1964.

[28] Union of Concerned Scientists: "La minaccia della guerra nucleare", in A. Drago e G. Salio: *Scienza e guerra. op. cit.*, 97-101; A. Gsponer: "Nuove bombe nucleari", in ibidem, 107-112. C. Chant e I. Hogg: *La guerra nucleare*, Longanesi, Milano, 1983.

[29] E' chiaro che tutto questo complesso sistema d'arma è altamente instabile. Nel passato, molte volte ci sono stati falsi allarmi, giunti appena al di sotto dell'ordine di sganciare armi nucleari. Vedasi ad es. il Dossier *Incubo atomico* nel sito di Peacelink (molto utile anche per altri approfondimenti). In più c'è il "fattore umano". Ad es. al tempo dello scandalo Levinsky, Clinton perse la carta magnetica e non la ritrovò prima di un mese.

[30] F. Kaplan: "Evoluzione delle strategie militari", in A. Drago e G. Salio: *Scienza e guerra. op. cit.*, 124-134.

[31] M.G. Borrini: "L'inverno nucleare", *Scienza ed Esperienza*, sett. 1984, 23-25; UNO: *The World after Nuclear Winter, Disarmament*, 7 no. 1 (1984) 8-15.

[32] Si veda il *SIPRI Yearbook 2008*.

[33] E.L. Woollett: "Physics and modern warfare: The awkward silence", *American J. Physics*, 48, febr. 1980, 105-117, ha misurato che in quella data il 48 ± 4 % degli scienziati USA era impiegata a pieno tempo per la ricerca e la produzione militare.

[34] H. Kahn: *On Thermonuclear War*, Princeton, Princeton, 1962 (in italiano: *La Filosofia della Guerra Atomica*, Ed. Il Borghese, Milano, 1966); B. Brodie: *The Absolute Weapon*, Princeton U.P., Princeton, 1946.

[35] Questa è la parola chiave della difesa attuale: un concetto passivo, che delega ad altri, superarmati, la capacità di minacciare o di eseguire azioni distruttive.

[36] Alle armi nucleari occorre aggiungere altre armi di distruzione di massa (dette "armi nucleari dei Paesi poveri", ma sviluppate soprattutto dai paesi ricchi): chimiche (ad es., gas nervino Sarin, quello usato da una setta religiosa per fare una strage nella metropolitana di Tokyo nel 1995), batteriologiche (ad esempio, il vaiolo o l'antrace, usato negli USA nel 2002) e anche meteorologiche (scatenare cicloni sulla zona da colpire).

[37] Alcuni filosofi hanno reagito responsabilmente; ad es. K. Jaspers: *La bomba e il destino dell'uomo*, Il Saggiatore, Milano, 1960; A. Gluksman: *Il discorso sulla guerra*, Feltrinelli, Milano, 1969; N. Bobbio: *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1979.

[38] G. McLauchlan: "Military-Industrial Complex, Contemporary significance", in L. Kurtz (ed.): *Enciclopedia of Violence, Peace and Conflict*, Academic P, London, 1999, vol. 2, 475-485. La sinistra è impreparata a questo tipo di analisi, perché ha considerato la struttura militare come una sovrastruttura di quella economica, da cambiare dopo la vittoria della rivoluzione mondiale. Perciò la sinistra ha salutato come una vittoria della politica del proletariato il fatto che l'URSS si è dotata di armi nucleari per distruggere milioni di persone, proletari compresi.

[39] Si aggiungano le armi elettroniche, anticomputer e soprattutto la automazione del campo di battaglia: carri armati automatizzati, aerei esploratori e bombardieri senza pilota (*Raptor*) che bombardano sulla base delle informazioni date dai sensori sparsi sul territorio e delle fotografie precisissime dei satelliti, missili di superficie (*Cruise*) che si muovono sulla base di cartine geografiche aggiornate continuamente dai satelliti artificiali militari, ecc.. Il tutto sotto il C4: Controllo, Comando, Comunicazione e Computer.

[40] H. Mail, O. Ramsbotham, T. Woodhouse: *Contemporary Conflict Resolution*, Polity P., 2000, pp. 25ss.

[41] Si può precisare il concetto di Movimento per la pace indicando almeno alcune caratteristiche comuni ai gruppi che lo formano. Ogni

suo gruppo si basa fundamentalmente sul rapporto interpersonale e su motivazioni facilmente comprensibili e assumibili dalle singole persone; ha progetti ottimistici di cambiamento globale per il futuro, conta molto sulla volontà popolare e poco sullo Stato, per sollecitare il quale punta sull'attivismo creativo; senza preoccuparsi molto degli altri attori in gioco (sia quelli paralleli sia quelli contrari, come: sindacati, multinazionali, servizi segreti, *contractors*). Le sue attività sono di tipo negativo (obiezione al militare, programma di eliminare le armi di distruzione di massa, no agli interventi militari, negazione preventiva delle guerre, bloccare le guerre in atto) e di tipo positivo (promozione dei diritti umani, della giustizia e di istituzioni alternative nel governo nazionale e internazionale). Ogni gruppo ha una sua fragilità: all'esterno, nel non saper trovare grandi mezzi di sostegno alla sua azione; all'interno, nella formazione dei nuovi aderenti e nel turn-over della leadership; e infine nel non avere una comune modalità di risoluzione dei conflitti interni (anche se su questo punto da tre decenni il Movimento sperimenta il metodo del consenso, il training nonviolento e i gruppi di affinità). Nel loro insieme questi gruppi formano una galassia senza un collegamento oggettivo, se non in qualche occasione; nella quale le tattiche diverse si incontrano (e anche scontrano), senza che ancora sia stata formalizzata una strategia comune a lunga scadenza. Questa strutturazione debole spiega il continuo fluire e rifluire di questo movimento; che però, quando interviene, è capace di dare un forte impulso alla politica; in particolare, nell'arbitrato internazionale, nell'anti interventismo bellico e nell'anti-imperialismo, nella prevenzione delle guerre incombenti, nel cercare di fermare le guerre in corso, nel cercare di bandire armi, nella difesa dei diritti umani. Per un ampio studio su questo argomento vedasi G. Salio: *I movimenti per la Pace*, EGA, Torino, 1986-1989; oppure l'articolo di R.D. Benford e F.O. TaylorIV: "Peace Movement" in L. Kurtz (ed.): *Encyclopaedia of Violence, Conflict and Peace*, op.cit., III, 772-786.

[42] Anche la filosofia di solito affronta il tema della Pace utilizzando un concetto greco, quello del "logos"; che viene spostato sul "dià-logos" (caratteristica soprattutto di Socrate). Questa idea sicuramente coglie un aspetto importante della Pace; ma in realtà rappresenta una relazione, non una cosa; da sola copre miriadi di attività (dalla meditazione su se stessi, alle comunicazioni tra Ambasciate); e soprattutto ha il difetto di non poter rendere conto della realtà non dialogica; allora per questa usa un altro concetto greco, "pòlemos" (conflitto, guerra; tipico di Eraclito). Ma così nasce un dualismo intellettuale, di cui la filosofia tradizionale non sa trovare la soluzione; giusto così come è avvenuto nella storia della filosofia occidentale col dualismo razionalismo/empirismo. Quindi si è semplicemente trasportata la realtà in due concetti astratti (e storicamente datati), che semplicemente la registrano, senza indicare una direzione proficua di ricerca, se non l'assorbimento (volontaristico o miracolistico) al dialogo.

[43] In due casi recenti le elezioni vinte da "nemici" sono state considerate nulle dagli Stati (democratici?) che dominano la politica internazionale: 1991 in Algeria (Fronte Islamico della Salvezza) e 2007 in Palestina-Gaza (Hamás). Soprattutto l'obiettivo di una democrazia è molto lontano a livello internazionale; sia perché a quel livello non avvengono elezioni (per eleggere un rappresentante ogni 7 milioni?), sia e soprattutto perché i conflitti troppo spesso vengono risolti dalle guerre.

[44] Si veda ad es. la voce "Nonviolent action" di G. Sharp, N. Young e A. Carter in N. Young (ed.): *Oxford Encyclopaedia of Peace*, Oxford U.P., Oxford, 2010, vol. III, pp. 179-185; più equilibrata è la voce di W.B.Vogele: "Nonviolence, Theory and practice", pp. 168-173.

[45] Questa aprola in realtà è nata in matematica ed ha come una delle sue espressioni l'apologo dell'eredità dei 17 cammelli da spartire tra tre figli nelle parti 1/, 1/3, 1/9; nei numeri negativi (come si fa a sottrarre 7 da 5?) e nello zero (la cui aggiunta fa distinguere i livelli del discorso). Si tratta sempre di doppie negazioni: numeri negativi rispetto al nulla; lo zero come un numero che non è niente.

[46] I nonviolenti pragmatici (Gregg, Sharp) vedono l'efficacia dell'azione nonviolenta nel meccanismo tipico del *jiu-jitsu*; Altri (Muller) nella forza della razionalità.

[47] La etica a ispirazione nonviolenta non segue principi assoluti (dai quali ricavare, per deduzione, i comportamenti), ma principi metodologici (come è il principio di nonviolenza), quelli che danno l'indirizzo per risolvere un problema; per esempio il principio: "E' impossibile che questo aggressore non sia mio fratello"; o il principio di responsabilità verso l'umanità (Jonas): "No al suicidio dell'umanità".

[48] Questo punto era chiaro a Gandhi, che non richiedeva ai militanti di essere necessariamente religiosi. Ed è stato chiarito da Lanza del Vasto: *L'Arca aveva per vela una vigna*, Jaca book, Milano, 1979, 207-217. Invece in Capitini la nonviolenza coincide con la religione, ma nella misura in cui egli fonda una sua propria religione attorno alla nonviolenza.

[49] J. Galtung: *La pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano, 1999, par. 2.1; *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici. Manuale dei/delle partecipanti. Manuale dei/delle formatori/trici*, UNDP- Centro Studi Sereno Regis, Torino 2006, pp. 82 ss. La seguente è una versione dell'A-B-C di Galtung più netta nelle distinzioni tra i tre termini. E' suffragata dall'averla ritrovata nella scienza, dove ci sono anche lì tre tipi di rappresentazione di una teoria scientifica (*Le due opzioni*, La Meridiana, Molfetta BA, 1991, 162-164; "Il cambiamento di paradigma nella risoluzione dei conflitti", in A. Drago e M. Soccio (ed.): *Per un Modello Alternativo i Difesa Nonviolenta*, Editoria Universitaria, Venezia, 1995, 215-229). La si può vedere anticipata dal massimo teorico della strategia militare, Karl von Clausewitz (1780-1831; *Sulla guerra* (1838), Mondadori, Milano, 1970, p. 40, quando parla della "stupefacente trinità della guerra", in quanto composta da: volontà politica, violenza originaria, probabilità e caso; ci si può ben vedere una corrispondenza con, rispettivamente, l'A, B e C di Galtung.

[50] Si noti che la teoria di Galtung corrisponde ad una filosofia della conoscenza più avanzata di quella corrente. Quest'ultima, ad esempio, è stata espressa dal famosissimo libro di T.S. Kuhn sulla storia della scienza: *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969, che include il conflitto nella storia della scienza. Questa procede applicando incessantemente un dato paradigma, finché dei dati sperimentali inspiegabili altrimenti, fa cambiare paradigma (rivoluzione) mediante un improvviso e inspiegato cambiamento collettivo di mentalità (così come avviene il fenomeno della *Gestalt*, che improvvisamente fa cambiare la immagine di una stessa figura con una differente immagine) in tutti gli scienziati (che assieme formerebbero la "comunità degli scienziati"). Quindi il conflitto avviene tra il paradigma precedente e quello successivo; che però non coesisterebbero mai allo stesso tempo. Galtung, proponendo a livello intellettuale una teoria dei conflitti come interazioni allo stesso tempo di attori reali, che arrivano ad una soluzione che non è miracolistica, ha una filosofia della conoscenza più avanzata di Kuhn e degli attuali filosofi della scienza.

[51] C. Simon--Belli: *La risoluzione dei conflitti internazionali*, Guerra, Perugia, 2005, p. 31. Il libro applica alle guerre la teoria matematica delle catastrofi, il cui concetto cruciale è la cuspide o punto di svolta dell'evoluzione.

[52] J. Galtung: *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, op. cit..

[53] Non si pensi che questa differenza sia piccola. Per Galtung può esistere una razionalità unica, che, a seconda della diversa modalità del conflitto considera volta a volta i tre aspetti A-B-C. Nella mia versione le razionalità, espresse in ogni attore dai contenuti diversi dei loro due A-B-C, possono essere essenzialmente differenti; cosicché si possono considerare adeguatamente i conflitti ideologici (guerre di religione, crociate, rivoluzione francese, lotta di classe USA/URSS), cioè quelli che hanno segnato la storia dell'Occidente. Il prezzo da pagare per questo

atteggiamento intellettuale è di non avere più una ragione unica capace di comprendere imparzialmente le due parti in conflitto: la cui soluzione quindi richiede essenzialmente un impegno etico, che sia capace di superare la incommensurabilità delle due razionalità e le variazioni di significato dei concetti di base (Patria, difesa, fratello, ecc.). Per una fondazione scientifica della contrapposizione di razionalità si veda il mio *Le due opzioni*, op. cit.. Anche il generale C. Jean: *Guerra, Strategia e sicurezza*, Laterza, Milano, 1997, p. 31, ha intuito che in un conflitto ci sono due "trinità" a confronto.

[54] Essa fa problema alla intellettualità occidentale, perché riguarda non le idee, ma le motivazioni; le quali, essendo in alternativa, richiedono che si scelga; allora, nella scelta la conoscenza va a dipendere dall'etica; quindi il rapporto tra scienza ed etica è il contrario di quello tipico della intellettualità occidentale.

[55] In realtà esse sono solo le tecniche oggettivabili; in particolare, sono quelle di un movimento che si confronta con le istituzioni; mentre tutto ciò che costituisce l'*empowerment* delle persone (ad es.: yoga) e dei gruppi (ad es.: autoformazione) è sottovalutato.

[56] Questo è un difetto anche della molto importante teoria dei giochi (*game theory*; in realtà l'inglese "game" qui significa conflitto). Essa fa capire molti aspetti dei conflitti che lo studio intuitivo è lontano dal percepire (ad es. la sua distinzione tra giochi a somma zero, nei quali uno vince quel che perde l'altro) e giochi a somma non zero (si può vincere o perdere ambedue); quindi essa è utile per uno studio approfondito di ogni situazione conflittuale. Ad es. è molto suggestiva la soluzione del dilemma del prigioniero iterato (tit-for-tat: cioè aprire con la cooperazione, ma poi rispondere esattamente quello che fa l'altro); essa valorizza la generosità iniziale e poi il perdono delle mosse negative dell'avversario. Ma tutta la teoria dei giochi è preconstituita, perché: 1) usa la logica classica nella scelta delle strategie, cioè non ammette indeterminazione nella scelta delle strategie (la legge dell'o...o esclusivo è equivalente a quella della doppia negazione che afferma); 2) la tecnica matematica di soluzione di un conflitto (anche il teorema del minimax) è preconstituita con concetti matematici idealistici (ad es. numeri irrazionali conosciuti in tutte le loro infinite cifre); solo così essa può affermare che un gioco (conflitto) ha sempre una soluzione razionale (cioè matematica), schiacciando ogni altra possibilità (ad es. nel dilemma del prigioniero la cooperazione) nella irrazionalità. Quindi questa teoria ha una ideologia preconstituita che è difficile decifrare e demistificare caso per caso.

[57] Tutto questo paragrafo non fa che ampliare e precisare quanto espose il massimo teorico della strategia in guerra, von Clausewitz: la guerra non è un evento isolato, né consiste in un solo urto istantaneo (anche se ognuno, per l'impressione che se ne fa, si ricorda solo qualcosa di simile); il risultato della guerra non costituisce alcunché di assoluto (op. cit., p. 24-27); anche il militare stratega deve tener conto della rete di relazioni politiche in cui è inserita la guerra. Infatti egli ha sempre scritto: La guerra non è altro che la politica con altri mezzi"; dove la doppia negazione indica che si tratta di trovare il modo con cui le due si possono legare assieme in quella particolare guerra (erroneamente invece di solito viene ricordata la corrispondente frase affermativa, perché rappresenta un sogno di onnipotenza dei politici).

[58] Don Milani le ha espresse quando ha scritto le due famose lettere; quella contro la (bocciatura, l'atto cruciale della) organizzazione gerarchica della scuola, per invece organizzare la scuola autogestita, come quella che lui aveva fondato; e la lettera contro il progresso della corsa degli armamenti, il quale portava i cappellani militari a disprezzare la scelta degli obiettori di coscienza, per invece sviluppare una difesa alternativa basata sulla solidarietà (come ad es. è stata in buona misura la Resistenza italiana).

[59] A. Capitini, "L'unità del mondo e le sue giustificazioni interiori" (1943), in *Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi, Torino, 1953, pp. 43-69. Lanza del Vasto, *Les Quatre Fléaux*, Denoël, Paris, 1959, cap. V, par. 60 e 76 (tr. It. *I quattro Flagelli*, SEI, Torino, 1996). J. Galtung, *Ci sono alternative!*, EGA, Torino, 1984. Ma mentre per Capitini e Lanza del Vasto il numero dei modelli di sviluppo è fissato in quattro, Galtung ne considera anche sei-sette. Ma sono quattro, anche perché tanti sono gli analoghi modelli di teoria scientifica, che risultano dalla mia interpretazione della storia della scienza moderna (*Le due opzioni*, op. cit.). Qui si ritrova per altra via la quadripartizione che ha suggerito uno dei massimi filosofi italiani (N. Bobbio: *Il problema della guerra e della pace*, Il Mulino, Bologna, 1979): pacifismo istituzionale (blu), per la riduzione degli strumenti di guerra (rosso), socialmente passivo (giallo), finalizzato agli uomini (verde).

[60] Una analoga divisione dei Paesi nel mondo si ottiene materializzando il tipo di sviluppo in un altro settore sociale, ad es. quello della energia: *il MDS capitalistico-nucleare* (USA e Svezia degli anni '70, cioè i Paesi che all'inizio erano per il "tutto nucleare"), cioè il modello tipicamente "duro", basato sul mito della neutralità e della illimitata bontà della attuale scienza, sviluppata capitalisticamente da grandi imprese tecnologiche specialistiche; *il MDS socialista-nucleare*, che partecipa dello stesso mito del progresso tecnologico, ma crede di poterlo gestire e usare alternativamente secondo l'autogestione proletaria (l'URSS affermava che incidenti in Russia non potevano capitare, perché là c'era il controllo popolare; invece là, a Cernobyl, è avvenuta la maggiore disgrazia della storia); *il MDS capitalistico-solare* (le multinazionali USA che sono passate dal nucleare a gestire l'uso accentrato dell'energia solare; in Italia, l'Enel); e infine *il MDS socialista-solare*, cioè quello tipicamente "dolce", basato sulle sole energie rinnovabili, decentrato, autogestito, popolare e quindi adatto alle esigenze locali. Data la sovrapposizione dei modelli di difesa con i modelli di sviluppo energetico, nel seguito si parlerà genericamente di "modelli di sviluppo", senza riferirsi ad un settore sociale particolare.

[61] Questo pluralismo realizza compiutamente quanto viene auspicato da diversi teorici sotto la dizione "Many Peaces"; vedasi la voce di W. Fischer in N. Young (ed.): *Oxford Encyclopaedia of Peace*, op. cit., vol. II, pp. 662-667.

[62] Uno studio, sia panoramico sugli avvenimenti di quell'anno sia di confronto tra varie interpretazioni, è G. Salio: *Il potere della nonviolenza. Dal crollo del muro di Berlino al nuovo disordine mondiale*, EGA, Torino, 1996. Una ampia riflessione è nel mio *Le rivoluzioni nonviolente del secolo XX*, op. cit., cap. 2.

[63] In concomitanza, la *Realpolitik* raggiunge una forma che si potrebbe chiamare parossistica con Karl Schmitt (1888-1985), il quale (ad es., *Le categorie del «Politico»*, Il Mulino, Bologna, 1998) ha assimilato l'avversario politico al nemico, e la vita politica alla guerra (non a caso egli fu collaborazionista col regime nazista).

[64] Addirittura c'è chi ha teorizzato l'arrivo al capolinea politico dell'umanità: F. Fukuyama: *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992), BUR, Milano 1996; proprio quando paradossalmente l'opinione pubblica mondiale sta giungendo alla coscienza globale della politica mondiale.

[65] P. Ackerman e A. Karatnycky: *How Freedom is Won*, Freedom House, New York, 2005; vedasi il mio: *Le rivoluzioni nonviolente del secolo XX*, op. cit..

[66] E' stato facile trovare qualcuno che teorizzasse lo "scontro delle civiltà", quale nuova e superiore tappa del progresso dello spirito umano. S.P. Huntington: *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997. Dal punto di vista intellettuale, questa teoria generalizza le vecchie ideologie, sia quella della guerra tra nazioni, sia quella della lotta internazionale tra le classi, facendo uso di una categoria ancora più ampia: la "civiltà". Rispetto ad essa la categoria MDS è meno generica di "civiltà", perché è ben definita nei suoi fondamenti (le scelte

ed è ristretta ai tempi di alcune generazioni, invece che di secoli-millenni. Ma il MDS blu preferisce la categoria "civiltà" perché essa parla direttamente ad ogni cittadino occidentale: gli ricorda che la sua civiltà gli dà, rispetto ai popoli del Sud, molti privilegi (tradotti dalla propaganda in "diritti" senza doveri), che devono essere difesi, o da lui o da quelli delegati a ciò (i militari).

[67] Neanche le massime ONG riescono ad influire su questo livello decisionale; non i sindacati, che praticamente non hanno una politica internazionale; né le Chiese, che non si staccano dalla politica USA; l'Islam è solo in parte contro gli USA, in parte gli è subordinato.

[68] Si noti che la categoria giuridica "terrorismo" è poco chiara. Si noti pure che mentre all'inizio della guerra gli oppositori in Afghanistan e in Irak venivano chiamati terroristi e basta, ora sono chiamati *insurgent*, che ha un significato molto diverso, benché non sia "patrioti", che darebbe loro la patente di giusti difensori del loro Paese da una invasione straniera. In Israele si è rimasti alla accusa di terrorismo.

[69] È stato fondamentale il suggerimento di J. Galtung, ad es. l'articolo: "Three realistic approaches to Peace defence: Peacekeeping, Peacemaking and Peacebuilding", in *Impact of Science on Society*, 26 n. 1-2 (1986) 103-114 (tr. it. in A. Drago (ed.): *Peacekeeping e Peacebuilding*, Qualevita, Sulmona, 1997, 21-38.

[70] Una associazione privata può essere riconosciuta come ONG dal Min. AA.EE. e anche dall'ONU; ma la procedura non è semplice né facile. Negli ultimi due decenni le ONG sono diventate un grosso fenomeno a causa di tre fattori: in Occidente la generazione degli anni '60 si è autodifesa dalla politica dominante costituendo ONG che tendono a sostituire lo Stato in alcuni compiti; la politica neoliberista dei governi favorisce questo tipo di associazioni private rispetto alle agenzie pubbliche; nei Paesi anglosassoni gli Stati hanno creato ONG per coprire la loro politica, anche sporca: spionaggio, intrusione in altri Paesi, ecc. (C.P. Scherrer: "Structural Prevention and Conflict Management, Imperatives of", in L. Kurtz (ed.) *Encyclopedia of Violence, Peace and Conflict*, Academic P., 1999, vol. III, 381-429, p. 405 I).

[71] In Germania la Costituzione ha un articolo che riconosce la obiezione di coscienza al militare. In Giappone l'art. 9 "rinuncia al diritto sovrano di una nazione alla guerra, come pure alla sua minaccia, per regolare i conflitti internazionali"; ed esclude il mantenere forze militari per "una potenziale guerra. Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto."

[72] La Lituania, dopo la sua formidabile rivoluzione nonviolenta del 1989-92, ha compiuto un tentativo parlamentare di istituire la DPN; ma si è fermata perché la popolazione si è impaurita della criminalità diffusa e gli USA l'hanno forzata ad entrare nella NATO. Leggi che approssimano una istituzione di questo tipo di difesa sono state approvate in Germania ed in Spagna. Il fatto che siano stati pochi i Paesi che hanno cercato di istituire una difesa non armata non significa che essa non sia stata effettiva storicamente; ma significa che tuttora gli Stati sono dominati da strutture militari e intellettuali tradizionali, le quali non accettano il nuovo, neanche quando esso travolge la storia passata.

[73] F. Pizzolato: "Servizio militare professionale e Costituzione, *Quaderni costituzionali*, 2002, pp. 771-786.

[74] Vedasi il mio articolo "La nonviolenza alla prova istituzionale: il Comitato per la Difesa civile non armata e nonviolenta", in M. Pignatti Morano (ed.): *Il Peacekeeping non armato*, op. cit., 25-50. Per la sua ristrutturazione dal basso si possono avanzare le seguenti proposte: 1. ricorrere giuridicamente contro la sospensione della leva; 2. chiedere all'UNSC i) la apertura dell'albo degli obiettori a chi ne faccia richiesta, ii) recuperare una quota dei finanziamenti cumulati per la DPN nei bilanci 2004-2010 (almeno 1 MI di euro);, iii) formare i formatori SC nelle Università e formare tutti i SC.isti alla Dcnanv; iv) nominare come consulenti dell'Ufficio degli esperti di Dcnanv, i quali possono far passare subito alla sua attuazione v) coordinare l'invio di SC.isti in zone di conflitti (anche interni: mafia); vi) compiere una collaborazione sul campo con la Protezione civile; vi) iniziare una collaborazione con l'ONU finanziando 25 volontari dell'ONU (1MI euro) per un progetto concordato; vii) presentare un progetto di legge per regolamentare i corsi post-universitari di PK anche in funzione di un maggiore insegnamento della Dcnanv; viii) un progetto di legge per l'opzione fiscale, tra spese militari e la voce "Dcnanv" del bilancio dell'UNSC. 3. Chiedere al MAE un regolamento dell'invio di personale civile, in particolare, un albo pubblico. 4. Chiedere alle Regioni: di promuovere corsi professionali europei sul peacekeeping all'estero, come già è avvenuto sporadicamente nel passato.

[75] Per di più la Costituzione italiana non permette che i cittadini decidano direttamente, mediante referendum, sui patti internazionali stabiliti dal governo (ad es. sulla NATO e su tutto ciò che essa comporta).

[76] L'Europa ha istituito autonomamente una Corte europea dei diritti dell'uomo, a Strasburgo; questa può intervenire in tutto il mondo e accetta di giudicare contenziosi proposti, senza la mediazione degli Stati, da individui che vogliono far rispettare i propri diritti. Una proposta politica molto concreta è quella di unirla con la ICJ per farne un organismo mondiale che unisca la competenza sui conflitti tra Stati con quella della salvaguardia dei diritti umani e le cui sentenze siano vincolanti per gli Stati.

[77] La cultura accademica delle Relazioni internazionali (sottinteso: tra gli Stati) propone quattro scuole principali. Il (Neo)Realismo (particolarmente Morgenthau, ora Waltz): in un quadro internazionale hobbesiano, dove gli attori principali sono gli Stati, la realtà fondamentale è la guerra o la sua minaccia (un caso particolare è quello di Hungtinton con lo scontro di civiltà). Il Neoliberalismo: pone l'individuo e i suoi diritti al centro delle relazioni internazionali, pensate passibili di pace pur di giungere a quel governo mondiale prospettato originariamente da Kant, perché crede che gli Stati possono razionalmente cercare e trovare interessi comuni. Il (neo)marxismo (in particolare Wallenstein) divide gli Stati secondo rapporti di sfruttamento internazionale, cioè in quelli che hanno (capitale e conoscenza) e quelli che non hanno; fa conto sulle lotte (operaie) interne per cambiare il quadro internazionale. Il Costruttivismo sottolinea che la visione del mondo internazionale è un nostro costrutto; pertanto ha molti più gradi di libertà di quelli visti dai realisti e dagli altri. Comunque nessuna scuola ha avuto la capacità di spiegare i drastici cambiamenti mondiali degli ultimi due decenni; cosicché dopo sono nate diverse scuole critiche delle tradizioni, più una corrente che ha posto la globalizzazione al centro della attenzione. Da tendenze pacifiste è nata invece la "democrazia cosmopolita" che trasferisce a livello internazionale principi, valori e procedure della democrazia, in particolare la pace e la cooperazione; vedasi D. Archibugi: "Cosmopolitan Democracy", in N. Young (ed.): *Oxford Encyclopaedia of Peace*, op. cit., I, pp. 495-497. Tra le voci radicalmente critiche verso lo Stato europeo si vedano E. Cassirer: *The Myth of the State*, Doubleday, New York, 1946; E. Krippendorf: *Critica della Politica Estera*, Fazi, Roma, 2004.

[78] Tra il 1945 e il 2005 ci sono stati 279 veti, in maggioranza dell'URSS e poi degli USA (80); mentre nel mondo sono scoppiate oltre 200 guerre, che hanno causato la morte di circa 20 milioni di persone.

[79] Da una quindicina di anni questi incontri vengono regolarmente contestati da movimenti popolari che chiedono più democrazia mondiale. Di fatto, dopo l'incontro di Genova 2001, i successivi sono avvenuti in luoghi isolati e superprotetti.

[80] Alcuni, sulla base delle innovazioni precedenti, prevedono che il diritto internazionale verrà tra breve rivoluzionato: i diritti umani

saranno posti alla base, oltre che di ogni Stato, delle relazioni internazionali; e in più le ONG saranno poste dall'ONU come attori internazionali indipendenti dagli Stati (Assemblea delle ONG del mondo). Su questo programma politico in Italia è molto attivo il Prof. Papisca di Padova, secondo il quale coloro che operano per difendere i diritti umani (un obiettore in servizio civile o un Casco bianco) appartengono alla "famiglia pan-umana". Ma questa idea, in nome dei soli diritti umani, salta lo Stato nazionale, prima ancora che l'ONU abbia raggiunto una capacità di governo. Inoltre questo programma non tiene conto del fatto che le ONG sono soprattutto occidentali e sono manipolabili ancor più dei tanti piccoli Stati che sono all'ONU; inoltre questo programma è stato bloccato dagli eventi di questi ultimi decenni. Una proposta di riforma dell'ONU, molto diversa, è quella avanzata dal logico Vasiliev nel 1906 e poi ripresa indipendentemente da Einstein nel 1937: istituire un Senato mondiale, in cui eleggere dei saggi riconosciuti a livello mondiale; questo Senato darebbe gli indirizzi etico-politici all'Assemblea e al Consiglio di Sicurezza (o ad una nuova istituzione operativa dell'ONU). Una recente autorevole proposta, di tipo razionalista-burocristica, ha suggerito che a fianco della Assemblea ONU ci sia un Parlamento mondiale, i cui componenti vengono eletti dai Parlamenti nazionali. Poi 25 parlamentari ONU verrebbero incaricati di emanare decisioni e 25 parlamentari, rappresentanti dell'Assemblea, prenderebbero quelle decisioni operative che oggi sono assegnate al Consiglio di Sicurezza.